L'AUTORE DEL LIBRO
"DE ORIGINE ET SITV GERMANORVM"

RICERCHE CRITICHE

DEL DOTTOR

SANTI CONSOLI

Libero docente di letteratura e lingua latina nella R. Università di Catania

ROMA
ERMANNO LOESCHER & C°
(Breitschneider e Regenberg)
Librai di S. M. la Regina d'Italia

1902

Proprietà letteraria dell'autore.
(Catania, via Maddem, n. 160)

Tipografia editrice BARBAGALLO & SCUDERI, in Catania.

100694
NOV 1 1906
X35Y
.T1
AG
.YC76

A Roberto di Carcaci

mio alunno negli anni 1889 - 1894

AVVERTENZA

Nel presente libro si compendiano i risultamenti di un lavoro paziente di ricerche, durato per più anni. Le conclusioni, alle quali siamo pervenuti, sembreranno a taluni molto ardite; e, forse, non tutti coloro che degneranno il libro di una lettura attenta, stimeranno che si debbano fare a tali conclusioni « accoglienze oneste e liete ». Ma chiunque esamini il nostro libro con animo alieno da preconcetti, non potrà, pur dissentendo dalle conclusioni, disconoscere che le nostre indagini critiche sono state sempre obiettive e senza il disegno di far prevalere, ad ogni costo e in qualunque modo, una tesi prestabilita. Delle osservazioni che ci saranno fatte, terremo il debito conto, ringraziando fin d' ora i lettori benevoli.

È opportuno, inoltre, avvertire che, quanto al testo di Tacito, abbiamo seguito l' ediz. curata dal Halm; e per la *nat. hist.* di Plinio, l' ediz. Jan-Mayhoff. Quanto al testo della *Germ.*, abbiamo preferito attenerci alla recente ediz. di Ioannes Mueller (Wien u. Prag, F. Tempsky; Leipzig, G. Freytag: 1900, ed. II maior).

Citando di Tacito un intero capitolo o più parti d uno stesso capitolo, si è omesso di indicare il num. del rigo accanto al num. d' ordine del capitolo. Degli autori che sono citati nel corso del libro, abbiamo conservato i testi tali quali si presentano nelle edd. consultate, senza variarne menomamente la grafia, ancorchè questa apparisca, talvolta, inesatta.

CAPITOLO PRIMO

Esame critico delle notizie concernenti il tempo in cui fu scritta e pubblicata la *Germania.*

Dell'aureo libretto *de origine et situ Germanorum* [1], che indicheremo, come altri han fatto prima, con l'abbreviatura *Germ.*, non trovasi fatta menzione nell'antichità, sia perchè non se n'ebbe notizia dagli scrittori

[1] Il tit. *de origine et situ Germanorum* è indicato per la prima volta dal Panormita, in una lettera dell' aprile 1426 diretta al Guarini di Verona (vedi cod. Marciano XIV 221 f. 95; cod. Classense 419, 8 f. 3: cit. dal SABBADINI, *notizie storico-critiche di alcuni codici latini*, in *Studi italiani di filol. class.* VII pp. 122-125), ed è confermato dai codd. Vatic. 1862 e Vatic. 1518. In una nota di Pier Candido Decembrio (cod. Ambros. R 88 sup. f. 112: vedi SABBADINI, *il ms. hersfeldese delle opere minori di Tac.*, in *Riv. di filol. e d' istruz. class.* XXIX 262) leggesi il tit. *de orig. et situ Germaniae*, ripetuto dal cod. Neapol. Il cod. Leidens. dà: *de origine situ moribus ac populis Germanorum*: cf. WOELFFLIN, *zum Titel der Germania des Tac.*, in *Rhein. Mus.* N. F. XLVIII 2, 312.

le cui opere sono pervenute sino a noi; sia perchè, sebbene ne avessero avuto notizia, essi credettero di mettere il libretto in non cale; sia anche perchè quanto potè essere scritto intorno allo stesso, non si conservò intatto dall' azione del tempo. Quale di queste tre ipotesi risponda al vero o a questo più si avvicini, nello stato presente delle nostre cognizioni sull' antichità classica, non può con certezza affermarsi. Nemmeno un cenno sull'autore della *Germ.* è pervenuto sino a noi; e tutto quello che ci è dato sapere in proposito si può soltanto dedurre dal contenuto della *Germ.* stessa [1].

Nessun dubbio, però, si può avere sulla romanità dell' autore, il quale, in tutto quanto scrive sui Germani, mostra che ha costantemente l'attenzione volta alle condizioni morali, politiche e militari di Roma, che talora gli son causa di vive inquietudini. Ma degli scrittori romani che trattarono delle relazioni, in pace e in guerra, dei Romani coi Germani, dopo quello che ne aveva scritto il ' summus auctorum diuus Iulius ', [2] ce ne sono parecchi, nel primo secolo dell' impero. [3] Tito Livio a-

---

[1] Qualcuno, spingendo all' estremo le conseguenze del silenzio degli antichi sul nome dell' a. della *Germ.*, è giunto a negare l' autenticità del libro: vedi quel che scrive in proposito A. Geffroy, *Rome et les barbares, étude sur la Germanie de Tacite*, Paris 1874, pp. 55-56.

[2] *Germ.* 28, 1.

[3] Vedi W. Schleusner, *quae ratio inter Taciti Germaniam ac ceteros primi saeculi libros Latinos, in quibus Germani tangantur, intercedere uideatur. Acc. loci quidam Amm. Marcellini.* 1886. A. Lueckenbach, *de Germaniae quae uocatur Taciteae fontibus.* Marb. 1891. A. Gudeman, *the sources of the Germania of Tacitus*, in *Transactions and proceedings of the American philological association*, 1900, vol. XXXI, pp. 93-111.

veva già trattato dei Germani nel corso delle sue storie, scrivendo delle imprese di Giulio Cesare [1] e delle spedizioni di Druso. [2] Dello stesso argomento si era certamente dovuto intrattenere l'imperatore Ottaviano Augusto, tanto nelle sue memorie, [3] quanto nell'elogio che egli scrisse per il figliastro Druso [4]; e, dopo Ottaviano, anche Vipsanio Agrippa nella sua autobiografia [5]; Giulio Marato, liberto e biografo di Augusto [6]; e forse Cremuzio Cordo ne' suoi libri *de rebus Augusti* [7]: chè notevoli furono, durante l' impero augusteo, i conflitti tra Romani e Germani. Di poi Velleio Patercolo, menzionata la disfatta di Varo, promise intrattenersi dei Germani. [8] Non potevasi escludere un cenno della poli-

---

[1] Vedi il principio dell'*epit.* del l. CIV: ' prima pars libri situm Germaniae moresque continet '.

[2] *Epitomae* dei ll. CXXXVII, CXXXVIII, CXXXIX e CXL.

[3] SVETON. *Aug.* 85; *Claud.* 1. Cf. G. BERNHARDY, *Grundriss d. r L.*[5] § 46, p. 261. TEUFFEL-SCHWABE, *G. d. r. L.* [5] § 220, 3, p. 468.

[4] Vedi l' *epit. l.* CXL di Livio. SVETON. *Claud.* 1. CASS. DION. *r. Rom.* LV 2, 2.

[5] Intorno all'autobiografia di Agrippa vedi la menzione che ne fa SERV. *comm. in Verg. georg.* II 162, p. 235, vol. 3°, fasc. 1°, rec. Th.

[6] SVETON. *Aug.* 79.

[7] Vedi SEN. *dial.* VI 1, 3; 22, 4; 26, 1 e 5. TAC. *ann.* IV 34 e 35. CASS. DION. *r. Rom.* LVII 24, 1-4. SVETON. *Tib.* 61; *Calig.* 16. Nell'ed. Bonnell di QVINTIL. X 1, 104, vol. 2°, p. 163 non si fa menzione di Cremuzio Cordo; e dove alcuni pretendono leggere ' nec immerito Cremutii libertas ', lo Zumpt coi migliori codd. legge: ' nec immerito remitti (cod. Bamb ' rem uti ') lib., dix. uel noc. '

[8] VELL. PATERC. *h. R.* II 119 ' ordinem atrocissimae calamitatis, qua nulla post Crassi in Parthis damnum in externis gentibus grauior Romanis fuit, iustis uoluminibus ut alii, ita n o s conabimur exponere: nunc summa deflenda est' (Halm).

tica romana, quanto alle relazioni coi Germani, nelle autobiografie degli imperatori Tiberio [1] e Claudio [2]; e di proposito si dovette trattare delle lotte, sì varie e persistenti, contro i Germani negli scritti di Cornelio Lentulo Getulico, che fu a capo delle legioni della Germania superiore [3], e nei *commentarii* di Cn. Domizio Corbulone, che fu anche a capo degli eserciti romani in Germania e mosse guerra contro i 'Chauci'. [4] Nè può presumersi che le importanti vicende delle armi romane nella Germania siano state lasciate senza alcuna menzione nelle *historiae* di Cornelio Bocco, Servilio Noniano, Cluvio Rufo [5], Fabio Rustico e di altri istoriografi, ai quali pare che si debbano riferire le affermazioni generiche 'memorant', 'quidam opinantur', 'adhuc extare', che si notano nel cap. 3° della *Germ.*

Storicamente è accertato che trattarono dei Germani e delle guerre germaniche Aufidio Basso e C. Plinio Secondo. Il lavoro di Aufidio Basso aveva per titolo *belli germanici libri* [6], e probabilmente formava parte

---

1 SVETON. *Tib.* 61; *Dom.* 20.

2 SEN. *lud. de m. Claud.* 5, 4. PLIN. *n. h.* XII 17 (39), 78 SVETON. *Claud.* 41.

3 CASS. DION. *r. Rom.* LIX 22, 5: cf. SVETON. *Galb.* 6. Ma il Jahn (*Pers.* p. CXLII) ammette che Lentulo Getulico non abbia scritto propriamente una storia, sibbene un carme sulle spedizioni contro i Germani ed i Britanni.

4 TAC. *ann.* XI 18 e 20.

5 Il GIORDANI, *studi sopra Tac.*, crede che si accenni a Cluvio Rufo nel celebre elogio di QVINTIL. *i. o.* X 1, 104 'superest adhuc et exornat aetatis nostrae gloriam uir saeculorum memoria dignus', cet. Vedi *opere di P. G.*, pubblic. da A. Gussalli, vol. 12°, pag. 215; Milano, Sanvito, 1857.

6 QVINTIL. *i. o.* X 1, 103.

d' un altro lavoro storico più ampio, scritto da lui stesso [1]. Plinio Secondo narrò in libri trentuno *a fine Aufidii Bassi* la storia de' suoi tempi, in continuazione di quella scritta da A. Basso [2], e perciò vi dovette includere la trattazione delle relazioni dell' impero coi Germani: dovette in particolar modo trattare di tali relazioni nei due libri *de uita Pomponii Secundi*, il quale fu legato in Germania sotto Claudio, e, per la vittoria sui 'Chatti' devastatori, si ebbe lo onore del trionfo. [3] Plinio scrisse inoltre venti libri *bellorum Germaniae* [4] o *Germanicorum bellorum* [5], nei quali trattò (ripetiamo le parole del nipote di lui, Plinio il giovane) 'omnia quae cum Germanis gessimus bella'. [6] La storia pliniana delle guerre germaniche si conservò in Germania sino al sec. XVII; poi sparve e non se n' ebbe più notizia: ma non si è perduta la speranza che il prezioso ms. si possa ritrovare. [7]

---

1 Teuffel - Schwabe, *G. d. r. L.*[5] § 277, 2, p. 664. Cf. R. Nicolai, *G. d. r. L.* Magdeb. 1881, n. 107, p. 616.

2 Plin. *n. h.*, praef. 20. Plin. *epist.* III 5, 6: vedi anche V 8, 5.

3 Plin. *epist.* III 5, 3. Tac. *ann.* XII 27 e 28.

4 Plin. *epist.* III 5, 4.

5 Tac. *ann.* I 69, 6. Symmach. *epist.* IV 18 ad Protadium, p. 152: 'enitar, si fors uotum iuuet, etiam Plinii Secundi Germanica bella conquirere'.

6 Plin. *epist.* III 5, 4. La frase di Plinio il giovane è ripetuta da Suetonio: 'bella omnia, quae unquam cum Germanis gesta sunt, XX uoluminibus comprehendit': v. C. Sveton. Tranq. *deperditorum librorum reliquiae*, ed. Roth, 1882, p. 300.

7 H. F. Massmann, *Germ. des C. Corn. Tac.*, Quedlinburg u. Leipzig 1847, p. 179, nota 6, riferisce un passo dei *monumenta*

Sicchè non sarebbe fuor di luogo il supporre che quanto si contiene nel libretto *de origine et situ Germanorum* avesse potuto, per intiero o in parte, in una forma identica a quella con cui è pervenuto sino a noi o alla stessa somigliante, costituire, come un'introduzione geo-etnografica o in altro modo, parte integrante dei lavori storici sulla Germania di Aufidio Basso o di Plinio Secondo; e particolarmente di quest' ultimo che, oltre al continuare l' opera di Basso, trattò più ampiamente e con migliore e più esatta conoscenza dei fonti e dei fatti il tema delle guerre germaniche. Se non che ad ammettere ciò pare che contrastino alcuni luoghi notevoli del testo della *Germ.*, poichè in essi, secondo quel che comunemente affermasi, si menzionano fatti posteriori alla morte di Plinio Secondo (a. 79 d. Cr.). Infatti, nelle parole ' ac rursus inde pulsi (*sc.* Germani) proximis temporibus triumphati magis quam uicti sunt ' (*Germ.* 37, 26) si vuol vedere un'allusione al trionfo di Domiziano sui ' Chatti ', a. 83 d. Cr. [1] Si pretende riconoscere nelle parole del cap. 42, 9 della *Germ.* ' raro armis nostris, saepius pecunia iuuantur ' (*sc.* Marcomani et Quadi), l'usanza invalsa sotto Domi-

---

Paderbornensia del FUERSTENBERG: ' Plinii XX uolumina de bellis Germanis... quae Conr. Gesnerus Augustae Vindelicorum, alii Tremoniae in Westphalia apud Casparum Swarzium patricium Tremoniensem exstitisse tradiderunt '. La nota del Massmann è ripetuta dal Geffroy, op. cit., p. 85, n. 3.

[1] SVETON. *Dom.* 6 ' de Catthis Dacisque post uaria proelia duplicem triumphum egit '. Cf. *Dom.* 13, in fine. Le monete in cui si dà a Domiziano il tit. di ' Germanicus ' sono del principio dell'a. 84. Vedi ECKHEL VI 378; 397: e MOMMSEN-DE RUGGIERO, *le prov. rom. da Ces. a Dioclez.*, Roma, 1887; cap. IV, p. 139, e nota 1ª nella stessa pag.

ziano di dar danaro ai capi dei barbari per tenerseli ubbidienti e dar loro i mezzi di accrescere il numero dei partigiani dei Romani. [1] Si scorge nel cap. 45 della *Germ.* un accenno intorno alle notizie sulle regioni nordiche, pervenute a Roma dopo la spedizione di Giulio Agricola [2]. Osservasi inoltre che l'annessione dei campi decumati, indicata nel cap. 29, 19 *Germ.* con le parole ' mox limite acto promotisque praesidiis sinus imperii et pars prouinciae habentur (*sc.* agri decumates) ', si compì al tempo di Domiziano o di Traiano. [3] Si fa menzione nel cap. 33 *Germ.* dello sterminio dei ' Bructeri ', che vuolsi avvenuto verso l' a. 100 d. Cr. Infine si adduce come prova evidentissima che la *Germ.* fu scritta e pubblicata verso la fine del secolo I d. Cr., il computo degli anni presentato nel cap. 37, 6 per indicare la durata della lotta coi Germani: ' sescentesimum et quadragesimum annum urbs nostra agebat, cum primum Cimbrorum audita sunt arma..... ex quo si ad alterum imperatoris Traiani consulatum computemus, ducenti ferme et decem anni colliguntur '.

Consideriamo l' uno dopo l'altro i ll. citati.

I. — *Germ.* 37, 23 ' mox ingentes Gai Caesaris minae in ludibrium uersae. inde otium, donec occasione discordiae nostrae et ciuilium armorum expugnatis legio-

---

[1] Cass. Dion. *r. Rom.* LXVII 7, 3-4 (Xiphil.).

[2] Tac. *Agr.* cc. 10, 12 e 33 in fine.

[3] Cosi affermasi nei comm. alla *Germ.* di I. F. K. Dilthey (Braunschweig 1823, p. 187 sg.), di Th. Kiessling (Lps. 1832, p. 119 sg.). di U. Zernial (Berl. 1890, p. 60), di A. Pais (Torino 1890, p. 49), di G. Marina (*Romania e Germania ovvero il mondo germanico secondo le relazioni di Tac.*, Trieste 1892, p. 97), etc.

num hibernis etiam Gallias adfectauere; ac rursus inde pulsi proximis temporibus triumphati magis quam uicti sunt '. Nella lotta, dunque, contro i Germani, il passo cit. ci rappresenta successivamente i sgg. fatti : *a*) la spedizione poco seria di Caligola; *b*) la sospensione di qualsiasi spedizione militare sotto Claudio e Nerone; *c*) l' insurrezione dei ' Bataui ' guidati da Giulio Civile, la quale si estese anche alle Gallie ; *d*) un trionfo di nessuna importanza, sui barbari. Tale trionfo non può essere altro che soltanto quello di cui menò vanto Domiziano sui ' Chatti ' ? A noi pare, invece, che l' autore abbia voluto riferirsi ai vantaggi, di poca efficacia e poco duraturi, riportati dalle armi di Vespasiano sui ' Bataui ' e sugli alleati di questi. Se, in vero, l'autore avesse voluto riferirsi al trionfo di Domiziano, non avrebbe certamente tralasciato di menomarne, in un modo qualsiasi, l' importanza, come appunto si legge nel *de uita et moribus Iulii Agricolae* [1] e in altri scritti che menzionano o fanno allusione alla vantata vittoria di Domiziano. [2] Si aggiunga che l' autore, avendo mal animo contro Domiziano , se per Caligola disse poco prima, notando il ridicolo delle imprese di lui contro

---

[1] Tac. *Agr.* 39, 3 scrive di Domiziano: ' inerat conscientia derisui fuisse nuper falsum e Germania triumphum, emptis per commercia, quorum habitus et crines in captiuorum speciem formarentur. '

[2] Plin. *pan.* 16, 3 ' accipiet ergo aliquando Capitolium non mimicos currus nec falsae simulacra uictoriae, sed imperatorem ueram ac solidam gloriam reportantem ' e. q. s. Cass. Dion. *r. Rom.* LXVII 4, 1. Oros. *hist. adu. pag.* VII 10, 3 e 4. Loda, invece, Martial. *ep.* IX 6 ; e Frontin. *strat.* I 1, 8 ; 3, 10. II 3, 23; 11, 7. IV 3, 14 (ed. Gundermann) mostra di non dubitare menomamente dell' importanza della spedizione di Domiziano.

i Germani : ' ingentes Gai Caesaris minae in ludibrium uersae ', [1] avrebbe scritto parole più gravi contro Domiziano, ove avesse voluto riferirsi alla iattanza di questo imperatore.

D' altro canto, la frase ' proximis temporibus triumphati magis quam uicti sunt ' non può riferirsi all' onore trionfale concesso, nell' a. 50 d. Cr., a Pomponio Secondo che aveva sottomesso i ' Chatti ' e liberato, dopo lunghi anni di cattività, alcuni dei soldati di Varo, caduti prigionieri nella battaglia di Teutoburg [2]; poichè l' insurrezione dei ' Bataui ', dilatata nelle Gallie, alla quale si accenna con le parole ' expugnatis legionum hibernis etiam Gallias adfectauere ', [3] è posteriore di circa venti anni alla vittoria di Pomponio Secondo.

E però le parole citate del testo della *Germ.* ' proximis temporibus triumphati magis quam uicti sunt ', non possono che riferirsi al tempo in cui Vespasiano riusciva a sedare l' insurrezione batavica; e, sebbene intorno a ciò non sia dato d' avere dirette notizie da Tacito, perchè le *historiae* di lui restano interrotte nel lib. V 26, appunto quando lo storico insigne si accingeva a trattare della fine dell'insurrezione di Civile, e della vittoria riportata dalla politica di Vespasiano sulle sedizioni germaniche, pure il trionfo di Vespasiano sui ' Bataui ' e i loro alleati germanici è indicato chiaramente dalle parole ' uidimus sub diuo Vespasiano Velaedam diu apud plerosque numinis loco habitam ' (*Germ.* 8, 8).

---

1 Lo stesso apprezzamento notasi in Tac. *Agr.* 13, 11. *hist.* IV 15, 9. Cf. A. Riese, *der Feldzug des Caligula an der Rhein*, in *Neue Heidelberger Jahrbücher*, vol. VI, fasc. 2.

2 Tac. *ann.* XII 28.

3 Vedi anche Tac. *hist.* IV 17 e V 26.

Veleda, vergine fatidica di nazione bructera, ebbe, come è noto, una parte principalissima, insieme col suo popolo e con altri popoli germanici, nel movimento insurrezionale sollevato da Civile. [1] Essa fu, dunque, veduta a Roma, non pregiata nè tenuta in onore da Vespasiano, come fu poi onorata da Domiziano la vergine Ganna, che a lei succedette nell' arte del vaticinio [2], ma prigioniera [3], probabilmente incatenata presso al carro trionfale del vincitore. [4]

Un'altra ragione c'induce ad ammettere che nel passo considerato della *Germ.* si tratti del trionfo di Vespasiano, verso l'a. 70 d. Cr, e non di quello arrogatosi, insieme col titolo di Germanico [5], da Domiziano.

I popoli che presero parte all' insurrezione di Civile furono, anzi tutto, i ' Bataui ', ai quali si unirono i ' Canninefates ', i ' Frisii ', i ' Bructeri ', i ' Tencteri ', etc.[6] Essi prevalsero da prima, mentre Roma era dilaniata dalle guerre civili tra i pretendenti all' impero, tanto che ' expugnatis legionum hibernis etiam Gallias adfectauere '. Perciò gl'insorti, di cui immediatamente dopo

---

1 Tac. *hist.* IV 61; 65. V 22; 24.

2 Cass. Dion. *r. Rom.* LXVII 5, 3 (Xiphil.).

3 Stat. *silu.* I 4, 89 sgg. ' non uacat Arctoas acies, Rhenumque rebellem, | captiuaeque preces Veledae, et (quae maxima nuper | gloria) depositam Dacis pereuntibus arcem | pandere '. Vedi Mommsen-De Ruggiero, op. cit., cap. IV, pp. 132 e 135.

4 U. Zernial, commentando la voce ' uidimus ' del l. c., p. 30, dice esplicitamente: « Wir haben gesehen, n. zu Rom, auch Tacitus selber, der sich des etwa im 15. Lebensjahre gesehenen Triumphes ueber die Bataver sehr wohl erinnern konnte ».

5 Sveton. *Dom.* 13.

6 Tac. *hist.* IV 15; 16; 21.

si dice ' rursus inde pulsi ' e. q. s., altri non sono che gli stessi ' Bataui ' ed i loro alleati, che erano stati capitanati da Civile, e dei quali poi, stante il sopravvento delle armi di Ceriale, menò trionfo Vespasiano. L' imperatore Domiziano, invece, si vantò del trionfo sui ' Chatti ', non sui ' Bataui '. È vero che, in origine, i ' Bataui ' furono ' Chattorum quondam populus et seditione domestica in eas sedes transgressus, in quibus pars Romani imperii fierent ' (*Germ.* 29, 3); [1] ma, al tempo dell'insurrezione di Civile, erano del tutto separati dai ' Chatti ' : e questi non si trovavano uniti coi ' Bataui ', già abbattuti da Vespasiano, quando Domiziano fece irruzione, al dire di Suetonio, ' sponte in Catthos ' [2].

Non puossi, inoltre, non mettere in evidenza che, se l'autore della *Germ.* avesse voluto riferire le sue considerazioni d'ordine politico e militare a Domiziano, non si sarebbe valuto di un'allusione generica, spiegabile solo per chi scrive in tempi di oppressione e di tirannide. Si conviene comunemente che la *Germ.* sia stata scritta e pubblicata verso il 98 d. Cr., allorchè ' rara temporum felicitate ', come scrisse Tacito stesso, ' ubi sentire quae uelis et quae sentias dicere licet ' ,[3] l' imperatore Nerva aveva riunito ' res olim dissociabiles, principatum ac libertatem ', e l' imperatore Traiano aveva accresciuto ' quotidie felicitatem temporum ' ; sicchè ' nec spem modo ac uotum securitas publica, sed

---

1 Vedi inoltre Tac. *hist.* IV 12, 6 ' Bataui, donec trans Rhenum agebant, pars Chattorum, seditione domestica pulsi extrema Gallicae orae uacua cultoribus..... occupauere '.

2 Sveton. *Dom.* 6.

3 Tac. *hist.* I 1, 19.

ipsius uoti fiduciam ac robur adsumpserit'[1]: e per tanto, se in un lavoro che si suppone scritto prima della *Germ.*, cioè nel *de uita et moribus Iulii Agricolae*, lo autore, non più preoccupato delle conseguenze della sua franchezza di linguaggio, chè i tempi di Domiziano erano finiti per sempre, dichiara, con frase forse eccessiva, falso il trionfo di questo imperatore sui Germani[2], qual motivo poteva avere l'autore della *Germ.* per indicare la stessa cosa con una timidà e lontana allusione, mentre si godeva da tutti piena libertà?

In generale, poi, è da avvertirsi che la frase più volte citata 'triumphati magis quam uicti sunt', se indubitabilmente è detta per i 'Bataui' ed i loro alleati, nel pensiero dell'autore si doveva eziandio estendere dalla bravura dei 'Bataui' all'indomabile fierezza dei Germani. Dello stesso modo Floro, riferendosi al breve gaudio delle vittorie di Druso in Germania, ne concludeva in generale: 'quippe Germani uicti magis quam domiti erant'[3].

II. — Quanto ai 'Marcomani' ed ai 'Quadi' si avverte, nel cap. 42 della *Germ.*, che avevano avuto prima i loro re della nobile stirpe di Maroboduo e di Tudro, ma che poi avevano accolto re stranieri, il cui potere fondavasi sull'autorità di Roma: questi re, si conclude nel cap. cit., 'raro armis nostris, saepius pecunia iuuantur, nec minus ualent'. Chi siano stati i 'reges externi' imposti da Roma ai 'Marcomani' ed ai 'Quadi', non ci è dato saperlo, perchè i fonti fin qui noti

---

[1] Tac. *Agr.* 3, 2-6; cf. 44, 15.
[2] Tac. *Agr.* 39, 4: cf. la nota precedente.
[3] Flor. *epit.* II 30 (IV 12, 30), pag. 101, ed. Halm.

non soccorrono per determinare ne' suoi particolari il pensiero enunciato dall'autore [1]; e di conseguenza non ci è noto in che modo e in qual tempo gli imperatori romani li abbiano giovati con armi o con danaro. Ma è inesatto affermare che l'usanza di dare ai principi dei Germani armi o danaro, per acquistare dei partigiani e sostenere l'autorità dell' impero sopra i barbari, sia cominciata sotto Domiziano [2]; poichè fin dal 47 d. Cr. l' imperatore Claudio aveva mandato Italico, nipote di Arminio, a regnare sui 'Cherusci', 'auctum pecunia, additis stipatoribus' [3]; e al tempo dell' insurrezione di Civile, a. 70, si osservava: 'Germanos.... non iuberi, non regi, sed cuncta ex libidine agere; pecuniamque ac dona, quis solis corrumpantur (*sc.* Germani), maiora apud Romanos'. [4] Di modo che il passo di Cassio Dione, nel quale si dà la notizia che Domiziano mandò a Decebalo danari e operai abili nei di-

---

[1] Per i tempi posteriori a quelli in cui fu scritta la *Germ.* si noverano soltanto i re dei 'Quadi' Viduarius, a. 358 (Amm. Marc. *r. g.* XVII 12, 21) e Gabinius, a. 373 (id. XXIX 6, 5. XXX. 5, 3); ed i principi dei 'Quadi' Araharius (id. XVII 12, 12-16), Vitrodorus e Agilimundus (id. XVII 12 21). A qualche commentatore della *Germ.* (cf. i comm alla *Germ.* del Dilthey, p. 265; del Kiessling, p. 151; del Pais, p. 64; etc.) è parso di scorgere nella frase 'iam et externos patiuntur' una probabile allusione a Vannio, di gente quada, imposto da Druso (a. 19) come re ai 'Suebi' (Tac. *ann.* II 63. XII 29): e ciò può ben darsi, ma l'accenno sarebbe sempre riferito ad un fatto anteriore al tempo in cui imperò Domiziano.

[2] V. i comm. alla *Germ.* del Dilthey, p. 265; del Kiessling, p. 151 sg.; del Pais, p. 64; del Marina, p. 132.

[3] Tac. *ann.* XI 16, 6.

[4] Tac *hist.* IV 76, 9. Lo stesso concetto notasi in Herodian. *de Rom. imperatorum uita et rebus,* VI 7.

versi mestieri sì in pace che in guerra [1], devesi coordinare ermeneuticamente coi ll. citati sopra, e concluderne che anche prima del 79 d. Cr. si era messa in atto dagli imperatori romani la politica dei sussidi di armi e danaro, verso i barbari.

III. — Nel cap. 45 della *Germ.* si leggono le sgg. notizie: ‘ trans Sitonas aliud mare, pigrum ac prope immotum, quo cingi cludique terrarum orbem hinc fides, quod extremus cadentis iam solis fulgor in ortum edurat, adeo clarus, ut sidera hebetet; sonum insuper emergentis audiri formasque equorum et radios capitis adspici persuasio adicit. illuc usque, si fama uera, tantum natura ’. [2] Vuolsi che tali notizie siano pervenute dal libro *de uita et moribus Iulii Agricolae*, al cui autore furono riferite da Agricola stesso, reduce dalle guerre di Britannia, non prima dell'a. 85 d. Cr., cioè sei anni circa dopo la morte di Plinio Secondo. Infatti, quanto al ‘ mare pigrum ac prope immotum ’, leggesi nell' *Agr.* 10, 18: ‘ sed mare pigrum et graue remigantibus perhibent ne uentis quidem perinde attolli ’. Che ivi fosse il limite del mondo ‘ cludique terrarum orbem ’, riscontrasi in una frase del discorso di Agricola ai soldati: ‘ nec inglorium fuerit in ipso terrarum ac naturae fine cecidisse ’ (*Agr.* 33, 26). E il fenomeno che osservasi nelle regioni nordiche [3], cioè:

---

1 Cass. Dion. *r. Rom.* LXVII 7, 3-4 (Xiphil.).

2 Secondo la recens. Halm e la recens. Io. Mueller.

3 Alcuni commentatori della *Germ.* (v. il comm. di U. Zernial, p. 87; e l'op. cit. del Marina, p. 138 in fine e p. 140 in principio, censurano l'autore di essa per aver confuso il nord della Britannia con la Scandinavia; ma la censura non è giusta,

‘ extremus cadentis iam solis fulgor in ortum edurat, adeo clarus, ut sidera hebetet ’, è accennato nel cap. 12, 9 dell’*Agr.*: ‘ nox clara et extrema Britanniae parte breuis, ut finem atque initium lucis exiguo discrimine internoscas ’.

La rispondenza che abbiamo riportata intera tra le notizie riferite nella *Germ.* e le notizie consimili che presenta il libro *de u. et m. I. Agricolae*, non porta di conseguenza che l’autore dell’una abbia attinto alle notizie esposte nell’altro libro, ma dà argomento ad ammettere che tanto chi scrisse la *Germ.* quanto l’autore dell’*Agr.* attinsero le loro notizie agli stessi fonti, che per questo ultimo furono confermati dalla narrazione fatta da Agricola, al ritorno dalla Britannia. E di tali fonti comuni alcuni sono pervenuti sino a noi, e rendono agevole il riconoscere che le notizie recate in principio del cap. 45 della *Germ.* erano già acquisite alla coltura generale, prima ancora della spedizione di Agricola in Britannia.

Il celebre viaggiatore Pytheas (a. 330 circa a. Cr.) indica il mare che nella *Germ.* è detto ‘ pigrum ac prope immotum ’, con la designazione ‘ pepegyîa thálassa ’.[1] Anch’egli dovette far menzione delle chiare notti estive delle regioni settentrionali, poichè osservò che nell’ estrema Thyle si alternavano nel corso dell’anno sei mesi senza notte e sei mesi senza giorno[2].

---

perchè il fenomeno della breve durata e della chiarezza delle notti estive osservasi ugualmente tanto nell’ un paese quanto nell’ altro. Cf. Ven. Beda, *hist. gentis Anglorum* I 1, col. 1; in *operum tomus tertius*, Colon. Agrip. 1612.

[1] Strab. *geogr.* I 4, 2 (C. 63), ed. Meineke, v. 1°, p. 82.

[2] Plin. *n. h.* II 75 (77), 187.

Plinio, movendo dalla osservazione sulle chiare notti estive in Britannia, cerca dare una spiegazione del fenomeno notato da Pytheas: egli scrive ‘ aestate lucidae noctes haut dubitare permittunt, id quod cogit ratio credi, solstiti diebus accedente sole propius uerticem mundi angusto lucis ambitu subiecta terrae continuos dies habere senis mensibus, noctesque e diuerso ad brumam remoto ’.[1] A Plinio si deve anche la divulgazione della notizia, che poi venne, probabilmente, confermata dalla relazione orale o scritta di Agricola, sul ‘ mare pigrum ac p. i. ’: egli lo dice ‘ mare concretum ’, ed avverte che da alcuni era chiamato ‘ Cronium ’[2] e che, secondo Philemon, quella parte del mare che precedeva il ‘ Cronium ’, sino al promontorio ‘ Rusbeae ’,[3] era detto dai Cimbri ‘ Morimarusa ’, cioè ‘ mortuum mare ’.[4] Ma prima di Plinio si era già osservato da Seneca padre che ai confini del mondo era l'oceano, e dopo questo il nulla[5]: concetto che trovasi ripetuto in parte nella frase della *Germ.*: ‘ illuc usque, si fama uera, tantum natura ’; alla quale risponde la frase dell'*Agr.*: ‘ in ipso terrarum ac naturae fine ’.

Resta la difficoltà dell'inciso ‘ si fama uera ’, in cui parrebbe contenersi un accenno alle notizie sull' alto

---

[1] PLIN. *n. h.* II 75 (77), 186. L' osservazione è ripetuta in IV 16 (30), 104.

[2] PLIN. *n. h.* IV 16 (30), 104: cf. XXXVII 2 (11), 35.

[3] ‘ Vsque ad promunturium Rusbeas ’: così nei codd. Leidens. (*A*), Riccard. (*R*), Paris. 6797 (*d*) e nelle edd. Detlefsen (Berol. 1866), L. Jan (Lips. 1870). ‘ Roudoas ’ è dovuto a correzione di seconda mano nel cod. Leidens. Lips. 7 (*F*). Solino (*coll. r. m.* 19, 2, rec. Mommsen) lo trascrive ‘ ad promunturium Rubeas ’

[4] PLIN. *n. h.* IV 13 (27), 95.

[5] SEN. RHET. *suas.* I 1, p. 2, ed. Kiessling.

nord, conosciute meglio a Roma ovvero positivamente confermate da Agricola dopo il suo ritorno dalla Britannia. Nei codd. leggesi veramente ‘ et fama uera ’, che non pochi dei moderni edd. della *Germ.* hanno ripresentato. La sostituzione della cong. ‘ si ’ all’ ‘ et ’ è dovuta ad una congettura del Grozio; cosicchè se, per tale congettura, si può presumere che l’autore voglia presentare un suo dubbio, che valga a mettersi in contrasto con le voci ‘ persuasio ’ e ‘ fides ’, con le quali si annunziano certi fenomeni naturali, quali il rumore del sorgere del sole, le forme dei cavalli e dei raggi del capo del sole stesso, e lo splendore dei raggi solari persistente fin dopo il tramonto e tanto da oscurare le stelle; ogni dubbio si elimina con la lezione ‘ et fama uera ’, che dà per indubitato il limite del mondo in quel ‘ mare pigrum ’, con cui si cinge e si chiude lo orbe terrestre. Nè da tale conclusione è possibile allontanarsi, ammettendo col Döderlein lo spostamento delle parole ‘ et fama uera ’ dopo ‘ natura ’, di modo che l’ intera frase suoni: ‘ illuc usque tantum natura, et fama uera ’. Il Ritter, invece di tentare di risolvere la questione, la tronca, chiudendo tra parentesi quadre tutta la frase ‘ illuc usque, et fama uera, tantum natura ’.[1] A noi pare che si debba, anzi tutto, tener presente l’ avvertenza del Massmann: ‘ libri impressi iungunt *uera tantum natura* ’.[2] E, d’ altro canto, osservando che nel cod. Rom. della bibl. Angelica (Augustinorum) Q 5, 12 manca la voce ‘ usque ’ e stanno

[1] *P. Cornelii Taciti opera recensuit* Franciscvs Ritter, Lps. 1864, p. 651.

[2] Massmann, op. cit., p. 129, nota 23

accanto 'illuc ut', e osservando inoltre che la particella 'ut' è data anche, invece di 'et', dal cod. Florent. della Laur. 73, 20 e dal Vatic. 655, se ne deduce evidentemente che la frase della *Germ.* dovette sonare: 'illuc, ut fama, uera tantum natura'.[1] E con lo scrivere ciò l' autore non si propose affermare alcuna cosa sulla verità o meno delle notizie attinte per fama intorno all' argomento studiato, ma soltanto mirò ad indicare con l'espressione 'ut fama' un concetto di limitazione a quanto si soleva affermare rispetto ai termini del mondo ('natura'); concetto consimile a quello significato prima, in rapporto allo splendore ed alle parvenze del sole, con le voci 'fides' e 'persuasio'.

Del resto, ove non si vogliano accettare le varianti dei codd. sopra citati, si può sempre pervenire alla medesima conclusione, conservando la lez. 'illuc usque, et fama, uera tantum natura'; che vale « la natura vera, ossia il mondo reale,[2] si estende fin là soltanto: tale ne è anche la fama ». Talchè l'inciso 'et fama' = 'et fama haec est' vale a mostrare che era generalmente noto che si estendevano sino a quel punto, non oltre, i limiti della natura reale.

IV. — Per garentire i confini dell'impero dalle incursioni dei barbari, si cominciò a costruire, anche dalla

---

[1] Il Nipperdey, leggendo 'usque et fama, ultra tant. nat.', conviene, in parte, nello stesso concetto, togliere, cioè, a 'fama' l'epiteto 'uera'.

[2] 'Verus' non indica soltanto la qualità di ciò che si fonda sulla verità, ma rappresenta anche la qualità di tutto ciò che ha per base la realtà o, per ripetere le parole del GEORGES, *ausführl. Handwb.* II 3093, « in der Wirklichkeit begründet, wirklich ».

parte del Reno, un 'limes' o via fortificata, per lo più munita di argini ('aggeres') e di stazioni di guardia ('praesidia')[1], sotto l'impero di Tiberio[2]: fu continuato e probabilmente portato a compimento sotto Adriano (117-138).[3] L'autore della *Germ.* dà per il primo, anzi il solo, la notizia che gli 'agri decumates', siti al sud-ovest della Germania, tra l'alto Reno e le sorgenti del Danubio, e sui quali il fisco riscoteva, forse, un diritto di decima dai possessori,[4] vennero incorporati all'impero; onde, per la difesa del territorio annesso, il 'limes' insieme coi 'praesidia' si portò innanzi, oltre il Reno; e però i campi decumati 'sinus imperii et pars prouinciae habentur' (*Germ.* 29, 19). Quando si fece tale spostamento? Alcuni dei commen-

---

[1] Th. Mommsen, *der Begriff des Limes*, in *Westdeutsche Zeitschrift für Geschichte u. Kunst*, a. XIII, fasc. 2°. Vedi inoltre Mommsen-De Ruggiero, op. cit., cap. IV, p. 115, nota 1.

[2] Tac. *ann.* I 50, 3 'limitemque a Tiberio coeptum'. II 7, 11 'et cuncta inter castellum Alisonem ac Rhenum nouis limitibus aggeribusque permunita' (a. 16 d. Cr.).

[3] Cf. Spartian. *Hadr.* 12, 6; in *scriptt. hist. Aug.* I p. 14, ed. H. Peter. Nell'op. cit. Mommsen-De Ruggiero, cap. IV, p. 142, si fa menzione di nuove costruzioni aggiunte ai 'limites' sotto i regni di Adriano, Antonino Pio e Marco Aurelio. Notasi inoltre, in un discorso del console Velio (Vettio?) Cornificio Gordiano (a. 275), che alla morte di Aureliano i Germani ruppero il 'limes' transrenano ed invasero alcune forti e ricche città dell'impero: v. Vopisc. *Tac.* 3, 4, in *scriptt. hist. Aug.* XXVII p. 187, ed. P.

[4] Geffroy, op. cit., p. 318 sg. Ma il Mommsen giustamente avverte che « nè è linguisticamente provato che 'decumas' possa significare *obbligato alla decima*, nè simili istituzioni son note nell'impero ». Vedi Mommsen-De Ruggiero, op. cit., cap. IV, p. 141, nota 1.

tatori della *Germ.* si affrettano ad indicare il tempo di Domiziano o, in generale, verso la fine del I sec. ed il principio del II. [1] Tale indicazione porterebbe di conseguenza che l'autore della *Germ.* avesse atteso a scrivere il suo lavoro sotto Domiziano o nei primi tempi dell' impero di Traiano, in ogni caso dopo l'a. 79. Ciò pare a noi inesatto.

Infatti, Domiziano se, per ingannare l' opinione pubblica, aveva celebrato pseudo-trionfi sui Germani, non ignorava, d'altro canto, che per un mero caso (cioè, la piena del Reno) aveva superato la sedizione di L. Antonio, preside della Germania superiore, [2] e che ai confini i suoi eserciti erano stati sopraffatti dai barbari; [3] talchè, piuttosto che estendere i confini dell'impero di là dal Reno, per annettere al suo dominio gli ' agri decumates ', avrebbe stimato gran ventura conservare i confini di prima, senza spingere in avanti il ' limes ' ed i ' praesidia '. È supponibile che si estendano i confini del dominio, allorquando ci sia la possibilità che i nemici vinti lascino agio di spostare le antiche linee di difesa e di costruire le nuove opere militari a garentia del territorio acquistato; ma quando i nemici sono vincitori e minacciosi, come si può mai deliberare e attuare l'accrescimento del territorio dello Stato?

Non vi ha nemmeno notizia che sotto Traiano siano stati inclusi dentro i confini dell'impero gli ' agri decu-

---

[1] Vedi i comm. del Dilthey, p. 188; dello Zernial, p. 60; del Pais, p. 49; del Marina, p. 97; etc.

[2] SVETON. *Dom.* 6.

[3] OROS. *hist. adu. pag.* VII 10, 3 e 4. Orosio cita in proposito la storia, che or più non abbiamo, scritta da Cornelio Tacito sulle imprese di Domiziano. Cf. TAC. *ann.* XI 1, 4.

mates'. Se Tacito avesse scritto qualcosa in proposito, narrando la storia degli imperi di Nerva e di Traiano, come egli aveva promesso di fare, riserbando il lavoro per gli anni senili,[1] certo gli storici posteriori che si valsero delle storie tacitiane, lo avrebbero in un modo qualsiasi ripetuto o, almeno, accennato. Si ha, invece, un'affermazione in contrario nel seg. luogo di Orosio: 'mox Germaniam trans Rhenum in pristinum statum reduxit'[2]. Avendo, per tanto, Traiano restituito le cose oltre il Reno allo stato pristino, l'illazione non è dubbia, che anche gli 'agri decumates', siti di là dal Reno, dovettero ridursi, in conseguenza dei prosperi eventi delle armi imperiali, alla condizione anteriore, di essere, cioè, 'sinus imperii et pars prouinciae'. Perciò non si può non inferirne che l'annessione dei 'decumates' all'impero dovette compiersi prima del regno di Traiano, giacchè questi si restrinse a ridurre la 'Germaniam trans Rhenum in pristinum statum'. E poi, se è vero che Traiano, per un sentimento di vanità indegno di un prode e glorioso imperatore, avesse fatto scolpire il suo nome sui monumenti eretti per conservare la memoria di imprese da altri anteriormente compite, 'non ut ueterum instaurator sed conditor', tanto che ne avesse avuto il nomignolo 'herba parietina',[3] certo si dovrebbe restare perplessi, ove mai nei campi decumati o altrove si trovasse qualche memoria lapidea concernente l'annessione dei campi sopra menzionati,

---

[1] Tac. *hist.* I 1, in fine.

[2] Oros. *hist. adu. pag.* VII 12, 2.

[3] Amm. Marc. *r. g.* XXVII 3, 7. Cf. *ex Sexto Aur. Victore de uita et moribus Rom. imperatorum epitome*, Ven. 1586, f. 185.

si dovrebbe, dicevamo, restar perplessi nell'attribuire a Traiano ciò che prima di lui si era fatto.

Se, dunque, non si può non ammettere l'annessione dei campi decumati all'impero, anteriore ai regni di Domiziano e di Traiano, non è fuor di luogo il supporre che l'abbiano attuata i due primi imperatori Flavi, e probabilmente (poichè è noto che sotto Tito l'impero godè di una perfetta tranquillità [1]) il solo Vespasiano, il quale, come avverte Tacito in un luogo citato da Orosio, riaperse le porte del tempio di Giano un anno dopo che egli stesso le aveva chiuse [2], avendo portato a compimento l'impresa contro i Giudei [3].

V. — Nel cap. 33 della *Germ.* narrasi che il territorio, posseduto un tempo dai 'Bructeri', era stato occupato dai 'Chamaui' e dagli 'Angriuarii', posciachè i 'Bructeri' erano stati 'penitus excisi uicinarum consensu nationum, seu superbiae odio seu praedae dulcedine seu fauore quodam erga nos deorum'; e si ag-

---

[1] Oros. *hist. adu. pag.* VII 9, 13.

[2] Oros. *hist. adu. pag.* VII 19, 4: 'quas (*sc.* Iani portas) utrum post Vespasianum et Titum aliquis clauserit, neminem scripsisse memini, cum tamen eas ab ipso Vespasiano post annum apertas Cornelius Tacitus prodat' (ed. Zangemeister).

[3] Oros. *hist. adu. pag.* VII 3, 8; 9, 9. Il Mommsen ammette che la fondazione della linea di confine, per la quale si comprese nell'impero la vallata del Neckar, sia stata opera dei Flavi; ma la giunta dubitativa « principalmente forse di Domiziano », messa lì soltanto perchè, non essendosi nominato nella *Germ.* l'autore della linea di confine « è una prova che questi (l'autore) dovè essere Domiziano », ci pare così priva di fondamento da non potersi accogliere come notizia conforme al vero. Vedi Mommsen-De Ruggiero, op. cit., cap. IV, p. 142 e nota 2 in d.ª p. 142.

giunge che di essi 'super sexaginta milia non armis telisque Romanis, sed quod magnificentius est, oblectationi oculisque ceciderunt'. Onde l'autore manda, come dice il Vannucci [1], un « fiero e spaventoso grido di gioia », esprimendo un « voto inumano »: 'maneat, quaeso, duretque gentibus, si non amor nostri, at certe odium sui, quando urgentibus imperii fatis nihil iam praestare fortuna maius potest quam hostium discordiam'. L'esterminio dei 'Bructeri' si compì appunto, secondo l'osservazione di qualche commentatore della *Germ.*, verso l'a. 100. [2] In tal modo, annunciandosi nella *Germ.* fatti avvenuti verso il 100 d. Cr., il libro non potè essere scritto prima dell'a. 79. Risponde al vero tale conclusione?

Noi sappiamo che i 'Bructeri', come in generale tutte le altre genti di stirpe germanica, si mostrarono costantemente avversi ai Romani: [3] battuti prima dalle armi romane, [4] cooperarono alla distruzione delle legioni di Varo; [5] molestarono, insieme coi 'Tubantes' e gli 'Vsipetes', la ritirata di Germanico che aveva tratto orrenda vendetta dei 'Marsi' (a. 14 d.

---

[1] *C. Corn. Tacito, tutte le opere con note italiane compilate da* A. Vannucci, Prato 1848, vol. IV, p. 274, in nota.

[2] Vedi i comm. del Kiessling, p. 127; del Marina, p. 105; etc.

[3] Narra Suetonio (*Tib.* 19) che un Bructero commise un attentato contro la vita di Tiberio: l'odio di nazione mutavasi in odio contro le persone.

[4] Vell. Paterc. *h. R.* II 105, 1. Cf. l'*epit. l. CXXXVIII* di T. Livio.

[5] Vedi Geffroy, op. cit., p. 280. Mommsen-De Ruggiero, op. cit., cap. I, p. 44: cf. p. 52. Cf. anche A. Wilms, *das Schlachtfeld im Teutoburger Walde*, in *Neue Jahrbücher für Philologie u. Paedag.* CLIII p. I, fasc. 7; CLV p. I, fascc. 1, 2 e 3.

Cr.)[1]; ma furono, poco dopo (a. 15), sconfitti da L. Stertinio, che tolse loro l'aquila della 19.ª legione distrutta nella foresta di Teutoburg.[2] E ancorchè, edotti dalla sventura e atterriti dalle armi imperiali, avessero opposto un rifiuto alle insistenti sollecitazioni degli ' Ampsiuarii ', che li incitavano a partecipare alla guerra contro i Romani (a 58 d. Cr.)[3], pure non tralasciarono di unirsi con Giulio Civile, che aveva suscitato le fiamme dell' insurrezione nella Germania e nella Gallia[4], e presero parte in diversi scontri contro i Romani.[5] La vergine Veleda, che nell' insurrezione di Civile seppe coi suoi vaticini accrescere l'ardore patrio degli insorti, mediante il fanatismo religioso, era appunto di nazione bructera.[6]

L'insurrezione dei ' Bataui ' e degli altri popoli che con loro si erano levati in armi contro Roma, a poco a poco fu repressa, tra il 70 ed il 71 o 72 d. C. Nulla sappiamo della fine di Civile: forse ottenne di vivere in pace, sotto il dominio romano. Ma i compagni di lui, Classico e Tutor duci dei ' Treueri ', e i fratelli Alpinio Montano e D. Alpinio personaggi autorevoli fra gli stessi ' Treueri ', forse si salvarono con la fuga,

---

[1] Tac. *ann.* I 51, 7.

[2] Tac. *ann.* I 60, 10. Non sappiamo spiegarci perchè nei loro comm. alla *Germ.* lo Zernial (p. 65), il Marina (p. 104), etc. vogliano indicare l'aquila della 21ª legione, e il Dilthey (p. 198) l'aquila della 18ª, quando le parole precise di Tac. sono: ' interque caedem et praedam repperit (*sc.* L. Stertinius) undeuicensimae legionis aquilam cum Varo amissam '.

[3] Tac. *ann.* XIII, 56.

[4] Tac. *hist.* IV 21, 11.

[5] Tac. *hist.* IV 77, 2. V 18, 4.

[6] Tac. *hist.* IV 61 e 65.

forse si uccisero ciascuno di propria mano [1]; Giulio Sabino, capo dei 'Lingones', fu mandato al supplizio; [2] e Veleda fu vista a Roma dall'autore della *Germ.* [3], e, come sopra si è detto [4], prigioniera.

Dopo il 71 o 72, i 'Bructeri', vinti, dovettero sottomettersi alle condizioni imposte dai Romani vittoriosi: non avevano più per ispiratrice e guida la fatidica Veleda 'numinis loco habita'; e della loro prostrazione morale e civile, non ancora rimarginate le ferite avute nell'ultima insurrezione batavica, non potevano non profittare i popoli vicini, emuli per armi, avidi di preda, bramosi di possedere le loro terre, e forse anche rivali per comune parentela. [5] Fecero, difatti, lega a danno dei 'Bructeri', li assalirono, li sopraffecero, perchè li trovarono più deboli o impreparati; e più di sessanta mila ne trucidarono. I 'Chamaui' e gli 'Angriuarii', che probabilmente si ebbero

---

1 Tacito fa menzione di Giulio Classico in *hist.* II 14. IV 55; 57; 59; 70; 79. V 19 sgg.;—di Giulio Tutor in *hist.* IV 55; 57; 59; 70; 72. V 19; 21;—dei fratelli Alpinii in *hist.* III 35. IV 31 e 32. V 19.

2 Cass. Dion. *r. Rom.* LXVI 16, 2 (Xiphil.).

3 *Germ.* 8, 9.

4 Vedi la nota 3 a pag. 10.

5 Ammesso che, secondo Strabone (*geogr.* VII 1, 3 (C 291), p. 400 M.), vi fossero stati dei 'Bructeri minores', e perciò la distinzione tra 'B. maiores' e 'B. minores', il Müllenhoff congettura che i 'Bructeri maiores' e i 'Chamaui' siano stati lo stesso popolo. In tale ipotesi, i 'Bructeri' che si levarono in armi con Civile contro Roma, sarebbero stati i 'B. minores'. Ammiano Marcellino (*r. g.* XVII 8, 5) narra che, molti anni dopo, nel 358, i 'Chamaui' furono, alla loro volta, sterminati dall'imperatore Giuliano.

la parte precipua in tale guerra di sterminio, vennero ad occupare le terre dei vinti.[1] I 'Bructeri' superstiti all'immane strage, costretti a mutar sedi, restarono sempre un popolo per sè, senza confondersi con altre genti, ma si piegarono a sommissione verso l'autorità romana, tanto da sottomettersi, alcuni anni dopo, al re imposto loro da Vestricio Spurinna, legato della Germania inferiore.[2] Tale sommessione dovette avvenire verso l'a. 97, durante l'impero di Nerva.[3] Or, tra

---

[1] *Germ.* 33, 2. Non risponde al vero l'asserzione di alcuni commentatori (v. per es. i comm. Pais p. 53, Marina p. 104, etc.) che l'autore della *Germ.* abbia esagerato nelle notizie date sullo sterminio dei 'Bructeri', poichè egli non dice soltanto 'Bructeris penitus excisis uicinarum consensu nationum', ma premette 'pulsis Bructeris': talchè il popolo dei 'Bructeri' non fu completamente annientato. Potrà, forse, dirsi esagerato il numero dei morti, 'super sexaginta milia'; ma una statistica ufficiale dei caduti in battaglia, massime trattandosi di pugne tra popoli barbari, non era allora possibile.

[2] PLIN. *epist.* II 7, 2.

[3] Così opina il Mommsen, nell' *Index nominum cum rerum enarratione* pubblicato in fine degli scritti di Plinio il giovane, recens. Keil, Lps. 1870, p. 429, 2ª c. Arrogi la considerazione che, ammesso l'ordine cronologico nella disposizione delle epistole pliniane (cf. MOMMSEN, *zur Lebensgeschichte des jüngern Plinius,* in *Hermes* III (1869) pp. 31-53), tuttochè contraddetto da Plinio stesso (*epist.* I 1, 1), le epistole del 2° lib., tra le quali si annovera quella cit. concernente Spurinna, furono scritte tra l'a. 97 e l'a. 100. Quando, però, il Mommsen afferma (vedi MOMMSEN - DE RUGGIERO, op. cit., cap. IV, p. 135): « questa catastrofe *(la sottomissione dei 'Bataui' e degli altri popoli insorti con Civile)* e le ostilità coi vicini popoli fiaccarono la loro potenza *(cioè, la potenza dei 'Bructeri')*; sotto Nerone essi dovettero per forza accettare dai vicini stessi, appoggiati indirettamente dal legato romano, un re che non vo-

il 71 o 72, anno in cui i 'Bructeri' insieme coi 'Bataui' soccombettero sotto le armi romane, ed il 97 passa circa un venticinquennio, nei primi anni del quale si compì la strage e l'espulsione dei 'Bructeri', colpiti dalla lega dei popoli vicini. Indichiamo i primi anni del venticinquennio, perchè appare più rispondente al vero, in mancanza di qualsiasi documento in proposito, che lo sterminio dei 'Bructeri' si fosse compito appunto in un tempo più vicino al 71 o 72, quando questi erano prostrati dalla vittoria romana sui 'Bataui' ed i loro alleati, anzichè più tardi, quando, ricostituitisi nelle nuove sedi, riannodarono relazioni di dipendenza con Roma, e si assoggettarono al re imposto dal legato romano. Non vi ha, del resto, alcun documento o alcuno accenno nelle storie antiche, che assegni l'a. 100 o altro anno anteriore o posteriore all'anno 100, all'avvenimento della distruzione dei 'Bructeri' ed all'immigrazione dei 'Chamaui' e degli 'Angriuarii' nel territorio bructero 'iuxta Tencteros'.

Poche altre notizie restano intorno ai 'Bructeri'. Dopo i guai gravissimi inflitti loro dai popoli vicini, essi, come si è detto sopra, non si dispersero nè perdettero la loro nazionalità nè il nome nella storia.[1] Nella prima metà del sec. IV sono menzionati in due panegirici a Costantino;[2] poi, nello stesso sec. IV e

levano »; egli, se non c'inganniamo, non ha tenuto presente che la sommessione dei 'Bructeri' ad un re imposto dal legato Vestricio Spurinna avvenne sotto Nerva, non sotto Nerone.

[1] Vedi Ledebur, *das Land und Volk der Bructerer*, Berl. 1827.

[2] *Incerti pan. Constantino Aug. dictus*, 12. Nazarii *pan. Constantino Aug. dictus*, 18: in Baehrens, *XII panegyrici Latini*, VII e X, pp. 169, 227.

nel V si trovano stretti in lega con quelli che erano stati nel I sec. i loro feroci persecutori, i 'Chamaui' e gli 'Angriuarii', e inoltre coi 'Chatti', gli 'Ampsiuarii', i 'Sugambri', i 'Chasuarii'[1]: formavano la potente confederazione dei Franchi.[2] Anche il ven. Beda fa menzione dei 'Bructeri', dicendoli 'Boruchtuarii'.[3]

VI. — Il cap. 37 della *Germ.* presenta un importante computo di anni. Se dall'anno 640 di R., in cui per la prima volta si udì parlare delle invasioni cimbriche, si giunge al secondo consolato di Traiano, 'ducenti

---

[1] Vedi Jos. Wormstall, *ueber die Chamaver, Brukterer und Angrivarier, mit Rücksicht auf den Ursprung der Franken und Sachsen. Neue Studien z. Germania des Tacitus*, Gymn.-Progr. Münster, 1888. Il Müllenhoff, cit. da U. Zernial, p. 65, opina che gli 'Angriuarii' (v. Tac. *ann.* II 8, 13; 19, 7; 22, 6; 24, 15; 41, 8) e gli 'Ampsiuarii' (v. Tac. *ann.* XIII 55, 1; 56, 4) formassero uno stesso popolo, poichè « Angrivarii ist der rein geographische Name der Anwohner der Weser oberhalb der Chauken oder späteren Friesen, und Ampsivarii nur eine speziellere, wie es scheint, gleichfalls geographische Benennung für eine Abteilung des Volkes ».

[2] Il nome 'Franci', adoperato per significare in complesso più popoli, appare per la prima volta in una frase del panegirico d'incerto autore a Costantino: 'terram Batauiam ..... a diuersis Francorum gentibus occupatam' (ed. cit. Baehrens VII 5, p. 163). Ma nella *Castori Romanorum cosmographi tabula quae dicitur Peutingeriana*, segm. II, n. 2, in alto, si legge 'Chamavi. qui et Pranci' (l. Franci: la lett. *c* è corrosa nella parte superiore): v. *Die Weltkarte des Castorius, genannt die Peutingersche Tafel: einleitender Text von Konrad Miller*; Ravensburg, 1887.

[3] Ven. Beda, *hist. gentis Anglorum* V 10, col. 124, in *operum tom. tertius*, ed. cit.

ferme et decem anni colliguntur '. È noto che Traiano fu la prima volta console nell' a. 91; fu nominato ad un secondo consolato per il 98, nel quale anno, per la morte di Nerva, venne assunto all' impero: perciò se ne conclude che la *Germ.* fu scritta in un tempo non anteriore al 98, se appunto di questo anno è fatta espressa menzione nel testo del libro. E tale conclusione si dovrebbe accettare, se non ostassero alcune considerazioni che non sono da omettersi.

L'autore comincia il cap. 37 col menzionare che i Cimbri, un tempo sì potenti e di gran fama, si erano ridotti ad una ' parua ciuitas '. Il nome dei Cimbri [1] gli richiama alla mente le memorabili lotte che si erano combattute dai Romani contro i popoli germanici, a cominciar dal consolato di Cecilio Metello e Papirio Carbone, a. 641/113. E di qui un breve ' excursus ' sulle vicende di tali lotte, che si ferma, come sopra abbiamo dimostrato, al trionfo sui ' Bataui ' e sugli altri popoli insorti con essi, e che altri vorrebbe estendere sino al trionfo di Domiziano sui ' Chatti ' nell' a. 83. Nessuno

---

[1] È notevole che nella *Germ.* non si fa alcun cenno dei Teutoni, che furono valorosi compagni dei Cimbri. Plinio tratta di loro nella *n. h.* IV 14 (28), 99. XXXV 4 (8), 25. XXXVII 2 (11), 35. Tacito li menziona insieme coi Cimbri in *hist.* IV 73, 12: v. anche VELL. PATERC. *h. R.* II 8, 3; 12, 2 e 4. POMPON. MEL. *chor.* III 3, 32; 6, 54. AMM. MARC. *r. g.* XVII 1, 14. XXXI 5, 12. OROS. *hist. adu. pag.* V 16, 1. 9. 14. Ma forse l' autore della *Germ.* si restrinse a menzionare i soli Cimbri, perchè la guerra contro i Cimbri ed i Teutoni si indicò pure con la sola espressione ' bellum Cimbricum ' (v. l' *epit. ll.* LXVII, LXVIII di T. Livio; ma in Floro *epit.* I 38 [III 3] ' bellum Cimbricum, Teutonicum '); o forse anche perchè i Teutoni si reputavano un popolo celtico: cf. APPIAN. IV 1, 2.

accenno vi è intorno agli avvenimenti che si succedettero sino all' a. 98, che è il termine del computo dei 210 anni, fatto, per incidente, poco prima. E ciò diviene inspiegabile, se si considera che l'autore, avendo fissato per termine del computo degli anni di lotta coi Germani l' a. 98, importante perchè appunto allora Traiano succedette al padre adottivo Nerva, non poteva passare sotto silenzio, tra le altre cose, il fatto che la autorità delle armi romane era a quel tempo in sì alto pregio da fare ottenere a Vestricio Spurinna, legato di Nerva, una vittoria incruenta sui ' Bructeri, ferocissima gens ' germanica, soltanto con la minaccia della guerra e col terrore [1]. Nè poteva tenere in non cale i buoni risultamenti dell' abile direzione politica e militare di Traiano che, per assodare il dominio romano sul territorio dei ' Mattiaci ' e per dar fine alle agitazioni delle tribù germaniche della regione centrale del Reno, causate dall' imprudente scorreria di Domiziano, stette ancora per qualche tempo al comando degli eserciti sul Reno, prima di recarsi a Roma per assumervi il potere supremo. Pare, inoltre, che dissoni dalle lodi concordemente date dai contemporanei ai due imperatori Nerva e Traiano, e per il loro savio governo e per la rinnovata autorità delle armi romane, il fatto che l'autore della *Germ.*, il quale doveva, giusta la premessa, estendere le sue considerazioni ed il suo rapido ' excursus ' sino al secondo consolato di Traiano, si è fermato, invece, alla desolante osservazione ' triumphati magis quam uicti sunt '; egli avrebbe dovuto avere sott'occhio gli avvenimenti che si compivano, sotto la

---

[1] PLIN. *epist.* II 7, 2.

diligente direzione di Traiano, nella regione renana.

Or, poichè è ovvio ammettere che sullo stesso argomento uno scrittore conservi coerenza tra le premesse e le illazioni, e si attenga al medesimo intendimento, sorge spontaneo il dubbio, che il periodo che si legge nel cap. 37 : ‘ ex quo si ad alterum imperatoris Traiani consulatum computemus, ducenti ferme et decem anni colliguntur: tam diu Germania uincitur ’, non esprima un pensiero che sia stato nella mente di chi scrisse il cap. 37. Nel dubbio ci conferma eziandio l’ osservare che manca l’ unità di pensiero, se si confronta la frase ‘ tam diu Germania uincitur ’ con la frase che chiude il cap. 37 ‘ triumphati magis quam uicti sunt ’; perocchè da uno degli estremi del dilemma non si può uscire: o bisognò sì lungo tempo, ‘ ducenti ferme et decem anni ’, per vincere la Germania, ed allora perchè si afferma, in ultimo, che la prevalenza ottenuta è di breve durata, e che sui Germani si è menato un trionfo inconcludente anzichè una vera vittoria? — o si ammette che l’autore si mostri ansioso di non veder mai pienamente soggiogati i Germani (onde taluni opinano che appunto per dissuadere l’ imperatore da ulteriori imprese contro i Germani sia stata scritta la *Germ.*), e manifesti la sua preoccupazione e, se vuolsi, il suo pessimismo col dire ‘ triumphati magis quam uicti sunt ’, ed in tal caso come si può conciliare ciò con quel sentimento di soddisfazione e di gioia, che risalta evidente dalla frase ‘ tam diu Germania uincitur ’ ? È il Romano che, mosso dal vivo sentimento di superiorità e d’orgoglio, afferma con compiacenza: ci è bisognato sì lungo tempo, abbiamo sofferto delle gravi disfatte e ne abbiamo inflitte ai popoli nemici, ma alla fine la vittoria

è stata nostra, e la Germania è vinta: ‘ regno Arsacis acrior est Germanorum libertas ’.

Oltre a ciò il tono retorico di tutta la frase fa dubitare di esservi stata un' interpolazione. Precede e segue al periodo notato una considerazione storica che in nulla è avvantaggiata dal periodo stesso, anzi resta da questo interrotta per dar luogo all' espressione enfatica ‘ tam diu G. uincitur ’. Se si espungesse il periodo considerato, il pensiero dell'autore si mostrerebbe in gradato svolgimento, moverebbesi eguale a sè stesso e non interrotto sino alla conclusione ultima che, per quel certo pessimismo da cui è informata, nulla ha da fare con l'enfasi delle parole espunte. Nè vi è necessità di sostituire alla particella ‘ tam ’, che nella proposizione seg. ‘ medio tam longi aeui spatio multa in uicem damna ’ pare collocata in riscontro col ‘ tam ’ della frase ‘ tam diu G. uincitur ’, la voce ‘ tamen ’ che è data dal cod. Leid. (*b*) nella forma *tam*[1] e, più chiaramente, nella forma completa *tamen* dal cod. Neapol. (*c*); perocchè, fatta l' espunzione, si regge sempre bene tutta la frase, che in origine dovette, secondo ogni probabilità, così esser letta: ‘ sescentesimum et quadragesimum annum urbs nostra agebat, cum primum Cimbrorum audita sunt arma, Caecilio Metello ac Papirio Carbone consulibus. medio tam longi aeui spatio multa in vicem damna ’ e. q. s.

A chi attribuirsi l'interpolazione, se interpolazione ci fu? Può ben darsi che la si debba attribuire a qualche antico grammatico, la cui glossa erudita sulla durata

---

[1] Ma avverte il Massmann, op. cit., p. 110, nota 25, ‘ deleta abbreuiatura ’.

delle guerre germaniche sia penetrata nel testo; può darsi anche che sia una giunta correttiva fatta da chi più tardi scrisse l' apografo, sur un originale creduto mendoso [1]. Ma a noi pare di scorgere, nel testo stesso della frase che crediamo interpolata, l' autore della possibile interpolazione. A nessuno sfugge l'enfasi della conclusione ' tam diu G. uincitur '; e la vittoria sulla Germania è intimamente connessa col secondo termine del computo fatto, cioè l' ' alter imperatoris Traiani consulatus ': dunque lo scopo della frase altro non poteva essere che quello di lodare l'imperatore Traiano, il cui secondo consolato aveva il merito altissimo di aver dato termine, secondo che credevasi verso la fine del sec. I, alla lotta contro i Germani, durata per più di due secoli. Chi tra gli scrittori romani vissuti in sul declinare del sec. I e nel principio del II largì più encomi agli imperatori Nerva e Traiano fu Plinio il giovane; tanto che uno dei moderni critici, che con ammirabile dottrina ha trattato della vita e dell'elocuzione di lui, non ha esitato a scrivere: ' nemo quidem possit negare, Plinium in Panegyrico modum in uirtutibus Traiani praedicandis transiisse (cf. *pan.* 30-32; 40; 57; 59-80), et tum in illa oratione tum in epistolis nonnullis (cf. *epist. ad. Tr. imp.* 10 (5), 2 [a. 98]; 8 (24), 1 [a. 101]; 31 (40), 1) ex Bithynia ad Traianum missis sententias inesse plenas immodicae adulationis ac paene

---

[1] È nota la dichiarazione che leggesi nel cod. Leid. Perizon. della *Germ.*, la quale è annoverata tra i ' libellos nuper adinuentos et in lucem relatos ab Enoc Asculano quamquam satis mendosos '.

seruilis erga Traianum et Neruam reuerentiae [1]. Plinio, inoltre, diede in particolar modo evidenza al titolo di Germanico attribuito a Traiano [2]; fece menzione delle vittorie di lui nei paesi renani [3]; e specialmente s' intrattenne, con ampie lodi, del secondo consolato di Traiano [4]. L'a. 98 è per più ragioni anno notevole per Plinio: gli è conferita da Nerva e da Traiano l'importante carica di ' praefectus aerarii Saturni ' [5]; il suo amico e protettore Traiano è assunto all'impero, ed egli si affretta a scrivergli una breve epistola gratulatoria, esprimendo il voto: ' precor ergo ut tibi et per te generi humano prospera omnia, id est digna saeculo tuo, contingant ' [6]. Nell'a. 98, in fine, si reputarono dai Romani come finite, per l' opera prudente di Traiano, le lotte bisecolari contro i Germani, con la sottomissione di questi.

Non sarebbe perciò una congettura priva di fondamento l'ammettere che Plinio il giovane, rendendosi interprete de' sentimenti suoi e de' suoi contemporanei, sentimenti di soddisfazione e di gioia per i vantaggi apportati dagli avvenimenti dell' a. 98 all' impero romano, avesse inserito in una parte dell'opera dello zio,

---

1 J. P. LAGERGREN, *de vita et elocutione C. Plinii Caecilii Secundi*, *Vpsaliae* 1872, pp. 12-13; in *Upsala universitets aarsskrift*, 1871, V.

2 PLIN. *pan.* 9, 2. 14, 1.

3 PLIN. *pan.* 14, 1-5. 82, 4-5.

4 PLIN. *pan.* 56, 3-7.

5 Vedi MOMMSEN, *zur Lebensgeschichte d. j. Plin.* sopra cit.; e l' art. dello STOBBE nel *Philologus* XXVII, p. 641: donde la notizia riferita dal LAGERGREN, o. c., p. 4; e dal NICOLAI, *G. d. r. L.*, n. 115, p. 640. Cf. TEUFFEL-SCHWABE, *G. d. r. L.* [5] n. 340, 1, p. 849; etc.

6 PLIN. *epist. ad Tr. imp.* 1, 2.

intitolata *bellorum Germaniae uiginti ll.* (la quale parte sarebbe probabilmente quella stessa pervenuta a noi col titolo *de orig. et situ Germanorum*) la frase sopra notata del cap. 37, a fin di computare la durata delle guerre germaniche sino all'a. 98, in cui, dopo sì lungo tempo, la Germania era stata completamente vinta.

Nè certamente sarebbe stato intendimento di Plinio violare con una postilla, che ora appare interpolazione, il libro del dotto scrittore, il quale era a lui zio e padre adottivo affettuoso, ma rendere il libro delle guerre germaniche meglio rispondente ai tempi in cui cominciò a farsene la pubblicazione, cioè verso la fine del sec. I. Quante volte non occorre a noi, oggidì, nel pubblicare un libro di autore antico, di aggiungere delle note nelle quali si accenni, per completare o chiarire i concetti espressi nel testo, ad avvenimenti posteriori alla vita dello scrittore? Ma al tempo dei Romani non avevasi il mezzo odierno di distinguere le postille e le note dal testo; talchè sovente queste penetrarono nel testo stesso, dal quale indistinte si riprodussero negli apografi scritti in tempi seriori; e da ciò il lavoro, non facile nè sempre sicuro ne' suoi risultamenti, della critica moderna, di espungere dai testi classici tutto ciò che si considera come interpolato.

Un altro argomento ci conferma nella nostra congettura. Plinio il giovane nell'epistola a Bebio Macro, nella quale espone in ordine cronologico i libri dello zio, nota tra questi: ' bellorum Germaniae uiginti, quibus omnia quae cum Germanis gessimus bella collegit '. [1] Evidentemente, poichè l'epistola fu scritta l'a. 101, come tutte

[1] PLIN. *epist.* III 5, 4.

le altre contenute nel lib. 3°, con la frase ‘ omnia q. c. G. gessimus bella ’, si allude a tutte le guerre combattute contro i Germani sino a quel tempo in cui credevasi comunemente che fossero finite per l'opera sagace di Traiano, cioè sino all'a. 98; e nella voce ‘ gessimus ’ si travede il pensiero che la narrazione storica di Plinio Secondo era stata prolungata dal nipote sino a comprendere tutte le guerre germaniche; chè, se si fosse ristretta alle sole guerre combattute mentre era ancora in vita Plinio Secondo, ed avesse conservato lo scopo precipuo per cui era stata scritta, cioè salvare ‘ ab iniuria obliuionis ’ la memoria di Druso Nerone, sarebbesi detto obiettivamente ‘ gesta sunt ’: nella voce ‘ gessimus ’ si scorge non difficilmente la persona di chi ha scritto l'epistola a Bebio Macro. In tale argomento soccorre l'autorità di Suetonio, il quale, scrivendo di Plinio Secondo: ‘ itaque bella omnia, quae unquam cum Germanis gesta sunt, XX uoluminibus comprehendit ’,[1] da un canto ripete l'espressione di Plinio il giovane ‘ omnia bella ’, e dall' altro canto con l' uso del verbo ‘ gesta sunt ’ dà evidenza al tempo sino a cui erano state narrate le guerre germaniche.

Si aggiunga un'altra considerazione. Plinio Secondo nella pref. alla sua *nat. hist.* scrive: ‘ uos quidem omnes, patrem te fratremque (*sc.* Vespasianum, Titum, Domitianum), diximus opere iusto, temporum nostrorum historiam orsi a fine Aufidi Bassi. ubi sit ea quaeres? iam pridem peracta sancitur, et alioquin statutum erat heredi (cioè al figlio adottivo, Plinio il giovane) mandare, ne quid ambitioni dedisse uita iu-

---

[1] V. pag. 5, nota 6.

dicaretur '[1]. Era quindi proposito di lui, a fin di evitare la facile accusa di avere alterato il vero per mire ambiziose, affidare al figlio adottivo, che, giovinetto, molto aveva appreso dalla molteplice e copiosa dottrina del suo secondo padre, l'incarico di pubblicare, dopo la sua morte, i lavori storici che gli affidava, e forse anche di limare o farvi delle opportune giunte, per rendere la pubblicazione meglio adatta ai tempi in cui essa aveva luogo. Che vale, infatti, la frase ' peracta sancitur ' se non, come spiega Io. Harduinus, ' accuratius elimatur, castigatur '?[2] Non poteva forse il figlio adottivo, valente letterato anch' egli, prender parte a tale ' limae labor ', dopo la morte dell' autore, avendo l'obbligo di pubblicare i libri di lui? E, dal canto suo, Plinio il giovane aveva, quanto alla storia, una certa competenza, perchè aveva atteso agli studi storici secondo l' es. paterno, come egli stesso dichiarava: ' me uero ad hoc studium (*sc.* historiae) impellit domesticum quoque exemplum [3].

Gli antichi non può dirsi che siano stati molto scrupolosi nel metter mano sui lavori altrui, per emendarli,

---

[1] PLIN. *n. h.* praef. 20. Ma il Detlefsen (ed. Berl. 1866) accoglie la lez. ' per acta sancitum et alioqui '.

[2] Vedi *C. Plin. Sec. hist. nat. ll. XXXVII quos interpretatione et notis illustrauit* IOANNES HARDVINVS, Paris. 1741, t. I, p. 4, not. 7. Ma nelle ' notae et emend. ad l. I ', n. VI, p. 7, spiegandosi il perchè sia stata preferita nel testo la lez. ' peracta sarcitur ' invece di ' sancitur ', si aggiunge: ' hoc est, reuocatur, retractatur, accuratius elimatur, ad polituram sarcitur; uti de araneae tela Plinius ipse loquitur ' (*n. h.* XI 24 (28), 84 ' ad polituram sarciens '.)

[3] PLIN. *epist.* V 8, 1 e 4.

massime quando questi non erano stati ancora pubblicati. Che non si disse per le commedie di Terenzio, emendate e forse preparate da Scipione l'Africano e da C. Lelio ? [1] Anneo Cornuto lasciò forse intatte le satire dell'amico e discepolo suo Persio Flacco ? [2]. È superfluo addurre altri esempi: ci basti rammentare che, se le mani di L. Vario e di Plozio Tucca si astennero dal profanare il poema lasciato incompleto da Virgilio, ciò avvenne per espresso ordine di Augusto, cui non era lecito disubbidire [3].

VII. — A niuno, poi, sfugge l' osservazione che nella *Germ.* non si fa cenno dei rapporti di tregua e di guerra tra i Romani ed i Germani, dopo il regno di Vespasiano. Nulla si dice della venuta in Roma, verso l' a. 85, di Masyos, re dei ' Semnones ', e di Ganna, vergine fatidica, che succedette a Veleda: entrambi furono accolti onorevolmente da Domiziano. Trascurasi di menzionare l' impresa di Domiziano contro i ' Chatti '; chè, come si è dimostrato sopra, non può indursi un' allusione a tale impresa dalle ultime parole del cap. 37 ' proximis temporibus triumphati magis quam uicti sunt '. Omettesi di far menzione della spedizione di Vestricio Spurinna contro i ' Bructeri ', dopo la morte di Domi-

---

[1] Vedi Cic. *ad Att.* VII 3, 10. Qvintil. *i. o.* X 1, 99; ed un framm. del libro *de poetis* di Suetonio, ed. Roth 1882, p. 293, 5-6.

[2] V. la *vita A. Persii Flacci de commentario Probi Valeri sublata:* il Roth la omise nella sua ed. dei framm. di Suetonio.

[3] Serv. *comm. in Verg. Aen. I:* ' Augustus uero, ne tantum opus (*sc.* Aeneis) periret, Tuccam et Varium hac lege iussit emendare, ut superflua demerent, nihil adderent tamen ' : vol. I, fasc. 1°, p. 2, ed. Th.

ziano: ed altre omissioni potremmo aggiungere. Invece tutto ad un tratto si passa dalle notizie sopra avvenimenti occorsi durante il regno di Vespasiano al secondo consolato di Traiano; e sì importante lacuna dà nuovo argomento a sospettare interpolato il passo del cap. 37, del quale si è sopra a lungo discusso.

Cosicchè, e per i molteplici argomenti che ci offre il testo della *Germ.*, convenientemente interpretato, e per gli argomenti esterni sopra esposti, non puossi non riconoscere che nella *Germ.* non sono menzionati avvenimenti posteriori all'a. 79 d. Cr.; e però sorge spontaneo il dubbio che non Tacito, istoriografo fiorito alquanti anni dopo, [1] ma Plinio Secondo (se è da non tenersi conto di Aufidio Basso, scrittore anch'egli di guerre germaniche) possa essere stato l' autore della *Germ.*; o meglio, che questa in principio abbia formato parte, come una digressione necessaria, dei venti libri *bellorum Germaniae.* Nè quarantasei capitoli (si direbbero meglio paragrafi) di un'introduzione o di una digressione, quanti se ne contano appunto nella *Germ.*, si possono ritenere troppi per un lavoro storico che ha il suo svolgimento in venti libri; poichè è noto che la digressione sull'Africa è di non breve estensione nel *b. Iug.* di Sallustio; e similmente la digressione di Tacito sulla Britannia, nel libro *de uita et moribus Iulii*

---

[1] Il libro *de uita et moribus Iulii Agricolae*, primo, in ordine cronologico, dei lavori di Tacito, è dell' a. 98: diciamo primo, perchè pare ormai dimostrato che il *dial. de oratoribus* non sia lavoro di Tacito. Vedi L. VALMAGGI, *nuovi appunti sulla critica recentissima del dialogo degli oratori*, in *Riv. di filol. e d'i. cl.*, a. XXX, fasc. 1°, p. 23.

Agricolae, occupa non meno di sette capitoli; e l'altra digressione di Tacito stesso sulla Giudea si svolge in ben dodici capitoli sui ventisei cc. del lib. V delle *hist.*, il quale non ci è pervenuto completo.

CAPITOLO SECONDO

La *Germania* nella tradizione degli scrittori sino ai tempi del Rinascimento.

Costantemente si è indicato Tacito quale autore della *Germ.*, sin dal tempo in cui l'aureo libretto fu scoperto e rimesso in onore insieme con tanti altri tesori letterari dell' antichità. Su quale fondamento si poggia tale indicazione? L' indagheremo nel presente capitolo.

I. — Tacito fu sempre considerato dagli scrittori posteriori, sia dell' età antica sia del medio evo [1], come ' scriptor historiae Augustae ' [2], o ' qui post Augustum usque ad mortem Domitiani uitas Caesarum triginta uoluminibus exarauit ' [3], o semplicemente ' annalium scriptor ' [4], o con altra indicazione analoga [5];

---

[1] Vedi EMMERICH CORNELIVS, *quomodo Tacitus historiarum scriptor in hominum memoria uersatus sit usque ad renascentes literas saeculis XIV et XV*; inaug. diss. Marpurgi Chatt. 1888. M. MANITIUS, *Beiträge zur Geschichte d. römischer Prosaiker in Mittelalter*, II; in *Philologus*, N. F. I (1889), pp. 565-566.

[2] VOPISC. *Tac.* 10, 3; in *scriptt. hist. Aug.* XXVII p. 192, ed. P.

[3] HIERONYM. *comm. in Zach.* III 14, t. VI, coll. 913-914, ed. Vallars., Veron. 1736.

[4] IORDAN. *de or. act. Get.* 2, 29, p. 3, ed. A. Holder. È però probabile che Iordanis, citando con inesattezza ' Cornelius annalium scriptor ', mentre ripete le notizie contenute nel libro *de u. et m. Iul. Agric.*, cc. 10, 11, 12, riferisca osservazioni e notizie non attinte direttamente ai libri di Tacito.

[5] Omettiamo l' epiteto ' sane ille mendacium loquacissimus ', dato a Tacito da TERTVLL. *apologet.*, cap. 16, pp. 47-48, Cantabrigiae 1686: le necessità della lotta rendevano talvolta ingiusti i primi apologisti del Cristianesimo.

e in generale, anche quando non fu indicato, in forma di epiteto aggiunto al nome proprio, il genere letterario da Tacito coltivato, si citarono i luoghi degli annali o delle istorie, talvolta nominandosi Tacito autore, talvolta omettendosi il nome di lui.

Il nome dell'autore non sempre è indicato nello stesso modo. Tertulliano [1], Vopisco [2], San Girolamo [3], Orosio [4], Apollinare Sidonio [5], etc. lo nominano ' Cornelius Tacitus '. Lo stesso nome ' Cornelius Tacitus ' osservasi in uno scolio di Giovenale [6] e in un luogo degli *annales Fuldenses* di Rudolf, monaco di Fulda, il quale si valse della prima parte degli *ann.* di Tacito per la sua compilazione storica che va dall' 838 all' 863 [7]; si nota an-

---

[1] TERTVLL. *apologet.* l. l.: egli cita TAC *hist.* V 3; 4; 9.

[2] VOPISC. *Aurelian.* 2, 1. *Tac.* 10, 3; in *scriptt. hist. Aug.* XXVI, XXVII, pp. 149, 192, ed. P. Sul 1° luogo di Vopisco, che nota di menzogna Livio, Sallustio, Tacito e Trogo Pompeo, il Petrarca osserva: ' notat ystoricos, immeriter puto, precipue (*sic*) primos duos '. Vedi P. DE NOLHAC, *Pétrarque et l'humanisme d'après un essai de restitution de sa bibliothèque*, Paris 1892, p. 258.

[3] HIERONYM. l. l. sopra, in nota 3, pag. 41.

[4] OROS. *hist. adu. pag.* I 5, 1 (cf. TAC. *hist.* V 7). VII 3, 7 (cita un luogo delle *hist.* di Tac., forse del lib. VI o VII, non pervenuto a noi). VII 10, 4 (cita un luogo di Tac., che si è perduto: cf. TAC. *hist.* III 46. CASS. DION. *r. Rom.* LXVII 6, 1; 7, 2; etc.). VII 19, 4 (la notizia che dà nel l. c. non è in quel che ci resta dei libri di Tac.). VII 27, 1 (cf. TAC. *hist.* V 3, sgg.).

[5] APOLLIN. SIDON. *carm.* 23, 153 sg. ' et qui pro ingenio fluente nulli, | Corneli Tacite, es tacendus ori ': ed. Luetjohann, in *monum. Germ. hist.*, Berl. 1887, t. VIII, p. 253.

[6] *Schol. Iuuenal.* V 14, 101 ' cuius (*sc.* Moysis) Cornelius etiam Tacitus meminit ': cf. TAC. *hist.* V 3.

[7] *Ann. Fuld.* a. 852 ' super amnem quem Cornelius Tacitus,

che in un' epistola di Pietro di Blois [1] e (tralasciando di menzionare Frekulf, monaco di Fulda e poi vescovo di Lisieux, Giovanni di Salisbury, Vincenzo di Beauvais, i quali, come ormai è accertato, conobbero Tacito solo di nome [2]) in un' epistola e altri ll. degli scritti del Boccaccio [3], nel *comentum super Dantis Aldigherij co-*

---

scriptor rerum a Romanis in ea gente gestarum, Visurgim, moderni uero Wisaraha uocant ': in PERTZ, *monum. Germ. hist.* vol. I, p. 368. Vedi per le citazioni tacitiane negli annali di Fulda e nelle *res gestae Saxonicae* di Widukind, monaco di Corwey, la diss. cit. del Cornelius, p. 38.

[1] PETRI BLESENSIS *Bathoniensis in Anglia archidiaconi opera omnia*, Paris. 1667, epist. 101 ad R. archid. Nannet, p. 158, col. 2ª ' profuit mihi frequenter inspicere..... Corn. Tacitum, Titum Liuium ' e. q. s. Ma A. HORTIS, *studj sulle opere latine del Boccaccio con particolare riguardo alla storia della erudizione nel m. evo e alle letterature straniere*, Trieste 1879, p. 425, dubita che « Pietro di Blois conoscesse più in là del nome di Tac. ». Consente in ciò F. RAMORINO, *Corn. Tac. nella storia della coltura*, 2ª ed., Milano 1898, p. 91, nota 38. Vedi la diss. c. del Cornelius, p. 41.

[2] Vedi HORTIS, op. cit., p. 425, nota 3, e le monografie, ivi menzionate, di E. Grunauer sui fonti della storia di Frekulf, dello Schaarschmidt su Giov. di Salisbury, dello Schlosser su Vinc. Bellovacense. Il Petrarca non scrisse mai il nome di Tac., che tuttavia egli non poteva ignorare, poichè l'amico suo Guglielmo da Pastrengo ne aveva fatto cenno nel libro *de orig. rer.*, f. 18: v. P. DE NOLHAC, op. cit., chap. VI, p. 266.

[3] BOCCACCIO, *epist. ad Nic. de Montefalcone*: ' quaternum quem asportasti Corn.i Tac.i quaeso saltem mittas ': v. FR. CORAZZINI, *le lettere edite e inedite di messer G. B. trad. e comm. con nuovi documenti*, Firenze 1877. La lettera porta la data ' Neapoli XIII kal. februarii ', ed è del 1371: v. GUSTAV KOERTING, *G. d. Litterat. Italiens im Zeitalter der Renaissance;* II (Boccaccio 's Leben u. Werke), Leipz. 1880, cap. I, pag. 47. Il Boc-

moediam di Benvenuto de Rambaldis da Imola [1], nel *liber Augustalis* [2], nello scritto *de uiris claris* di Domenico Bandini aretino [3], in una lettera del 1395 di Coluccio Salutati, [4] etc.. [5] Anche del solo nome ' Ta-

---

caccio ripete il nome Cornelio Tacito altre due volte nel cap. IV, p. 201 e p. 253, del *comento sopra la Commedia di D. A.* (v. *opere di m. G. B. cittadino fiorentino*, con le annotazioni di A. M. Salvini, vol. V, Firenze 1724); ed una sola volta nel libro *gen. deorum*, III 23, f. 28, ed. Parigi 1517. I detti luoghi del Bocc. si riferiscono ai luoghi di TAC. *ann.* XV 57 e 60-65. *hist.* II 2-3.

[1] *Comentum Inferni*, c. IV, t. I, p. 152 'sicut patet apud Cornelium Tacitum': ed. Jac. Phil. Lacaita, Florentiae 1887. Vedi per la citaz. tacitiana concernente Cleopatra (c. VI) le considerazioni del Ramorino, disc. c, p. 93, nota 43.

[2] *Liber Aug.* c. 5 'de... Messalina scribit Cornelius Tacitus'; in FREHER-STRUVE, *rerum Germanicarum scriptores*, t. II, p. 6. Ha dato evidenza alla citaz. il MANITIUS, *Beiträge zur G. d. r. Pr. im Mittelalter* sopra cit., p. 566.

[3] Il Bandini scrive di Tacito: 'Cornelius Tacitus orator et hystoricus eloquentissimus'. Vedi l' *epistolario* di COLUCCIO SALUTATI, edito da Fr. Novati, III p. 297, nota.

[4] C. SALUTATI, *epist.* IX 9, vol. III, p. 76, ed. cit.

[5] Ci fermiamo con le nostre citazioni alla fine del sec. XIV: non è necessario perciò ripetere le citazioni tacitiane che si notano negli scritti dei più autorevoli umanisti del sec. XV, quali Sicco Polenton, Poggio Bracciolini, Francesco Barbaro, Giov. Tortelli, Flavio Biondo, Lor. Valla, L. B. Alberti, card. Bessarione, etc. Vedi VOIGT-VALBUSA, *il risorg. dell'antichità class.*, Firenze 1888, v. I, pp. 250-257. R. SABBADINI, *storia e critica di alcuni testi latini*, in *Museo it. di ant. class.* (Comparetti), Firenze 1890, v. III, p. 339 sgg. ID. *notizie storico-critiche di alcuni codd. latini*, in *Studi ital. di filol. class.*, Firenze 1899, v. VII, pp. 119-132. ID. *la scuola e gli studi di Guarino Guarini veronese*, Catania 1896, p. 101, e il doc. 16 a pp. 193-194.

citus ' si valsero Vopisco [1] e Apollinare Sidonio [2]: quest' ultimo l' unì con ' Gaius '. [3] Ma da altri si preferì l' uso del solo nome ' Cornelius ' [4]: talora vi si aggiunse ' Gaius '. [5]

Non pochi citarono dei luoghi tacitiani senza però nominare l' autore; così troviamo ripetuti, e talvolta quasi alla lettera, alcuni passi delle *hist.* e degli *ann.* di Ta-

---

[1] VOPISC. *Prob.* 2, 7; in *scriptt hist Aug.* XXVIII p. 202, ed. P. ' non Sallustios, Liuios, Tacitos, Trogos atque omnes disertissimos imitarer '.

[2] APOLLIN. SIDON. *epist.* IV 22, 2. *carm.* II 192: ed. Luetjohann, p. 73 e p. 178.

[3] APOLLIN. SIDON. *epist.* IV 14, 1 ' Gaius Tacitus unus e maioribus tuis ', p. 65; ma nel cod. Paris. 9551 (F. del Luetj.) c' è ' tacius corneli '. Cf. col l. c. di Sidonio TAC. *hist.* V 26.

[4] OROS. *hist. adu. pag.* I 10, 1 (cf. VII 34, 5); 10, 3 (cf. TAC. *hist.* V 3); 10, 5. VII 9, 7 (cf. TAC. *hist.* V 13. SVETON. *deperditorum librorum reliquiae*, ed. Roth, IX, p. 287). APOLLIN. SIDON. *epist.* IV 22, 2, ed. cit., pp. 72-73. *Schol. Iuuenal.* I 2, 99 (cf. TAC. *hist.* libb. I, II). IORDAN., op. c., 2, 29. BOCCACCIO, *com. sopra la Comm. di D. A.* pp. 202, 254, vol. e ed. cit. L. BRUNI, *laudatio urbis Florentinae* (cf. TAC. *hist.* I 1. KIRNER, *laud. urb. Fl. L. B.*, Livorno 1889, pp. 19, 30). Omettiamo di citare il *chron. Cas.* di *Petrus*, che nel catal. dei libri della badia di Montecassino annovera ' historiam Cornelii cum Omero *(sic)* ', perchè, come bene avverte A. Hortis, op. c., p. 425, n. 2, la riunione del nome Cornelio con quello di Omero farebbe pensare « piuttosto allo Pseudo-Cornelio Nipote ... ben noto per le sue attinenze con le istorie troiane di Ditti e Darete ».

[5] APOLLIN. SIDON. *epist.* IV 22, 2 ' cum Gaius Cornelius Gaio Secundo (*sc.* C. Plin. Caecil. Sec.) paria suasisset '; ed. c., p. 72: cf. PLIN. *epist.* V 8.

cito, in Sulpicio Severo ,[1] Orosio,[2] e nello scoli aste di Giovenale.[3] Vi ha una frase di Cassiodorio, che pare desunta dalle storie di Tacito.[4] Anche il Boccaccio si valse, come abbiamo veduto, di Tacito ,[5] talvolta senza

---

[1] SVLP. SEV. *chronica quae uulgo inscribuntur hist. sacra* (in *S. S. opera studio et lab. Hier. De Prato*, t. II, Veron. 1754) II 28, p. 159 (cf. TAC. *ann.* XV 37 in fine); II 29, pp. 160-161 (cf. TAC. *ann.* XV 40 e 44 in fine). È probabile che quanto scrive Sulp. Sev. 'de Hierosolymorum supremo die' II 30, pp. 163-166, sia stato preso da un luogo ora perduto del lib. V *hist.* di Tac.: v. la nota 6ª a p. 164, col. 1ª, ed. c.; e inoltre BERNAYS, *de chronicis Sulpicii Seueri*, p. 55 sgg. Per uno strano invertimento dell'ordine logico, P. Hochart nel suo libro *de l'authenticité des ann. et des hist. de Tac.*, Paris 1890, pp. 200-201, scambia l'effetto con la causa, e ammette che il presunto falsificatore di Tac. abbia copiato da Sulpicio Severo quello che in realtà costui copiò da Tac.

[2] OROS. *hist. adu. pag.* VII 4, 11 (cf. TAC. *ann.* IV 62 e 63); 4, 17 (cf. TAC. *ann.* II 85 in fine).

[3] *Schol. Iuuenal.* I 5, 108: cf. TAC. *ann.* XV 62.

[4] CASSIOD. *uar.* XI 31, p. 157, 2ª col., in M. A. CASSIODORII *opera omnia*, ed. J. Garet., Ven. 1729, t. I: 'more maiorum scuto supposito'; cf. TAC. *hist.* IV 15, 10 'inpositusque scuto more gentis'.

[5] Il Boccaccio ebbe conoscenza di Tac. *ann.* ll. XIII-XVI e *hist.* ll. II-III, perchè se ne avvalse, senza menzionare i fonti, negli ultimi capitoli del libro *de claris mulieribus*, per narrare la vita di Epicharis la cortigiana (c. 91: cf. TAC. *ann.* XV 51-57), di Pompeia Paolina, moglie di Seneca (c. 92: cf. TAC. *ann.* XV 60; 63; 64), di Poppea Sabina, amante e poi sposa di Nerone (c. 93: cf. TAC *ann.* XIII 45 e 46. XIV 60-63. XV 23. XVI 6), di Triaria, moglie di L. Vitellio fratello dell'imperatore (c. 94: cf. TAC. *hist.* II 63. III 77); e aggiungiamo anche la vita di Agrippina, madre di Nerone (c. 90: cf. TAC. *ann.* ll. XII-XIV), sebbene le notizie possano essere state prese da SVETON. *Claud.* 26. 29. 39. 43. 44. *Ner.* 6. 9. 28. 34. 35. Vedi SCHUECK, *Boccaccio's*

nominarlo. [1]

II. — Quanto alla *Germ.* non vi è, sino al sec. IX, scrittore alcuno che ne abbia fatto menzione o ne abbia tratto vantaggio, ripetendo o imitando qualche luogo di essa. Si è preteso scorgere un accenno alla *Germ.* c. 45 ed al nome dell' autore della stessa (Cornelio) in un' epistola di Cassiodorio [2], con la quale il re Teodorico ringrazia il popolo degli ' Haesti ' [3] per un dono di ambra. Nell' ep. di Cassiodorio si legge : ' succina quae a uobis ... directa sunt, grato animo fuisse suscepta: quae ad uos oceani unda descendens, hanc leuissimam substantiam, sicut et uestrorum relatio continebat, ex-

---

lateinische Schriften, in *Jahrbb. für Philol. u. Pädag.* CX (1874), p. 170 sgg. A. Hortis, op. c., pp. 425-426. G. Koerting, op. c., VII, p. 393. P de Nolhac, op. c., chap. VI, pp. 266-267 : e *Boccace et Tacite*, in *Mélanges de l'École de Rome*, t. XII, 1892. Ramorino, disc. c., p. 92, nota 41.

[1] Dal novero degli scrittori che nell' età di mezzo si valsero di Tac., senza menzionarlo, dobbiamo escludere l'autore ignoto della *vita Heinrici IV*, vissuto nel sec XII, non ostante che il Cornelius vi trovi delle frasi, in cui sembrano riflettersi certe espressioni che si notano negli *ann.* di Tac.: v. Manitius, *Beitr.* cit. p. 566; Ramorino, disc. c., p. 91, nota 40. E si deve altresì escludere dal novero Guglielmo di Malmesbury che, in un luogo dei *gesta reg. Angl.* c. 68, ed. Hardy, I 95, con la frase ' incredibile quantum breui adoleuerit ' pare che abbia voluto riprodurre la frase tacitiana, *hist.* II 73, 1 ' uix credibile memoratu est quantum ... adoleuerit ' ; poichè la stessa frase leggesi in Sall. *Cat.* 6, 2 ' incredibile memoratu est quam facile coaluerint ' ; e ciò avvertiva sin dal 17-III-1890 il Gabotto, in un art. pubbl. nella *Riv. di filol. e d' i. cl.* XIX (1891), pp. 307-308.

[2] Cassiod. *uar.* V 2, ed. c., t. I, p. 73.

[3] ' Aestii ', secondo il testo della *Germ.* 45, 8.

portat; sed unde ueniat, incognitum uos habere dixerunt, quam ante omnes homines patria uestra offerente suscipitis. haec quodam Cornelio scribente legitur in interioribus insulis oceani ex arboris succo defluens, unde et succinum dicitur, paulatim solis ardore coalescere. — cum in maris fuerat delapsa confinio, aestu alternante purgata, uestris littoribus tradatur exposita.' Or, il 'quidam Cornelius scribens' non è, come affermano alcuni,[1] Corn. Tacito, autore delle *hist.* e degli *ann.*, ma 'Cornelius Bocchus'. Il Peter nota, infatti, il l. cit. di Cassiodorio tra i frammenti delle storie di 'Cornelius Bocchus'; [2] ed è noto che Plinio Secondosegna questo scrittore il quarto tra gli autori i cui scritti gli servirono di fonti per compilare il libro XXXVII della sua *naturalis historia*: [3] e appunto nel libro XXXVII trattasi del sucino o ambra,[4]

---

[1] Vedi MASSMANN, op. c., pp. 158-159. TH FINCK, *Germ. herausgegeben u. erläutert*, Göttingen 1857, p. 14, nota 2. GEFFROY, op. c., p. 97. A. PAIS, *comm.* cit., p. XIX. MARINA, op. c., p. 4, 2. RAMORINO, disc. c., p. 31. etc.

[2] *Historic. Rom. fragmenta*, ed. Peter, Lps. 1883, p. 298, n.° 8.* Vedi MOMMSEN, introd. ai *coll. r. m.* di Solino, p. XVII.

[3] PLIN. *n. h. I ex auctoribus l. XXXVII.* Si valse anche delle opere di Bocco per compilare i ll. XVI, XXXIII e XXXIV; ma in questi ultimi due si cita solo 'Bocchus', senza il nome 'Cornelius'.

[4] PLIN. *n. h.* XXXVII 3 (11), 42 e 43. Le notizie sull'ambra, date da Bocco e raccolte da Plinio, furono poi ripetute da SOLIN. *coll. r. m.* 20, 9 sgg. Vedi il comm. c. del DILTHEY, pp. 290-296; e WOLFGANG HELBIG, *osservazioni sopra il commercio dell'ambra*, in *Atti d. Accad. d. Lincei*, 1877: inoltre v. le pp. 184-189 della dissertazione di ETTORE PAIS, *intorno alle più antiche relazioni tra la Grecia e l'Italia*, in *Riv. di filol. e d' i. cl.* XX (1892).

e vi si esprime lo stesso concetto annunciato da Cassiodorio, con parole quasi consimili. Nè vale il dire che nelle voci ' legitur, insulis, ex arboris succo, solis ardore ' del l. c. di Cassiodorio si ripetono le voci del testo della *Germ.* c. 45 ' legunt, legitur, sucum arborum, insulis, solis radiis '; poichè, oltre la ripetizione del concetto, vi ha maggiore analogia di forme tra il passo cit. di Cassiodorio ed il corrispondente luogo di Plinio Secondo, nel quale luogo si ripresentano, come si è avvertito sopra, le notizie date da Cornelio Bocco. [1]

Nemmeno può ammettersi che Iordanis abbia avuto notizia della *Germ.* [2] sol perchè nel c. 2 del *de or. act. Get.* si trovano le due voci ' inaccessam, aperuit ', che si osservano usate anche nel c. 1° della *Germ.*, ma con tutt'altro intendimento e in due periodi interamente separati e indipendenti l' uno dall' altro [3].

---

[1] Cassiod. ' in interioribus insulis oceani '; cf. Plin. *n. h.* XXXVII 3 (11), 42 ' in insulis septentrionalis oceani '. Cassiod. ' ex arboris succo defluens '; cf. Plin. ibid. ' defluente medulla pinei generis arboribus '; e 43 ' arboris sucum esse '. Cassiod. ' unde et succinum dicitur '; cf Plin. ibid. 43 ' ob id sucinum appellantes ' (e Solin. 20, 9 ' sucum esse arboris de nominis capessas qualitate '). Cassiod. ' aestu alternante purgata, littoribus tradatur exposita '; cf. Plin. ibid. 42 ' ipse intumescens aestus rapuit ex insulis, certe in litora expellitur '; XXXVII 2 (11), 35 ' esse concreti maris purgamentum '.

[2] Che Iordanis abbia avuto notizia della *Germ.* l' ammette il Massmann, op. c., p. 157.

[3] Iordan. *de or. act. Get.* 2, 5 p. 3, H. ' quam diu siquidem armis i n a c c e s s a m (*sc.* Britanniam) Romanis Iulius Caesar proeliis, ad gloriam tantum quaesitis, a p e r u i t '. Si confronti con *Germ.* 1, 3 ' cetera Oceanus ambit..... nuper co-

E non solamente nella *Germ.* occorre il v. ‘ aperire ’ nel significato di « far conoscere, dar notizia », e perciò « rendere accessibile », perocchè con lo stesso significato appare in Livio [1], Mela [2], Tacito [3], etc. Similmente non è attendibile il confronto del c. 3 del lib. di Iordanis col c. 40 della *Germ.*, [4] nei quali cc. sono comuni le parole ‘ est in Oceani insula ’, non ordinate però in modo identico in entrambi. [5] Poi è da notarsi che Iordanis cita, come fonte della sua designazione geografica, il secondo libro dell'opera di Tolomeo; nè, d'altro canto, è noto quale sia precisamente l' isola indicata nella *Germ.*, nella quale era il luogo sacro alla dea ‘ Nerthus ’ o ‘ Terra mater ’ [6].

Neppure il luogo del ven. Beda, che noi, trattando dei ‘ Bructeri ’, abbiamo riferito sopra (p. 28, nota 3), dà la certezza che questo scrittore, vissuto dal 674 al 735, ab-

---

gnitis quibusdam gentibus ac regibus, quos bellum aperuit. Rhenus, Raeticarum Alpium inaccesso ac praecipiti uertice ortus ’ e. q. s.

1 Liv. X 24, 5. XXXVI 17, 14. XLII 52, 14.

2 Pompon. Mel. *chor.* III 6, 49.

3 Tac. *Agr.* 22, 1. *hist.* IV 64, 19. *ann.* II 70, 10. Vedi inoltre Lvcan. *de b. c.* IV 352. Val. Flac. *Arg.* I 169.

4 Il confronto è sostenuto anche dal Massmann, l. c.

5 Iordan. 3, 4 p. 4, H. ‘ est in Oceani arctoi salo posita insula magna, nomine Scandza ’. *Germ.* 40, 8 ‘ est in insula Oceani castum nemus ’.

6 Si discute ancora se sia Rügen, Fehmarn, Helgoland, Laaland, Bornholm, Seeland, la Scandinavia stessa, che gli antichi consideravano come isola. Il Michelsen, *vorchristliche Kultusstätten* (citato da U. Zernial, comm. p. 78, da A. Pais, comm. p. 61, e da G. Marina, op. c., p. 127) indica come più probabile Alsen « mit dem heiligen Walde Hellewith und dem heiligen See Hellesö ».

bia avuto notizia diretta della *Germ.* Si asserisce, è vero, che i nomi di popoli ' Fresones, Rugini, Boruchtuarii, Anglii ' egli non poteva ad altro fonte attingerli che alla *Germ.*, perchè appunto nei cc. 34, 44 (43), 33, 40 della *Germ.* si tratta di essi [1], Ma ciò è inesatto, perchè troviamo fatta menzione dei ' Frisii ', che il Beda chiama ' Fresones ', in Plinio Secondo, Cassio Dione, nel *panegyr. Constantio Caesari*, oltrechè in Tacito. [2] Dei ' Rugii ', detti dal Beda ' Rugini ', si fa menzione nell'appendice *excerpta Valesiana* alle storie di Ammiano Marcellino; inoltre in Iordanis, Procopio, Paolo diacono. [3] Quanto ai ' Bructeri ', che con lieve mutazione il Beda chiama ' Boruchtuarii ', è opportuno aggiungere che di loro si fa cenno non solamente da Velleio Patercolo, Plinio il giovane, Nazario e dall'autore del panegirico a Costantino Augusto, dei quali sopra si è tenuto discorso, ma anche da Strabone, Claudiano, Gregorio di Tours, etc. [4] Degli ' Anglii ', che nel sec. V passarono nella Britannia, leggesi un cenno in Tolomeo [5]; e lo stesso Beda spiega l' etimologia del loro

---

[1] Vedi MASSMANN, op. c., p. 159.

[2] PLIN. *n. h.* IV 15 (29), 101: qualcuno legge anche la voce ' Frisii ' premessa a ' gens tum fida ' in XXV 3 (6), 21. CASS. DION. *r. Rom.* LIV 32. *Incerti pan. Const. Caes.* 9; in BAEHRENS, *XII pan. Lat.*, V, p. 138. TAC. *Agr.* 28, 14. *hist.* IV 15, 12; 18, 26; 56, 15; 79, 8. *ann.* I 60, 6. IV 72, 1; 74, 1. XI 19, 3. XIII 54, 2.

[3] *Excerpta Vales.* 10, 48 p. 292, 2° vol., ed. Gardthausen. IORDAN. *de or. act. Get.* 54, 7 p. 64, H. PROCOP. *de b. Goth.* II 14. PAVL. DIAC. *de gest. Langobard.* I 19, in *rer. Ital. scriptt.* del MURATORI, t. I, pp. 415-416. Cf. PTOLEM. *geogr.* II 11.

[4] STRAB. *geogr.* VII 1, 3-4 (C. 290-292), pp. 398-401, ed. M. CLAVDIAN. *de IV cons. Hon.* 451. GREGOR. TVRENS. II 9.

[5] PTOLEM. *geogr.* II 11. Un antico trad. di Tolomeo li disse

nome: ‘ porro de Anglis, hoc est de illa patria quae Angulus (per altri, Anglia) dicitur. ’ [1] L'angolo sarebbe il territorio che si estende da Flensburg sino all'Eider, a sud-ovest dello Schleswig. [2]

III. — Le prime e sicure tracce della *Germ.* appariscono nel sec. IX, in un libro intitolato *translatio S. Alexandri* [3], che fu cominciato da Rudolf, monaco del monastero di Fulda, nell'a. 863, e, per la morte di costui avvenuta nell' 865, continuato e portato a fine da un altro monaco dello stesso monastero, Meginhard. Rudolf [4], trattando, nelle prime pagine del suo lavoro, dei costumi dei Sassoni, riproduce alla lettera diversi luoghi dei cc. 4, 9, 10, 11 della *Germ.*, rendendone alcune espressioni più adatte al gusto letterario de' suoi tempi; ma non nomina mai l' autore del libro. Valgano i sgg. confronti, nei quali sono trascritte in corsivo

---

‘ Sueui Angili, qui magis orientales sunt quam Longobardi ’; Col. Agrip. 1584, p. 27, col. 1ª.

[1] Ven. Beda, *hist. gent. Angl.* I 15, col. 11, t. III, ed. c.

[2] Si noti eziandio che il ven. Beda dovette attingere le notizie sui ‘ Saxones ’, dei quali fa cenno nel l. c., non soltanto alla *geogr.* di Tolomeo, ma anche ad altri fonti, p. es. Amm. Marc. *r. g.* XXVI 4, 5. XXVII 8, 5. XXVIII 2, 12; 5, 1 e 4. XXX 7, 8. Pacat. Drepan. *pan. Theodos. Aug.* 5; in Baehrens, *XII pan. Lat.* XII, p. 275. Oros. *hist. adu. pag.* VII 25, 3; 32, 10. Iordan. *de or. act. Get.* 36, p. 43, ed. H.

[3] Pubbl. nei *monum. Germ. historica*, t. II, p. 675 sgg., ed. Pertz.

[4] Il Ritter, op. c., praef. p. XVI, n., dimostra evidente l'errore in cui incorsero il Massmann, op. c., p. 224 sgg. e il Haupt (*comm. Germ.*) di attribuire a Meginhard quella parte della *transl. S. Alex*, che era stata scritta da Rudolf.

le parole e parti di parole della *Germ.* identicamente ripetute nella *transl. S. Alexandri*:

Rudolf: ‘ nec facile ullis *aliarum* gentium... *conubiis infecti*, *propriam et sinceram et tantum sui similem gentem* facere conati sunt. *unde habitus quoque... corporum... in tanto hominum numero, idem* pene *omnibus*’: cf. *Germ.* 4.

Rudolf: ‘ *maxime Mercurium* venerabantur, *cui certis diebus humanis quoque hostiis litare* consueuerant. *Deos* suos neque templis includere *neque* ullae *humani oris speciei adsimilare ex magnitudine... caelestium arbitrati* sunt: *lucos ac nemora consecrantes deorumque nominibus appellantes secretum illud sola reuerentia* contemplabantur’: cf. *Germ.* 9.

Rudolf: ‘ *auspicia* et *sortes* quam *maxime obseruabant: sortium consuetudo simplex* erat. *uirgam frugiferae arbori decisam in surculos amputabant eosque notis quibusdam discretos super candidam uestem temere ac fortuito spargebant. mox, si publica* consultatio fuit, *sacerdos* populi, *si priuata, ipse pater familias precatus deos coelumque suspiciens ter singulos* tulit, *sublatosque secundum inpressam ante notam interpretatus* est. *si prohibuerunt, nulla de eadem re* ipsa die *consultatio: si permissum* est, euentuum *adhuc fides exigebatur. auium uoces uolatusque interrogare proprium gentis* illius erat; *equorum quoque praesagia ac monitus experiri, hinnitusque ac fremitus obseruare; nec ulli auspicio maior fides, non solum apud plebem, sed* etiam *apud proceres* habebatur. erat *et alia obseruatio auspiciorum, qua grauium bellorum euentus explorare* solebant: *eius* quippe *gentis, cum qua bellandum* fuit, *captiuum quoquo modo interceptum cum electo popularium suorum, patriis quemque armis, committere* et *uictoriam huius uel illius pro* iudicio habere’: cf. *Germ.* 10.

Rudolf: ‘quomodo autem *certis diebus, cum aut inchoatur luna aut impletur, agendis rebus auspicatissimum initium credi*derint..... praetereo’: cf. *Germ.* 11.

Si osservano anche tracce della *Germ.* in più luoghi di Adamo di Brema, scrittore del sec. XI: in essi si

fa menzione della ‘ Sueonia ’ e dei ‘ Sueones ’; [1] ed è noto che in nessuno scritto, greco o latino, lasciatoci dall'antichità classica, e anteriore alla *Germ.* (c. 44), si fa parola dei ‘ Suiones ’, abitatori della penisola scandinava o della parte orientale di essa. [2] Iordanis menziona la ‘ gens Suethans ’ e i ‘ Suethidi, cogniti in hac gente reliquis corpore eminentiores ’. [3] Ma Adamo di Brema dovette ricavare dalla *transl. S. Alex.*, non dalla *Germ.* direttamente, quelle poche frasi del suo lib. V, le quali sono consimili ad alcune frasi che si leggono nei cc. 4, 9, 10, 11 della *Germ.* Lo stesso può dirsi del *chronicon Vraugiense* del sec. XII, per quelle espressioni che paiono imitate dalla *Germ.* e, invece, furono desunte dalla stessa *transl. S. Alex.* [4]

Il Cornelius, nel suo pregevole studio sulle vicende delle opere tacitiane nel medio evo, ha creduto affermare che in un luogo della *uita Mathildis* di Donizone (nel qual luogo si nota la facilità biasimevole, con cui i Germani ingaggiavano delle risse cruente, massime se eccitati da troppe bevande spiritose) si ripete l' osservazione del c. 22 della *Germ.*: ‘ crebrae, ut inter uinolentos, rixae raro conuiciis, saepius caede et uulneribus transiguntur ’. Ma il confronto appare inverisimile, perchè Donizone, piuttosto che riferirsi ad una cattiva usanza osservata dall' autore della *Germ.*, in-

---

[1] *Descriptio insularum Aquilonis* 21 (c. 230), in MIGNE, *Patrolog. curs.*, t. CXLVI, col. 637; 27 (c. 235), col. 644; 26 (c. 234), col. 642.

[2] R. KEYSER, *Norges historie*, Kristiania 1866, vol. I, p. 34 sg.

[3] IORDAN. *de or. act. Get.* 3, 40; 3, 55, p. 5 H.

[4] V. il confronto dimostrativo fatto dal Massmann, op. c., Anhang, pp. 220-234.

tende dar notizia della facilità con cui a' suoi tempi si veniva a risse sanguinose per causa dell'ubbriachezza. [1] Del resto, trattasi di un' usanza, che osserviamo tutto dì nelle classi sociali che più difettano di coltura e si abbandonano al vizio dell' ubbriachezza: molto più doveva ciò avvenire tra genti barbare, e nei tempi descritti da Donizone. [2]

Dalle osservazioni premesse ci è dato concludere che, sino all'età del Rinascimento, sparutissime sono le tracce della *Germ.* nella tradizione degli scrittori: non mai Tacito venne indicato quale autore della *Germ.*

---

[1] MANITIUS, *Beiträge* c., p. 566. RAMORINO, disc. c, pp. 91-92, nota 40.

[2] Tacito avvertiva: ' nec facilem inter temulentos consensum ' *(hist.* I 26, 6) — ' uinolentiam ac libidines, grata barbaris ' *(ann.* XI 16, 12).

CAPITOLO TERZO

La *Germania* nella tradizione manoscritta.

I. — Il primo degli umanisti, che abbia fatto menzione della scoperta di un libro intitolato *de origine et situ Germanorum*, fu Antonio Beccadelli, detto il Panormita, il quale, in una lettera diretta al Guarini veronese, scriveva: ‘ compertus est Cor. Tacitus de origine et situ Germanorum. Item eiusdem liber de uita Iulii Agricolae isque incipit: *clarorum uirorum facta* ceteraue. Quinetiam Sex. Iulii Frontonis liber de aquaeductibus qui in urbem Romam inducuntur; et est litteris aureis transcriptus. Item eiusdem Frontonis liber alter, qui in hunc modum iniciatur: *cum omnis res ab imperatore delegata mentionem exigat* et cetera. Et inuentus est quidam dialogus de oratore et est, ut coniectamus, Cor. Taciti, atque is ita incipit: *saepe ex me requirunt* et cetera. Inter quos et liber Suetonii Tranquilli repertus de grammaticis et rhetoribus: huic initium est: *grammatica Romae.* Hi et innumerabiles alii qui in manibus uersantur, et praeterea alii fortasse qui in usu non sunt, uno in loco simul sunt; ii uero omnes, qui ob hominum ignauiam in desuetudinem abierant ibique sunt, cuidam mihi coniunctissimo ii dimittentur propediem, ab illo autem ad me proxime et de repente; tu secundo proximus eris, qui renatos sane illustrissimos habiturus sis ’.[1] Alla lettera si assegna la data dell’aprile 1426. Con la stessa lettera si può ben mettere in confronto una epistola scritta dal

[1] *Studi ital. di filol. class.* VII, p. 125.

Poggio al Niccoli, in data del 3 novembre dell'anno precedente. [1] Il Poggio gli annunziava : ' quidam monachus amicus meus ex quodam monasterio Germaniae, qui olim a nobis recessit, ad me misit litteras, quas nudius quartus accepi; per quas scribit se reperisse aliqua uolumina de nostris, quae permutare uellet cum *Nouella* Ioannis Andreae , uel tum *Speculo*, tum *Additionibus*, et nomina librorum mittit interclusa ..... Inter ea uolumina est Iulius Frontinus et aliqua opera Corn. Tac. nobis ignota. Videbis inuentarium, et quaeres illa uolumina legalia, si reperiri poterunt commodo pretio. Libri ponentur in Nurimberga, quo et deferri debent *Speculum* et *Additiones*, et exinde magna est facultas libros aduehendi. Vt uidebis per inuentarium, haec est particula quaedam, nam multi alii restant ; scribit enim in hunc modum : « sicuti mihi supplicastis de notando poetas, ut ex his eligeretis qui uobis placerent, inueni multos e quibus collegi aliquos, quos in cedula hac inclusa reperietis » '.....

La lettera del Panormita e quella del Poggio convergono nella notizia della stessa scoperta, che il primo accenna con particolari minuti, mentre il secondo, tranne per le determinazioni concernenti Frontino e Tacito, si rimette all' inventario; e convergono anche nella notizia, che nel luogo della scoperta degli autori mentovati abbondavano libri antichi, parte già in uso e parte ancora ignoti. [2] La notizia al Poggio provenne dal mo-

---

[1] La data del 1425 è segnata nell' ed. Tonelli dell' *epistol.* del Poggio, Firenze 1832.

[2] Panorm. : ' hi et innumerabiles alii qui in manibus uersantur, et praeterea alii fortasse qui in usu non sunt, uno in loco simul sunt '. Pogg. : ' haec est particula quaedam, nam multi

naco che, appresso, è detto ' Hersfeldensis ' [1]; ma donde provenne la notizia al Panormita? quale inventario o nota di libri gli fu dato di osservare, per indicare poi con tanta precisione il principio dell' *Agr.*, dei libri di Frontino, del dialogo *de oratoribus* e del libro di Suetonio *de gramm. et rhetoribus?* Egli fa cenno di un suo ' coniunctissimus ', al quale sarebbero stati mandati i libri ' propediem ', e da questo a lui ' proxime et de repente '. Perciò o il monaco hersfeldese, oltre all'avere iniziato delle trattative col Poggio, trattò anche dello scambio dei codd. del suo monastero coi libri che desiderava, con qualche umanista amico del Panormita; ovvero il Panormita attinse la notizia, che egli comunica al Guarini, direttamente dal Poggio, tanto più che allora egli era in sì buoni rapporti di amicizia col Poggio da mandargli, per mezzo del suo discepolo ed amico Giovanni Lamola, l'*Ermafrodito*, e ricevere da lui delle magnifiche lodi [2] insieme con l'avvertimento (non bene accolto) di scegliere argomenti più serii per i suoi carmi.

---

alii restant '; cf. epist. 1.ª lib. III, del 14 settembre 1426: ' quin etiam dedi operam, ut habeam inuentarium cuiusdam uetustissimi monasterii in Germania, ubi est ingens librorum copia '. Queste affermazioni dovettero provenire dalla frase ' inueni multos ' e. q. s., che si legge in quella parte della lettera del monaco hersfeldese, che è ripetuta dal Poggio.

[1] Poggii *epist.* III 12 T. ' monachum illum Hersfeldensem '.

[2] Poggii *epist.* II 40 T.: ' laudo igitur doctrinam tuam, iucunditatem carminis, iocos et sales; tibique gratias ago pro portiuncula mea, qui Latinas Musas, quae iamdiu nimium dormierunt, a somno excitas. ' L'epistola presenta la data 3 aprile 1426, perciò è contemporanea, o forse di pochi giorni anteriore, a quella scritta dal Panormita al Guarini.

Così non si può discompagnare la scoperta della *Germ.*, indicata dal Panormita, dalle pratiche iniziate dal Poggio col monaco hersfeldese per aversi, insieme con altri codd., 'uolumen illud Corn. Taciti et aliorum, quibus caremus '.[1] Son note, dall' epistolario del Poggio, le vicende di tali pratiche;[2] ma si ignora quali possano essere stati i risultamenti finali di esse. Si sa tuttavia con quale pertinacia insistessero i cercatori di opere classiche nell' età del Rinascimento, e in ispecial modo il Poggio e il Niccoli; talchè non è improbabile che alla fine il monaco hersfeldese, dopo il vivo rimprovero che gli inflisse il Poggio e la minaccia di non ottenere nulla, venuto meno il favore del Poggio medesimo, quanto alla lite che a nome del suo monastero da più anni sosteneva dinanzi alla Curia,[3] si fosse indotto a portargli il cod. promesso.[4] Nè fa meraviglia che il Poggio, avuto il cod., ne abbia conservato assoluto silenzio nell' interesse suo, sia a vantaggio dei

---

[1] Poggii *epist.* III 12 T. Il Voigt (trad. Valbusa, II 4, vol. I, p. 254) vorrebbe farla risalire alla scoperta fatta, nel 1422 in Germania, da Bartolomeo Capra, arcivescovo di Milano; e del parere del Voigt è il Sabbadini (v. *Studi ital. di filolog. class.* VII, p. 128 sg.). Ma dánno motivo a dubitare di ciò le osservazioni fatte dal Poggio, in riguardo a tale scoperta, nella lettera al Niccoli, del 10 giugno 1422 (*epist.* I 21).

[2] Poggii *epist.* III 12; 13; 14; 19; 29.

[3] Poggii *epist.* III 29 T. (26 febbr. 1429): 'monachus Hersfeldensis uenit absque libro; multumque est a me increpatus ob eam causam: asseuerauit se cito rediturum, nam litigat nomine monasterii, et portaturum librum. Rogauit me multa: dixi me nil facturum, nisi librum haberemus; ideo spero et illum nos habituros, quia eget fauore nostro'.

[4] Voigt-Valbusa, op. c., II 4, vol. I, pp. 255-256.

suoi negozi librari, sia a causa delle vie tortuose e non sempre legittime allora seguite per venire in possesso di codd. preziosi. Egli stesso dichiara al Niccoli, in occasione che questi gli aveva prestato l' esemplare allora noto di Tacito (oggi cod. Medic. II): ' Cornelium Tacitum, cum uenerit, obseruabo penes me occulte. Scio enim omnem illam cantilenam, et unde exierit, et per quem, et quis eum sibi uindicet, sed nil dubites, non exibit a me ne uerbo quidem.' [1] Nè osta il giudizio espresso dal Poggio, nella lettera del 17 maggio 1427, sull' inventario portato dal monaco di Hersfeld, [2] cioè che questo inventario era ' plenum uerbis, re uacuum ', e che nella parte del medesimo inventario, mandata al Niccoli, concernente Tacito ed altri scrittori, vi fossero ' res quaedam paruulae, non satis magno... aestimandae '; onde egli era caduto ' ex maxima spe, quam concepera*t* ex uerbis suis.' Perciocchè, se in realtà fosse stato di sì poca importanza e di sì minimo pregio il cod. promesso, per qual motivo avrebbe il Poggio tanto insistito per averne il possesso, come egli attesta nelle due lettere che scrisse poi al Niccoli, l' una del 31 maggio 1427 e l'altra del 26 febbraio 1429? [3] Anzi, nella prima delle due lettere citate, dichiara espressamente di aver meglio che per altri codd. provveduto al modo di aversi il ' uolumen ' di Cornelio Tacito, ' quo maxime indigemus, id quidem imprimis est, quod uolo:

---

[1] Poggii *epist.* III 14 T. (27 settem. 1427). In conferma del silenzio che tenevasi sui risultamenti delle investigazioni e delle pratiche iniziate con mercatanti di codd. e con monasteri, v. l'*epist.* III 1.

[2] Poggii *epist.* III 12 T.

[3] Poggii *epist.* III 13; 29, in fine, T.

quin mandaui isti monacho, ut uel ipse secum deferret, nam credit se rediturum brevi, uel per alium monachum curaret deferendum: alios *(sc.* libros) iussi portari Nurimbergam, hunc uero Romam proficisci recta uia, et ita se facturum recepit '.

Il Poggio aveva osservato, nell' inventario presentatogli dal monaco hersfeldese, dei libri classici che erano ormai acquisiti alla repubblica letteraria; e ne traeva argomento per mostrare l' ignoranza del frate che, credendo nuovo per tutti quello che esso frate non sapeva, aveva infarcito l' inventario di libri già noti, ' qui sunt iidem (soggiunge il Poggio al Niccoli [1]) de quibus alias cognouisti '. Probabilmente il Poggio dovette vedere anche indicato nell'inventario del monaco hersfeldese quel tanto che già conoscevasi delle *hist.* e degli *ann.* di Tacito, e che egli stesso aveva avuto occasione di leggere nell'esemplare, scritto ' litteris antiquis ', che si apparteneva a Coluccio Salutati o ad altri, e poi si ebbe l' agio di osservare in un altro esemplare (oggi cod. Medic. II), scritto ' litteris Longobardis ', prestatogli dal Niccoli [2] ed a questo restituito per mezzo di Bartolomeo de' Bardi. [3] Perciò egli nutrì la speranza di venire presto in possesso anche di qualcuno dei primi libri degli annali, che forse nell'inventario erano adombrati con qualche indicazione diversa da quella data comunemente per il codice già noto; ovvero nella presunzione che il frate, ignorante di studi umanistici, non avesse saputo determinare con chiarezza il cod.posseduto,

---

1 Poggii *epist.* III 12 T. (17 maggio 1427).

2 Poggii *epist.* III 15 T. (21 ottobre 1427).

3 V. il poscritto della lettera del Poggio al Niccoli, in data del 5 giugno 1428 (III 17 T.)

e da ciò la possibilità che questo cod. per avventura contenesse altre parti non note dell'opera tacitiana; ovvero per qualsivoglia altra ragione che a noi non è dato investigare. In tal modo può avere una spiegazione plausibile l'insistenza del Poggio nel pretendere dal frate la consegna del ' uolumen Taciti ', non ostante che prima, dato uno sguardo superficiale all' inventario , fosse rimasto disingannato di quanto aveva sperato, e perciò avesse sì poco pregiato i libri indicati e avesse notato di trattarsi di ' res quaedam paruulae , non satis magno aestimandae ' ; chè, ' si quid egregium fuisset ', scrive egli al Niccoli, ' aut dignum Minerua nostra, non solum scripsissem, sed ipse aduolassem, ut significarem '. [1] Ed a rinnovellare le speranze venute meno nell'animo del Poggio avrà certamente contribuito il discorso fattogli da Niccolò da Treviri, uomo dotto ' et, ut uidetur, minime uerbosus aut fallax ', intorno ad un libro di Plinio sulle guerre germaniche. [2] In questo libro pliniano il Poggio dovette subodorare i primi libri degli *annales*, perchè, come bene avverte il Voigt , questi « non portavano più verun nome d' autore » ; [3] e però, mentre da un canto iniziava , sebbene con una certa dubbiezza, delle pratiche col Trevirese per aversi il cod.

---

[1] Poggii *epist.* III 12 T.

[2] Poggii *epist.* III 12 T. (17 maggio 1427) : ' de historia Plinii cum multa interrogarem Nicolaum hunc Treuerensem, addidit ad ea quae mihi dixerat, se habere uolumen historiarum Plinii satis magnum ; tunc cum dicerem, uideretne esse *historia naturalis*, respondit se hunc quoque librum uidisse legisseque, sed non esse illum, de quo loqueretur ; in hoc enim bella Germanica contineri '.

[3] Voigt-Valbusa, op. c., II 4, vol. I, p. 252.

pliniano, [1] dall'altro canto, per meglio riuscire nel suo intento, onorifico e al tempo stesso lucroso, è possibile che abbia sollecitato anche il monaco hersfeldese per lo stesso cod. pliniano, in cui, come si è detto, credeva di potere rinvenire i libri perduti degli *ann.*; ma di questa seconda pratica nulla scriveva in particolare al Niccoli, a cui soltanto prometteva, protestando la sua sincerità, di dire a suo tempo quanto potesse interessarlo [2].

Le pratiche col Trevirese nel primo periodo non dovettero approdare a nulla, poichè costui, trattato malamente dalla Curia, se ne era allontanato sì malcontento da non volerne sentire più di libri o di altro; [3] onde il Poggio si propose di mandare qualcuno in Germania, che curasse di portargli i libri desiderati. [4]

---

[1] Poggii *epist.* III 12 T. 'adhuc neque despero, neque confido uerbis suis (*sc.* Nicolai Treuerensis) — litterae sunt a quodam socio suo, cui librorum mittendorum curam delegauit, se misisse libros Francofordiam, ut exinde Venetias deferrentur'. Notisi quanto mistero in quei negoziati, forse per non suscitare i sospetti degli amministratori dei monasteri, dai quali venivano esportati, probabilmente per vie illecite, quei codd. preziosi. Era forse ad Augsburg o a Dortmund il luogo in cui conservavasi il cod. pliniano dei *bella Germaniae* (cf. Massmann, op. c., p. 179), ovvero nella stessa Frankfurt a/M? Hersfeld non è molto distante da questa città.

[2] Poggii *epist.* III 12 T. 'hic monachus eget pecunia: ingressus sum sermonem subueniendi sibi, dummodo ..... et nonnulla alia opera quae, quamuis ea habeamus, tamen non sunt negligenda, dentur mihi pro his pecuniis — haec tracto; nescio quid concludam: omnia tamen a me scies postea.

[3] Poggii *epist.* III 13 T. (31 maggio 1427): cf. *epist.* III 14 (27 settembre 1427).

[4] Poggii *epist.* III 13 T. 'ego solus uolui aliquem mittere in

Ma dopo non guari Niccolò da Treviri riapparve nel movimento del commercio librario: [1] nessun vantaggio ebbe a ricavare il Poggio dal ritorno del Trevirese, in quanto al codice pliniano delle guerre germaniche e, fors' anche, in quanto ai libri di Tacito non ancora noti? Certo non vi è documento, apparso fin oggi, che ci dia in proposito notizie precise. Ma il Voigt bene avverte non essere probabile che il Poggio ed il Niccoli vi avessero rinunziato, e « quel silenzio non si spiegherebbe meno, se il codice fosse venuto in Italia per vie segrete ». [2]

Intorno ai risultamenti definitivi delle pratiche a lungo continuate tra il Poggio e il monaco hersfeldese, non è improbabile la congettura del Voigt, che e per le vive insistenze del Poggio stesso e per l' efficacia indubitata del danaro mediceo, alla fine il codice ('uolumen illud Corn. Taciti et aliorum, quibus caremus') sia stato portato a Roma o a Firenze; « diversamente, soggiunge il Voigt, quegli amici umanisti non si sarebbero dati più pace. Ma le vie difficili e tortuose, con cui si giunse ad averlo, spiegano abbastanza, perchè il libro sia stato tenuto nascosto per una intera generazione, dissimulandone il possesso, come quello delle due parti degli *annali* ». [3] Or, si conserva un cod. su cui si modellò la ' ed. princ. ' stampata a Venezia, probabilmente da Vindelin da Spira, verso il 1469 o il

---

Germaniam, qui curaret libros huc afferri: sed nolunt qui nolle possunt, et deberent uelle '.

[1] Poggii *epist.* III 29 (26 febbraio 1429) e IV 4 T. (27 dicembre 1428).

[2] Voigt-Valbusa, op. c., II 4, vol. I, p. 252.

[3] Voigt-Valbusa, op. c., II 4, vol. I, p. 256.

1470:[1] esso contiene gli ultimi libri degli *ann.* uniti, mediante numerazione successiva, coi libri che restano delle *hist.*[2], poi la *Germ.* e il *dial.*; è il cod. Vindobonensis del sec. XV, di scrittura bella ma non accurata, che a Mattia Corvino, re di Ungheria, provenne, senza dubbio, da Firenze.[3] Il cod. Vindobon. porta la data del 1466, perciò è posteriore alla morte del Poggio[4]: non potrebbe, per tanto, essere stato una copia, fatta con poca diligenza da qualcuno degli scribi del Poggio, sul cod. primitivo o sur un apografo, venuto a Roma o a Firenze, di provenienza hersfeldese? « Non è punto provato, avverte il Ramorino, che tutti i Taciti diffusisi nel '400 provenissero dal secondo Mediceo ».[5] Sicchè, se la nostra congettura, avvalorata dalle ricerche precedenti e non contrastata da alcun documento, è attendibile, non è forse da ammettersi che il frate hersfeldese, ottemperando alle pressanti richieste del Poggio, abbia aggiunto,

---

[1] Seguo l'opinione del Massmann, op. c., p. 23, accolta da Carlo Castellani, il quale, in una nota segnata sulla copertina dell'esemplare che conservasi nella bibl. V. E. di Roma, attribuisce la ' princeps ' a Vindelin da Spira. Vedi l'introd. all'ed. delle opp. di Tac. fatta dal Jacob, 1885, vol. I, p. XXXV.

[2] Ma delle *hist.* mancano gli ultimi tre capp. del lib. V, cioè 24, 25, 26 e circa metà del c. 23: si giunge sino alle parole ' nauium magnitudine potiorem ' (V 23), come nel cod. Vatic. 1863.

[3] Il Massmann, il Michaelis ed altri edd. di Tac. fanno menzione del cod. Vindobon.: di proposito ne tratta il Hümer, in *Zeitschrift für die österr. Gymn.* 1878, p. 801.

[4] Il Poggio morì il 30-X del 1459: v. i fonti di questa data nell'opusc. di G. A. Cesareo, *un bibliofilo del quattrocento*, p. 5, 2.ª col., nota 2 (estratto dalla *riv. Natura ed arte*, a. I, 1891-92).

[5] Ramorino, disc. c., p. 96, nota 49.

probabilmente in copia, al ' uolumen Corn. Taciti ' una parte, l'introduzione forse, insomma quel che aveva potuto avere, del cod. pliniano delle guerre germaniche, nel quale il Poggio si aspettava di rintracciare i primi libri degli *ann.* tacitiani? Ne sarebbe così derivata, o per preconcetto del Poggio o per interessata annuenza del frate tedesco o di altri (non escluso Niccolò da Treviri) alle esigenti aspettative del Poggio, la intitolazione a Tacito di una parte dei *Germanica bella* di Plinio Secondo.

Se, dunque, si ammette che fonte del cod. Vindobon. sia stato il cod. o l'apografo venuto dalla Germania per i lunghi e pertinaci maneggi del Poggio, e tenuto per qualche tempo accuratamente nascosto in Firenze, si spiega agevolmente il perchè fossero noti in Italia la *Germ.* e il *dial.* prima ancora che si avesse notizia dei codd. portati, sul declinare del 1455, da Enoch d'Ascoli.[1]

---

[1] Nella bibl. di Cesena si conserva un ms. della *Germ.*, che, secondo il cat. del Muccioli, appartiene forse al sec. XIV. Tale indicazione apparve inesatta al LEHNERDT (*Enoche v. Ascoli und die Germania des T.s*, in *Hermes*, vol. XXXIII, fasc. 3°, p. 504), perchè nel ms. è disegnato lo scudo e il nome di Malat[esta] N[ouellus], vicario apostolico di Cesena e fondatore di quella bibl., morto nel 1465. Veramente la data del sec. XIV è da reputarsi molto anteriore alla vera: ma non poteva il ms. essere stato copiato sur un cod. o un apografo anteriore alla divulgazione dei libri portati da Enoch in Italia? non era forse Malat. Novello in vita ed in grande autorità prima del 1455? Un altro ms. della *Germ.*, più corretto del precedente, è incluso nel cod. segnato D IV 112, che si conserva nella bibl. Gambalunga di Rimini; porta la data del 1426, secondo il cat. del prof. Attilio Tambellini (v. G. MAZZATINTI, *inventari dei mss. delle biblioteche d'Italia*, Forlì 1892, vol. II, p. 165, n.° 23), la

II. — Per altra via, qualche tempo dopo, gli umanisti del '400 ebbero di nuovo notizia della *Germ.* : se ne ascrive il merito ad Enoch di Ascoli. [1] Era questi un mediocre erudito, [2] che aveva passato alcuni anni in Firenze, prima quale maestro dei figli di Cosimo de' Medici, e poi con l'ufficio di ripetitore nella famiglia de' Bardi; indi insegnò belle lettere in Ascoli e in Perugia. Sia per rapporti personali che egli aveva col papa, sia per autorevoli lettere commendatizie concesse da Cosimo de' Medici, a cui era stato prima raccomandato dal dotto Ambrogio Traversari, generale dell' ordine dei Camaldolesi,[3] fu prescelto da Niccolò V per fare delle ricerche di codd., specialmente delle deche perdute di T. Livio, nelle biblioteche delle chiese

---

quale data il LEHNERDT (l. c., p. 505) e R. RETZENSTEIN (*zur Textgeschichte der Germania*, in *Philologus* vol. LVII (n. s. XI), fasc. 2°, p. 307 sg.) ritardano giustamente sino al 1476; tanto più che chi scrisse l'apografo, certo Rainerius Maschius da Rimini, dichiara di averlo scritto allorchè 'dicebatur oratores imperatoris et regis Gallorum et aliorum ultramontanorum uenire ad oranlum Sixtum IIII pontificem'; perciò dopo il 1471, anno in cui fu assunto alla tiara Sisto IV della Rovere.

[1] Per i fonti delle notizie intorno ad Enoch d'Ascoli, v. ALFREDO REUMONT, *aneddoti storico-letterari*, in *Archivio storico italiano*, serie III, t. XX (1874), pp. 188-189. VOIGT-VALBUSA, op. c., vol. II, pp. 192-194.

[2] Si deve riconoscere un encomio esagerato in quel che scrisse di lui GIUS. LENTO, *clarorum Asculanorum praeclara facinora*, Romae 1622, p 37: 'Enochus, sapienti et altiore mente praeditus, omnem mouere lapidem, donec res (cioè, la scoperta di codd. antichi) prospere scilicet cesserit. quam ob rem non solum nutantes litteras Latinas confirmauit, uerum Graecam facundiam tuendo melius propagauit latius.'

[3] A. TRAVERSARII *epist.*, p. 335, ed. Mehus.

e dei chiostri dell' Europa settentrionale. Enoch partì per il suo viaggio di esplorazioni letterarie nella primavera del 1451: visitò l' isola di Seeland, e di là scrisse una comunicazione a Leon Battista Alberti.[1] Poi non diede più notizie di sè,[2] salvo quelle accennate dal Poggio in una lettera, con la frase sarcastica: ' Enoch Esculanus, qui adeo diligens fuit, ut nihil iam biennio inuenerit dignum etiam indocti hominis lectione '.[3] Probabilmente, se si accoglie la testimonianza del Filelfo,[4] Enoch penetrò nella penisola scandinava. Non si ha alcuna notizia intorno alla via del ritorno: è possibile che abbia percorso, per fare ritorno in patria, la Germania e vi abbia fatto delle indagini per iscoprire dei codici. Si conserva ancora nell' archivio di Königsberg il breve, con cui Niccolò V raccomandava al gran maestro dell' Ordine teutonico, Ludwig von Erlichshausen, il ' dilectum filium Enoch Esculanum..... qui diuersa loca et monasteria inquirat, si quis ex ipsis deperditis apud uos libris reperiretur '.[5] Ma non è provato da alcun

---

[1] Girol. Mancini, *vita di L. B. Alberti*, Firenze 1882, p. 328 sg.

[2] Onde il Poggio ironicamente scriveva: ' ille enim Enoch adeo solers et diligens fuit, ut ne uerbum quidem ad me adhuc scripserit '; *epist.* X 17 T. (22 gennaio 1452 [1453]).

[3] Poggii *epist.* IX 12: la lettera non porta data; è probabile che sia stata scritta nel 1453.

[4] Nella lettera del Filelfo a Callisto III, del 19 febbr. 1456, (*epist.* Ven. 1502) si legge: ' is enim Enochus in Daciam (*l.* Daniam) usque profectus est, et, ut referunt aliqui, in Candauiam (*l.* Scandinauiam) usque, quae quam longissime ultra reliquas omnes insulas, de quibus exstet memoria apud priscos rerum scriptores, posita est in mari oceano e regione Germaniae ad septentrionem '.

[5] Voigt-Valbusa, op. c., V 5, vol. II, p. 193.

documento, che Enoch sia stato in Hersfeld ed abbia fatto delle ricerche in qualche monastero di quella città. E, del resto, a qual fine visitare i monasteri di Hersfeld, per i quali egli avrebbe « senza dubbio ricevuto istruzioni esatte da Poggio »,[1] se il monaco tedesco, con cui ebbe a trattare il Poggio per il ' uolumen illud Corn. Taciti et aliorum ', era, è vero, « nativo di Hersfeld », ma « stava nel convento di Nürnberg, e andava e tornava spesso da Roma per interessi del monastero »,[2] cioè del monastero norimberghese? In ogni caso, non sarebbe una congettura priva di fondamento, che Enoch, nel suo viaggio di ritorno, avesse visitato qualcuno dei monasteri di Nürnberg, secondo le possibili istruzioni dategli dal Poggio.

Enoch ritornò a Roma sul declinare del 1455,[3] portando seco alcuni codici; ma non vi trovò liete accoglienze, come egli sperava, perchè Niccolò V, suo protettore, era morto, e il nuovo papa Callisto III non mostravasi benevolo verso gli umanisti e le loro ricerche letterarie. Aggiungasi che gli eruditi, tanto a Roma quanto a Firenze, non mostravano benevolenza per lo Ascolano, poichè questi si era deciso a non concedere copia alcuna de' suoi codd., prima che fosse stato degnamente rimunerato delle sue fatiche. Scriveva, infatti,

---

1 *Studi ital. di filol. class.* vol. VII, p. 130.

2 *Studi ital. di filol. class.* vol. VII, p. 128.

3 « Forse nel novembre », aggiunge VITTORIO ROSSI nella nota: *l' indole e gli studi di Giovanni di Cosimo de' Medici, notizie e documenti*; pubblicata nei *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei, classe di scienze morali, storiche e filologiche*: estratto dal vol. II, fasc. 1°, Roma 1893. A p. 34 sg., n. 4, lo dimostra ampiamente.

Carlo de' Medici, protonotario apostolico, al fratello Giovanni: « sì che vedete se volete gettare via tanti danari per cose, che la lingua latina può molto bene fare senza esse, che a dirvi l'oppenione di molti dotti uomini, che gli ánno visti, da questi quattro infuori che sono segnati con questo segno x, tutto il resto non vale una frulla ». [1] Ciò non ostante Carlo de' Medici mandò al fratello, insieme con la lettera cit., l'inventario dei codd. portati da Enoch. Su questo inventario si determinò meglio l'opinione punto benevola che i dotti fiorentini si erano formata per lo scopritore: di essa si rese interprete Vespasiano da Bisticci che, per ispiegare quel che tenevasi cattivo risultamento del viaggio fatto da Enoch per investigazioni letterarie, scriveva nella sua biografia del « maraviglioso grammatico »: « istimo che procedesse per non avere universale notizia di tutti gli scrittori, e quegli che erano e quegli che non si trovavano ». [2] Or, come mai si può conciliare tanta noncuranza, non diciamo dispregio, per i codd. scoperti dall' Ascolano, se tra questi era compreso quel codice hersfeldese, o meglio norimberghese, per il cui possesso si era sì lungo tempo e con tanta persistenza affaticato il Poggio, d' accordo col Niccoli? Non è lecito forse da questa contraddizione argomentare che il cod., che si vuol dire hersfeldese, fosse probabilmente venuto prima in possesso del Poggio? [3] Sarebbesi questi mo-

---

[1] Gaye, *carteggio* I, p. 163 sg. Vitt. Rossi, opusc. c., II, p. 27. La lettera del Medici porta la data del 13 marzo 1456, st. com.; 1455, st. fior.

[2] Vespasiano, *vite d'uomini illustri del sec.* XV, ed. Bartoli, p. 511.

[3] Voigt-Valbusa, op. c., V 5, vol. II, p. 194, nota 2: suppone

strato così indifferente per le scoperte di Enoch, e avrebbe con la sua indifferenza provocato quel giudizio sì freddo e altezzoso della scuola umanistica fiorentina, sulla quale valeva molto la sua grande autorità, se non avesse posseduto prima del ritorno di Enoch, avendolo in un modo qualsiasi ottenuto, un esemplare del cod. che per lunghi anni aveva così vivamente ambito?

III. — Enoch, disingannato per la fredda accoglienza avuta e dai dotti umanisti e dai principi mecenati, si ritirò ad Ascoli, dove poco dopo morì. Quand' egli si ricoverò nella sua città nativa, dovette portare seco i codici che, per la forte remunerazione che si aspettava di duecento o trecento fiorini, non aveva potuto trovare occasione di cedere ad alcuno; e che egli avesse con sè i detti codici prima di morire, c' induce ad ammetterlo una lettera del protonotario apostolico Carlo de' Medici, del 10 dicembre 1457, nella quale questi scrive al fratello Giovanni che, avuta notizia della morte di Enoch, si era affrettato a scrivere a Stefano de' Nardini, da Forlì, allora « governatore di tutta la Marca », per pregarlo di mandargli, se non gli originali, almeno le copie dei codici dell' Ascolano. [1]

Non si ha alcuna notizia certa intorno alle persone che vennero in possesso dei codici portati da Enoch. Quando questi giunse a Roma, dopo la sua lunga peregrinazione per i paesi nordici, dovette certamente, oltre al presentare degli elenchi dei libri scoperti, permettere anche di osservare i libri stessi; ma non permise a nes-

---

che nell' elenco di Enoch non fossero stati inclusi gli scritti di Tacito e di Suetonio.

[1] Vitt. Rossi, opusc. c., VIII, p. 30.

sùno di trarne copia, prima che gli si fosse data una degna remunerazione per la scoperta fatta.[1] Perciò, finchè egli fu in vita, i codici che aveva scoperti rimasero in suo potere. Aveva tentato, è vero, confortato forse dalle esortazioni dell' Aurispa [2], di offrirli a re Alfonso; ma il risultamento delle nuove pratiche non dovette essere conforme ai desideri di Enoch. Non è però improbabile che, dopo la morte di Enoch, i codici di lui siano passati, mediante gli abili maneggi di Carlo de' Medici e la cooperazione di Stefano de' Nardini, nella biblioteca di Giovanni di Cosimo de' Medici, e perciò a servizio degli umanisti fiorentini. Un' allusione a ciò pare di

---

[1] Carlo de' Medici scriveva al fratello Giovanni, in data del 13 marzo 1456 (1455, st. fior.): « Lui (Enoch) per insino a qui non ha voluto farne copia a persona, imperò dice non vuole avere durate fatiche per altri, e non delibera darne copia alcuna, se prima da qualche grande maestro non è remunerato degnamente, ed ha oppenione d'averne almanco 200 o 300 fiorini ». GAYE, op. c., I, p. 163. VITT. ROSSI, opusc. c., p. 27. — Sino al dicembre 1457, quando già era avvenuta la morte di Enoch, nè Carlo de' Medici nè il card. di Siena avevano potuto avere gli originali o le copie dei libri nuovi lasciati dall' Ascolano: v. lett. VIII del 10 dicembre 1457, in VITT. ROSSI, opusc. c., pp. 30-31.

[2] V. la lettera dell'Aurispa al Panormita, del 28 agosto 1455, in SABBADINI, *biogr. documentata di Giovanni Aurispa*, Noto 1890, p. 128; e v. la chiusa di un' altra lettera dello stesso Aurispa al Panormita, del 13 dicembre 1455, pubblicata nel cit. libro del Sabbadini, p. 133. Ma la data della prima lettera deve essere portata un po' più tardi, probabilmente al 1457, come han dimostrato con validi argomenti il CESAREO, opusc. c., I, p. 4, col. 1ª, e il ROSSI, opusc. c., pp. 34-35, nota 4.

scorgere in una lettera scritta da Carlo de' Medici, il 13 gennaio 1458. [1]

In qual modo pervenne ad averne notizia, e come si ebbe l'agio di farne l'apografo Gioviano Pontano, il quale viveva lontano dai circoli letterari di Roma e di Firenze? Nessun documento ci aiuta, per ora, a determinare una risposta precisa e certa al quesito proposto; e nulla c'è da spigolare nè da congetturare dalle due note attribuite al Pontano, che si leggono nel cod. Leidens. Perizon. Ma è possibile che nuove ricerche sulle vicende di alcuni codici di fonte (come credesi) pontaniana, i quali si conservano nella biblioteca di München, p. es. il cod. degli *Argon.* di Val. Flacco, [2] e il cod. che contiene il libro *Andreae Floci Florentini de Romanorum magistratibus ac sacerdotiis;* [3] e nuove indagini negli archivi di Firenze e di Napoli chiariscano le relazioni che ebbe il Pontano con gli umanisti fiorentini, dai quali probabilmente si ebbe facoltà di prender copia dei codici d'Enoch, che egli trovava 'mendosos et imperfectos.' Ma le congetture concernenti le relazioni del Pontano con la scuola umanistica fiorentina non tolgono la pos-

---

[1] Nella cit. lettera del Medici (v. Rossi, opusc. c., IX, p. 31) si legge: « Per una vostra sono avisato come aveste la lettera mi scrisse m. Stephano de Nardinis supra quelli libri di Enoc; non ho poi altro, ma non dubitate che per essere il primo che gl'abbia, non v'ánno a costare uno denaro di più ». Il Rossi tuttavia resta in dubbio « se quei maneggi sortissero l'effetto desiderato » (pag. 39).

[2] Nel cod. Lat. 802 (cod. Victorin. 123) leggesi appunto l'annotazione 'emit Florentiae Iouianus'.

[3] Nel cod. Lat. 822 (cod. Victorin. 162) c'è la nota 'est Iouiani Pontani. Florentiae, MCCCCLXVIII'.

sibilità, che egli sia venuto a conoscenza dei codici enochiani, per acquisto che abbia fatto degli stessi la corte di Napoli; sebbene, in tal caso, non ci sarebbe stato altro scopo per trarne copia, che quello di correggerne le mende numerose. Ma nessun documento nè indizio ci aiuta per affermare o congetturare ciò.

Fatto certo è che il così detto cod. hersfeldese, quale fu portato da Enoch a Roma, non si conservò in nessuna biblioteca: era scritto su pagine divise in colonne, e per la *Germ.* presentava (se quanto afferma il Decembrio, è da riferirsi al cod. anzidetto [1]) la particolarità dell'uso della v. ' inscientia ' nel cap. 16, 6, invece di ' inscitia '; mentre, come è noto, nel sec. XV era invalsa generalmente l' usanza di scrivere le pagine dei libri per intero, senza dividerle in colonne; e inoltre, in nessun cod. della *Germ.*, finora conservato, osservasi la v. ' inscientia ' nel l. c. [2]

IV. — Quanto all' elenco dei libri portati in Italia da Enoch d' Ascoli, non abbiamo testimonianze del tutto concordi nè complete. Bartolomeo Platina ne nota due: il *de re coquinaria* di Celio Apicio e il comm. ad Orazio di Porfirione. [3] Degli stessi due libri fa menzione Vespasiano da Bisticci. [4]

---

[1] Vedi SABBADINI, *il ms. hersfeldese* etc., in *Riv. di filol. e d'i. cl.*, a. XXIX (1901), p. 262.

[2] Soltanto il cod. della bibl. Angelica (' Augustinorum ') Q 5, 12 del 1466, e il cod. Kappianus (K del Massmann) presentano ' iusticia ' invece di ' inscitia '.

[3] PLATYNAE *de uitis max. pont. hist. periocunda*, Venet. (Ph. Pincio Mantuano) 1511, fol. 150.

[4] VESPASIANO, l. c.

Il Panormita apprese da Teodoro Gaza che tra le scoperte enochiane erano Apicio e un *Caesaris iter;*[1] e l'Aurispa, in una lettera del 13 dicembre 1455, diretta al Panormita, enumera: *a)* l'Apicio, cui chiama ' pauperem coquinarium ', inferiore nell'arte culinaria alla sua cuoca; *b)* il *Caesaris iter*, che ' prosa oratione est, non uersu '; *c)* il commento di Porfirione, che a lui sembra ' magis aestimandus quam quicquam aliud ab ipso allatum '.[2] Il ' quicquam aliud ' della frase dell'Aurispa può tanto riferirsi ai due libri menzionati prima, Apicio e il *Caesaris iter*, quanto alle altre novità librarie recate da Enoch, le quali l'Aurispa non credeva degne di essere rammentate; chè non può supporsi che egli le ignorasse, se scriveva al Panormita: ' eum qui codices hos inuenit et Romam perduxit ad uos mittam cum omnibus musis suis '.

Carlo de' Medici chiedeva a Stefano de' Nardini che dei codici nuovi lasciati da Enoch, morto ad Ascoli, gli mandasse: « Appicius de re quoquinaria, Porfirione sopra Oratio, Suetonio de uiris illustribus, Itinerarium Augusti ».[3] Dovevano essere gli stessi quattro libri che avea contrassegnati nella lettera del 13 marzo 1456 a Giovanni de' Medici; poichè il resto dei libri portati dall'Ascolano non valeva, secondo lui, « una frulla »[4].

---

[1] Nella lettera del Panormita all'Aurispa (v. SABBADINI, *biogr. doc. di G. Aurispa*, p. 133, n. 1) si legge: ' fac tecum deferas Apicium coquinarium et Caesaris « iter », nuperrime, ut refert Theodorus tuus nunc iam meus, inuentos Romamque perductos '.

[2] La lettera dell'Aurispa è cit. a p. 72, nota 2.ª

[3] Di questo incarico dato al Nardini egli scrive al fratello Giovanni, nella lett. del 10 dicembre 1457: v. VITT. ROSSI, opusc. c., VIII, pp. 30-31.

[4] VITT. ROSSI, opusc. cit., II, p. 27.

Talchè ai tre libri che già conosciamo per le testimonianze sopra indicate, bisogna aggiungere, secondo quel che scriveva Carlo de' Medici, il libro di Suetonio *de uiris illustribus* (non *de grammaticis et rhetoribus).* Oltre questi quattro libri, null' altro sappiamo degli altri libri portati da Enoch.[1] Nè a riempiere la lacuna può valere la testimonianza, testè data alla luce, di P. C. Decembrio; poichè questi non dice, nè lascia in alcun modo intendere, che i quattro libri segnati nella nota *(Germ., Agr., dial. de oratoribus* e Suetonio) si debbano comprendere tra le recenti scoperte di Enoch. L'a. 1455 a cui, nella nota del Decembrio, si accompagnano le parole ' Cornelii taciti liber reperitur Rome uisus ', vale a indicare in qual tempo l'autore dello zibaldone ebbe notizia o vide i libri che nota nell' elenco, non la data della scoperta di Enoch; chè, se intendimento di lui fosse stato accennare in un modo qualsiasi tale data, avrebbe certamente aggiunto qualche parola analoga a quelle che si osservano nella nota del cod. Leid. Perizon. ' nuper adinuentos et in lucem relatos ab Enoc Asculano '.

Nulla, per tanto, osta ad ammettere che il Decembrio abbia potuto attingere le notizie che trascrive nel suo zibaldone a tutt' altra fonte, che non a quella dei co-

---

[1] Appare inesatta l' asserzione, che nella lista di Carlo de' Medici sia notata la sola opera di Suetonio « certamente perchè essa nel cod. occupava il primo posto » (v. *Studi ital. di filol. class.* vol. VII, p. 130, nota 4); perocchè, argomentando da una nota di Pier Candido Decembrio (*Riv. di filol. e d' i. cl.*, a. XXIX (1901), fasc. 2°, p. 263) l'opera di Suetonio occupava, invece, nel cod. l'ultimo posto.

dici portati da Enoch [1]: probabilmente le avrà attinto al codice del monaco hersfeldese, in quanto che verso la metà del sec. XV questo cod. doveva essere già pervenuto tra le mani del Poggio. Il Decembrio, come è noto, sin dal 1450 era al servizio della Curia romana. Se, al contrario, si volesse ammettere che il Decembrio fosse stato uno dei primi, anzi risolutamente il primo [2], a vedere il così detto cod. hersfeldese delle opere minori di Tacito, portato in Italia da Enoch, si andrebbe incontro ad un'affermazione indubitata di Carlo de' Medici, il quale scriveva al fratello: « a dirvi l'oppenione di molti dotti uomini, che gli ánno visti (cioè, i libri portati dall'Ascolano), da questi quattro infuori che sono segnati...., tutto il resto non vale una frulla »: [3] e i quattro libri, l'abbiamo osservato sopra, erano Apicio, Porfirione, Suetonio e l'*Itinerarium*. Sarebbe stato mai possibile che i quattro libri segnati nella nota del Decembrio fossero stati giudicati per « una frulla » da quei dotti uomini, che costituivano, diremo così, il fiore della scuola umanistica romana nel sec. XV?

È da notarsi, inoltre, che il libro di Suetonio, accennato da P. C. Decembrio, ha per titolo *de grammati-*

---

[1] Si noti la differenza tra il tit. della *Germ.* segnato dal Decembrio *(de origine et situ Germaniae)* e quello scritto nel cod. Leid. Perizon. (*de origine situ moribus ac populis Germanorum*), attribuito al Pontano. Se il Decembrio e lo scrittore del cod. cit. avessero attinto la denominazione della *Germ.* alla stessa fonte, non avrebbero certamente mostrato alcuna discrepanza quanto al tit. del libro.

[2] Così opina il Sabbadini: v. *Riv. di filol. e d' i. cl.*, a. XXIX (1901), p. 263.

[3] Lett. cit. del 13-III 1456: v. Vitt. Rossi, opusc. c., II, p. 27.

cis et rhetoribus, il quale non corrisponde al tit. *de uiris illustribus*, che si legge nella lettera di Carlo de' Medici. Egli è vero che il secondo tit. include in sè l'altro, come il genere contiene la specie; ma un titolo preciso, tutto proprio, doveva averselo il libro di Suetonio, portato dall'Ascolano. Nel cod. Leid. Perizon. è scritto: ' Caii Suetonii Tranquilli de uiris illustribus liber incipit. ∞ de grammaticis '; e in fine la nota: ' amplius repertum non est adhuc. desunt rhetores XI '. Certo, l' indicazione del Decembrio risponde meglio al contenuto di quanto rimane del libro di Suetonio; mentre l' indicazione di Carlo de' Medici si riferisce alle notizie che si avevano intorno ad un libro di Suetonio *de uiris illustribus*, del quale si era giovato S. Girolamo per scrivere le vite degli uomini illustri, dall'età degli apostoli sino a' suoi tempi.[1] E non pare perciò improbabile la congettura, che Enoch, per indicare nell' inventario il libro di Suetonio, avesse usato il titolo *de uiris illustribus*, a fin di attirar meglio sui suoi codici l' attenzione dei dotti; stante che allora era divulgata la leggenda, che Sicco Polenton (de' Ricci), dopo essersi servito dell' opera di Suetonio, per compilare il suo libro *de scriptoribus linguae Latinae*, l' avesse distrutto col proposito di togliere qualsiasi prova a chi si fosse avvisato di accusarlo di plagio.[2] In appoggio di tale congettura, vale molto la nota, attribuita al Pontano, che leggesi nel cod. Leid. Perizon: in essa, oltre l' invettiva contro Sicco Polenton per la pretesa distruzio-

---

[1] Hieronym. *epist. XLVII ad Desiderium*, t. I, col. 209, Veron. 1734; *prol. ad Dextrum praet. praef. in libr. de uiris illustribus*, t. II (1735), col. 807.

[2] Vitt. Rossi, opusc. c., p. 37 sg.

ne di quella parte del libro di Suetonio, ‘ quae est de oratoribus ac poetis ’, si trae occasione di lamentare che Bartolomeo Fazio non avesse potuto, per l’ immatura morte (novembre 1457),[1] leggere lo scritto di Suetonio, mentre componeva il libro *de uiris illustribus temporis sui.* Di modo che, con l’ intitolare de *uiris illustribus* il libro di Suetonio, si volle indicare il contenuto del libro molto maggiore del vero, non tanto, forse, per trarre in inganno chi si fosse deciso a comprare il codice, quanto per avvicinare la scoperta di Enoch al libro compilato dal Polenton ed alle vite degli uomini illustri del Fazio.

Non si può disconoscere che, se Enoch avesse portato seco degli scritti di Tacito, così pregiati dai dotti umanisti del sec. XV, non avrebbe di certo tralasciato di dar loro evidenza, compilando l’ elenco dei libri scoperti durante il suo viaggio nell’Europa settentrionale. Nè è ammissibile che alla diligenza d’ un cercatore di codici, scelto appunto per tali indagini da un pontefice di mente superiore e d’ illuminata liberalità, quale fu Niccolò V, fosse sfuggito il nome di Tacito, ove questo nome si fosse trovato scritto sul frontespizio di qualcuno dei codici o dei libri contenuti in uno stesso codice; nè l’ intendimento di trarre vantaggio dal mettere in prima linea il nome di Suetonio poteva essere d’ ostacolo , che si scrivesse il nome di Tacito accanto o anche dopo quello di Suetonio, se in realtà il nome di Tacito si trovava in fronte a qualcuno dei libri portati da Enoch in Italia. L’ importanza di Tacito nei

---

[1] Zeno, *diss. Voss.*, Ven. 1752, p. 70 sg.

giudizi degli umanisti del sec. XV non era inferiore a quella attribuita a Suetonio. [1]

Molto meno attendibile ci sembra l' avvertenza, che fu omessa la menzione del nome di Tacito nella lettera del Medici, 10 dicembre 1457, perchè questi vide solo al principio del codice il libro di Suetonio. [2] Appare, infatti, da un' altra lettera di Carlo de' Medici, con la data « Roma, 13 marzo » (1456 st. com., 1455 st. fior.),[3] che egli ebbe sott' occhio l' inventario compilato da Enoch, non il codice, sul quale inventario contrassegnò quattro libri, i migliori secondo « l' oppenione di molti dotti uomini, che gli ánno visti ». E di più nella cit. lettera del 10-XII 1457 non si fa elenco di codici, ma solamente di libri, e tra questi il *de uiris illustribus* di Suetonio occupa il terzo posto. Or, se Carlo de' Medici vide l' inventario presentato da Enoch e non i codici, molto meno probabile appare la congettura, che egli abbia veduto « una semplice copia, affine al cod. Vaticano 4498, che reca tutte quattro le opere in que-

---

[1] Arrogi una considerazione: come si potrebbe conciliare la niuna menzione della *Germ.* nell' inventario delle scoperte dell'Ascolano, col fatto che per avidità di guadagno i cercatori e mercatanti di codici dicevano talvolta cose non vere o esageravano quel che realmente si era scoperto? Valga d' es. il caso di Niccolò da Treviri: questi nell' inventario dei libri nuovi mandato al Poggio scrisse di avere presso di sè un ' uolumen in quo sunt XX comoediae Plauti ' (v. Poggii *epist.* III 29 T.); e poi, invece, ne portò sedici (v. Poggii *epist.* IV 4 T.).

[2] Così appunto si legge in *Studi ital. di filol. class.* vol. VII, p. 130, nota 4; e *Riv. di filol. e d' i. cl.* a. XXIX (1901), fasc. 2, p. 264. E dello stesso avviso è anche il Lehnerdt, in *Hermes*, vol. XXXIII (1898), p. 501.

[3] Gaye, op. c., I, p. 163 sg. Vitt. Rossi, opusc. c., II, p. 27.

st' ordine: Suetonio *de grammaticis*, Tacito *Agricola*, *dialogus*, *Germania* ».[1] Aggiungasi che nella nota dello zibaldone del Decembrio il libro di Suetonio occupa l' ultimo posto, e la *Germ.* ha il primo posto, anteriore, perciò, all'*Agr.* e al *dialogus.*[2]

Altre considerazioni c' inducono ad ammettere come probabile che, tra i libri portati da Enoch in Italia, quelli attribuiti a Tacito mancassero dell' indicazione del nome dell' autore.[3] Dalla lettera del Panormita al

---

[1] *Riv. di filol. e d' i. cl.* l. c. Ma in realtà il cod. Vatic. 4498 contiene *Suetonius de grammaticis et rhetoribus* nel terzo posto: lo precedono *Frontinus de aquaeduct.* e *Rufus de prouinciis.*

[2] Perciò appare, ora, infondato, alla luce dei documenti testè scoperti, il ragionamento del LEHNERDT l. c., p. 501: « dass in Carlos Briefe nur Suetonius, nicht aber die beiden Taciteischen Schriften genannt werden, findet leicht eine Erklärung. Wir erfuhren schon aus einem früheren Briefe, dass Enoche mit seinen Schätzen sehr zurückhaltend war; so lag auch den beiden Medici nicht der Codex selbst, sondern nur das Inventar Enoches vor, in dem, wie so häufig, nur das erste Werk der Sammelhandschrift aufgeführt war ». La spiegazione, invece, sarebbe tutta al contrario, perchè, secondo la nota dello zibaldone di Pier Candido Decembrio, la *Germ.* è il primo scritto del cod.; l'ultimo è il *de gramm. et rhetoribus* di Suetonio.

[3] Vitt. Rossi nell' opusc. c., p. 38, nota 1, scrive: « se poi Enoch non trascrisse il cod. da lui scoperto, ma portò questo stesso in Italia, può ben darsi gli sia sfuggito il nome di Tacito, che, come nel cod. Perizoniano, dovea leggersi in fronte al secondo opuscolo contenutovi, alla *Germania*, e non al primo, il dialogo *de oratoribus* ». Ma il MASSMANN, op. c., p. 7, descrivendo il cod. Leid. Perizon. XVIII C 21, osserva che il 1° opusc. porta nel fol. I il soprascritto di colore rosso ' COR-

Guarini veronese, citata in principio del presente capitolo, apprendiamo che solo per congettura erasi attribuito a Tacito il *dialogus*. Nè alla notizia precisa data dal Panormita contrasta la nota del Decembrio, per la quale si vuole riconoscere per vero « indiscutibilmente che il *dialogo* portava il nome di Tacito »; [1] perocchè l'affermazione del Decembrio devesi riferire allo stato del codice o di un apografo del codice, ventinove anni dopo che ne avea dato l'annunzio il Panormita. Dopo tanti anni era possibile che il Decembrio avesse veduto e descritto qualche esemplare, proveniente forse dal cod. annunziato dal frate hersfeldese, nel quale esemplare la congettura del Panormita fosse stata accolta come notizia indubitata, e si fosse ascritta a Tacito la paternità del *dial.*

Quanto all' *Agr.* manca qualsiasi testimonianza, che il libretto formasse parte del cod. portato da Enoch. Il Decembrio lo nota soltanto nell' elenco, senza indicare espressamente che l'*Agr.* era incluso nello stesso cod., insieme con la *Germ.*, il *dial.* e il Suetonio, e ne teneva il secondo posto. Nè havvi alcun codice, in cui si presentino riunite insieme le tre così dette opere minori di Tacito e il *de gramm. et rhetoribus* di Suetonio, nell'ordine stesso della descrizione che ne fece il Decembrio.

Alla mancanza di testimonio per l'*Agr.* non può supplire, come pare a noi, il cod. Vatic. 4498; [2] perchè, co-

---

NELII TACITI DIALO-/gus de oratoribus incipit': e la stessa osservazione ci è stata confermata, in una cortese lettera del 4-X 1901, dal prefetto della biblioteca universitaria di Leida sig. S. G. de Vries, alla cui gentilezza ci siamo rivolti per avere delle notizie certe sull'argomento.

[1] *Riv. di filol. e d' i. cl.*, l. c., p. 264.

[2] V. gli *Studi ital. di filol. class.* vol. VII, p. 130: si ammette

me sopra si è in parte avvertito,[1] in questo cod. non si contengono raccolte le sole quattro opere che si dicono costituire il cod. hersfeldese, portato da Enoch in Italia, e nemmeno nell' ordine indicato dal Decembrio *(G. A. d. S.)*, ma vi si contengono anche: 1° *Frontinus de aquaeduct.;* 2° *Rufus de prouinciis ;....* 4° [*Pseudo-*] *Plinius de uiris illustribus ;.....* 8° *M. Iunii Nypsi de mensuris ;* 9° *incerti de ponderibus ;* 10° *Senecae apokolokyntosis ;* 11° *Censorinus de die natali.* Di questi scritti alcuni, come p. es. il *de aquaeduct.* di Frontino,[2] erano già noti prima che il cod. dell' Ascolano fosse stato portato in Italia.

V. — Resta la testimonianza che dicesi del Pontano, scritta sul cod. Leid. Perizon., la quale avrebbe un notevole valore, se prima si chiarissero, mediante la scoperta di nuovi documenti, le difficoltà presentate dal Voigt[3] e accolte dal Teuffel,[4] ma da altri respinte.[5] Egli è vero che Vittorio Rossi è pervenuto a dimostrare, con documenti che si conservano nell' archivio fiorentino *(Med. avanti il Princip.)*, essere conforme al vero l' attestazione pontaniana: ' qui *(sc.* Bartholomaeus Facius) ne hos Suetonii illustres uiros uidere pos-

---

appunto che al difetto di testimonianza per l' *Agricola* debba supplire il cod. Vatic. 4498.

[1] V. p. 81, nota 1ª.

[2] Poggii *epist.* III 37. IV 2 e 4 T.

[3] Voigt-Valbusa, op. c., II 4, vol. I, p. 255 sg., nota 3.

[4] Teuffel-Schwabe, *G. d. r. L.* 5, § 334, 4, p. 835.

[5] Vedi Wuensch, *de Tac. Germaniae codicibus Germanicis*, Marburg 1893; e *zur Textgeschichte der Germ.*, in *Hermes* vol. XXXII (1897), fasc. 1°, p. 57.

set, mors immatura effecit. Paulo enim post eius mortem in lucem redierunt.' Infatti, il Fazio morì nel 1457; e dalla lettera di Carlo de' Medici, 13 genn. 1458, risulta che sino a quella data non si era potuta ottenere copia dei libri portati da Enoch. Rimangono però senza soddisfacente risposta altre obiezioni mosse dal Voigt. Resta sempre nell' attestazione attribuita al Pontano una certa vacuità o mancanza d' interesse, quanto alle notizie che vi si annunziano. Egli si duole che il Fazio sia stato sorpreso da morte immatura, sicchè non si sia trovato presente quando veniva alla luce l'opuscolo di Suetonio *de uiris illustribus*: la ragione di tale doglianza è evidentemente quella accennata sopra, che il Fazio se ne sarebbe potuto servire nel comporre il suo libro *de uiris illustribus temporis sui*. Ma il Fazio in una lettera al card. Enea Silvio Piccolomini, scritta nei primi mesi del 1457,[1] gli dà la notizia: ' librum quem

[1] La lettera, scritta da Napoli e senza data, fu pubblicata nella raccolta assai confusa delle epistole di Enea Silvio Piccolomini, contenuta in *opera quae extant omnia* di lui, Basil. 1571, p. 778, n. 233. Nella lett. si fa menzione, fra le altre cose, di alcune lettere di congratulazione, scritte precedentemente dallo stesso Fazio, per la promozione del Piccolomini al cardinalato; e vi si fa cenno anche del terremoto di Napoli. Or, secondo il breve di Callisto III (' dat. Romae apud S. Petrum anno MCCCCLVI XV Kal. Ianuarii, pontificatus nostri anno II '), riferito testualmente da Odorico Raynaldo, in *ann. eccl.* ed. D. Mansi, Lucae 1753, t. X, p. 99, la promozione del Piccolomini al cardinalato ebbe luogo il 18 dicem. 1456, Il terremoto che rovinò Napoli ed altre città del Regno avvenne « la domenica mattina a di 5 di dicembre (1456), a ore dieci e mezza », e si ripetè nei giorni seguenti (v. *cron. di Bologna*, in Muratori, *rer. It. scriptt.* t. XVIII, cc. 722, 723; *giornali napolitani dal 1266 al 1478*, ibid. t. XXI, c. 1132: l'Infessura, nel *diario della città di Roma*, ibid. t. III,

de uiris illustribus scripsi, Regi dedicaui ac tradidi'; ed aggiunge: ' in quo opere, ut aliquando uidebis, si non quantum uirtutum tuarum magnitudo postularet, at quantum ingenii mei paruitas potuit, quantumcumque res ipsa passa est, tibi a me tributum cognosces.' Cosicchè, se verso la fine del 1456 il Fazio portò a compimento e pubblicò il suo libro sulla vita degli uomini illustri, e ne fece un presente ad Alfonso d' Aragona, re di Napoli, è evidente che a nulla gli sarebbe giovata, ancorchè egli fosse vissuto sino al principio del 1458, la divulgazione del libro suetoniano, avvenuta in quel tempo.

Nella stessa annotazione del cod. Leid. Perizon. si accoglie con leggerezza, come notizia indubitata, il supposto plagio di Sicco Polenton e la distruzione di quella parte del libro di Suetonio, che trattava *de oratoribus ac poetis.* [1]

Resta un' altra difficoltà. Secondo l' annotazione del cod. Leid. Perizon., il libro *de grammaticis et rhetoribus* di Suetonio si divulgò poco dopo la morte del Fazio, anzi, per i dati contenuti nella lettera di Carlo de' Medici, non prima del gennaio 1458. Un certo tem-

---

p. II, c. 1137, menziona il terremoto del 24 dicembre 1456). La lettera del Fazio è, per conseguenza, posteriore al dicembre 1456. Nella raccolta cit., p. 784, n. 251, è compresa una lett. del card. Piccolomini di risposta a quella del Fazio, con la data ' ex urbe Roma die XXV Martii 1457.' Si può, dunque, affermare che la lettera del Fazio dovette essere scritta tra la fine del dicem. 1456 e la metà del marzo 1457.

[1] Ritschl, *Parerga zu Plautus und Terenz*, Leipz. 1845, I p. 632. Roth, *C. Sueton. Tranq. quae supersunt omnia*, Lps. 1882; praef., p. LI sg.

po era, senza dubbio, necessario perchè i libri o le copie di essi, che Stefano de' Nardini avea promesso, giungessero a Carlo de' Medici, e da questo si mandassero al fratello Giovanni, in Firenze, il quale doveva essere il primo ad averli. [1] Perciò la divulgazione dei libri portati da Enoch non poteva aver luogo prima che alcuni mesi fossero scorsi dopo il gennaio 1458. Intanto Enea Silvio Piccolomini è il primo a far menzione, sebbene in un modo poco esatto, del contenuto della *Germ.* nella grande epistola di risposta a Martino Meyer, cancelliere dell' arcivescovo di Magonza [2]. Il Meyer, con lettera in data del 31 agosto 1457, [3] si era congratulato col Piccolomini della promozione al cardinalato e nello stesso tempo, colta la propizia occasione, avevagli descritto le tristi condizioni fatte dalla Curia romana alla Germania, e l'aveva avvertito che ' nunc uero, quasi ex somno excitati, optimates nostri quibus remediis huic calamitati obuiam pergant cogitare coeperunt iugumque prorsus excutere et se in pristinam uindicare libertatem decreuerunt ': sono i preludi della riforma religiosa. Il card. Piccolomini, che aveva già scritto su tale ar-

---

[1] Le precise parole scritte da Carlo de' Medici nella lett. cit. del 13 genn. 1458 (F IX, doc. 576) sono queste: « non dubitate che per essere il primo che gl' abbia (*i libri di Enoch*), non v' ánno a costare uno denaro di più ».

[2] L' epistola del card. Piccolomini è pubblicata col titolo *de ritu, situ, moribus et conditione Germaniae descriptio,* in *opera quae extant omnia*, ed. cit., pp. 1034-1086.

[3] L' epistola del Meyer è pubblicata a p. 1035 delle opere di E. S. Piccolomini, ed. c.; ma, per evidente menda di stampa, porta la data erronea: ' ex Hasthaffenburga pridie Calend. Septembris MCCCCVII ', invece del MCCCCLVII.

gomento al Meyer la lettera del dì 8 agosto 1457,[1] tornò a scrivergli in proposito, per confutare le affermazioni di lui, altre tre lettere[2]; e di ciò non contento, per dare, probabilmente, una maggiore pubblicità alle ragioni addutte in confutazione delle osservazioni del Meyer, si accinse a scrivergli una lunga epistola, che prima mandò, per averne l'autorevole parere, ad Antonio card. di S. Crisogono, con lettera in data del 1° febbraio 1458.[3] Al Piccolomini premeva di ribattere le accuse che provenivano dalla Germania, per prepararsi i voti favorevoli nel prossimo conclave, che, difatti, lo elevò, dopo la morte di Callisto III, all'onore della tiara; ed era importante per lui che tutti sapessero quel che egli ne pensasse intorno alle agitazioni tedesche contro la Curia di Roma. E però, per confutare gli argomenti addotti dal Meyer (cui avverte ' nec dubitamus te perditum iri, nisi e schola erroris et officina ueneni retrahas pedem), arreca, tra le molte ragioni, i benefici fatti dalla Chiesa di Roma alla Germania, e fa un confronto tra i costumi degli antichi Germani, quali furono descritti da Cesare e Strabone, e la civiltà tedesca de' suoi tempi; indi soggiugne (p. 1051): ' is igi-

---

[1] *Epist.* n°. 369, pp. 836-839, op. c.

[2] Una delle tre lettere, che è segnata nella raccolta cit. col n° 338, p. 822, porta la data ' Romae XII Calend. Octobris a. MCCCCLVII '. Un' altra, di n° 345, p. 827, ha la data ' ex urbe, die uigesima Octobris ', senza indicazione dell' anno, che deve essere lo stesso 1457. La rimanente, segnata col n° 288, p. 801, non porta data, ma dal posto che occupa tra una epist. dell' 11-IX 1457, e una del 3-X dello stesso anno, è probabile che sia stata scritta nella seconda metà del settembre 1457.

[3] La lett. al card. di S. Crisogono è pubblicata a p. 1034, e precede immediatamente quella diretta al Meyer.

tur fuit Germanorum status Strabonis tempore, quem usque ad Tiberium Caesarem uixisse constat. his ferociora de Germanis scribit Cornelius Tacitus, quem in Adriani tempore incurrisse perhibent. parum quidem ea tempestate a feritate brutorum maiorum tuorum uita distabat. erant enim plerumque pastores, syluarum incolae ac nemorum..... nec munitae his urbes erant, neque oppida muro cincta, non arces altis innixae montibus, non templa sectis structa lapidibus uisebantur. aberant hortorum ac uillarum delitiae, nulla uiridaria, nulla tempe, nulla uineta colebantur: praebebant largos flumina potus; lacus et stagna inseruiebant lauacris et, si quas natura calentes produxerat, aquae. parum apud eos argentum, rarius aurum, margaritarum incognitus usus. nulla gemmarum pompa, nulla ex ostro uel serico uestimenta. nondum metallorum inuestigatae minerae; nondum miseros in uiscera terrae mortales truserat auri sitis: laudanda haec et nostris anteferenda moribus. at in hoc uiuendi ritu nulla fuit literarum cognitio, nulla legum disciplina, nulla bonarum artium studia. ipsa quoque religio barbara, inepta et, ut propriis utamur uocabulis, ferina ac brutalis. talis tua Germania fuit usque ad Adrianum Caesarem, quamuis iam ceterae orbis prouinciae excultae artibus ac moribus essent '.

Dovette, dunque, il Piccolomini aver notizia, sebbene alquanto imperfetta, della *Germ.* anteriormente al 1° febbraio 1458, che è la data segnata nella missiva al card. di S. Crisogono. E, se consideriamo attentamente il contenuto della lettera del Piccolomini al Meyer, in data 8 agosto 1457, appare non dubbio che egli ebbe notizia della *Germ.* prima di questa ultima data; poi-

chè nella lettera si contengono , riassunte senza indicazione di autori , osservazioni consimili a quelle che sui costumi dei Germani antichi sono ampiamente svolte nella grande epistola sopra cit. Leggesi, infatti, nella lettera dell' 8 agosto 1457 : ' namque si legamus uetusta tempora, inueniemus Germanos olim ritu uixisse barbaro, uestibus usos laceris; uenationi tantum et agrorum culturae dedisse operam, feroces quidem homines et belli appetentes , sed argenti prorsus inopes, quibus quippe nec uini usus erat. ipsaque Germania intra mare et Danubium rursusque intra Rhenum et Albim continebatur; nunc uero quantum transgressa sit suos limites, non ignoramus '. e. q. s. [1] Perciò il Piccolomini dovette conoscere il contenuto della *Germ.* prima dell' 8 agosto 1457, cioè circa sei mesi prima del tempo in cui , secondo la lettera di Carlo de' Medici , del 13 gennaio 1458, si erano cominciati a divulgare i libri portati da Enoch; e, per tanto, appare non vera l' annotazione del cod. Leid. Perizon., d'essere, cioè, la *Germ.* e gli altri opuscoli ' nuper adinuentos et in lucem relatos ab Enoc Asculano ', giacchè del contenuto della *Germ.* si era avuta notizia prima che i libri portati da Enoch, in originale o in copia, fossero stati acquistati da Giovanni di Cosimo de' Medici o da altri, e prima che se ne fosse cominciata la divulgazione.

Ma per quale via sia pervenuto il Piccolomini ad avere in sue mani la *Germ.* non ci è dato, secondo i documenti del tempo scoperti sino ad oggi, determinarlo con certezza. Non è improbabile che il Piccolomini sia stato aiutato in tali indagini dal Poggio [2] e

[1] *Epist.* n.o 369, p. 838, ed cit.

[2] Nella lettera del 4 gennaio 1457 il Poggio, congratulandosi

dal Panormita,[1] coi quali egli aveva relazioni di buona amicizia: ed è noto quanto ebbe a stentare il primo, nei lunghi e tediosi maneggi, per aversi il ms. del frate hersfeldese; del secondo si sa che sin dal 1426 aveva dato notizie della *Germ.* nella lettera, citata sopra, al Guarini veronese.

Il Lehnerdt però, per la soluzione del quesito, muove da una notizia che si legge nella lettera del 10 dicembre 1457 di Carlo de' Medici al fratello Giovanni: « heri mandò per me il cardinale di Siena e domandomi se Enoch avesse lasanti (l. lasciati) libri alcuni nel banco nostro; dissigli che no. Lui mi domandava che via lui potessi tenere ad avere certi libri che lui aveva: io fe'

---

col Piccolomini, per la promozione di lui al cardinalato, gli scriveva: 'accedit ad consolationem meam et summam iocunditatem quod uir eloquentissimus (cioè il Piccolomini) optimisque artibus eruditus, fructum eloquentiae et doctrinae sit, quod perraro accidit, consecutus: in quo gloriari quodam modo mihi merito uideor posse nostri quondam ordinis uirum, hoc est eloquentiae studiis et dicendi exercitio praestantem, eo in statu esse collocatum, ut suae doctrinae aemulos extollere et eis praesidio atque ornamento esse possit'. Ed in un'altra lettera del 3 novembre (manca l'indicazione dell'anno, ma è, senza dubbio, del 1457) lo stesso Poggio profferiva i suoi servigi al card. Piccolomini, scrivendogli: 'me penitus tuum esse ubique satisfaciendi cupidum, si qua in re mea tibi cura, studio, opere, diligentia opus esset.' Le due lettere del Poggio sono comprese nell'epistolario del Piccolomini, segnate l'una col n. 216, p. 771, l'altra col n. 295, p. 806: tra le due lettere è compresa la responsiva di ringraziamento del Piccolomini al Poggio, n. 293, p. 805.

[1] Vedi la lettera del Piccolomini, allora 'episcopus Senensis', ad Antonio Panormita, n. 407, p. 951 sg.; e la menzione del Panormita nell'epist. al Fazio, notata al n. 251, p. 784.

al giuoco del baloco. Di poi ho sentito che lui ha scritto ad Ascoli a certi sua amici; e pertanto vorria che voi medesimo scrivessi a m. Stefano che in singulari vostro servizio lui mi fessi avere o i libri di che io gli ò scritto overo la copia ». [1] Il Lehnerdt ne argomenta che il Piccolomini (denn niemand anders ist der betriebsame Cardinal von Siena) dovette attingere le notizie sulla Germania, annunziate nella lettera, a Martino Meyer, al ms. enochiano, di cui venne in possesso prima del Medici. [2] Ma alla congettura del Lehnerdt si oppone il testo di un'altra lettera di Carlo de' Medici, in data del 13 gennaio 1458, che sopra abbiamo riferito. Stefano de' Nardini, sollecitato, oltre che da Carlo, anche da Giovanni de' Medici, rispose dando promessa certa, che questi avrebbe avuto i libri di Enoch o le copie; e dovette aggiungere che lo stesso Giovanni de' Medici li avrebbe avuti per il primo, poichè il fratello Carlo nella lettera su cennata soggiugne le sgg. parole, più volte da noi citate: « non ho poi altro, ma non dubitate che per essere il primo che gl'abbia non v'ánno a costare uno denaro di più. » [3] Or, se Giovanni de' Medici doveva essere il primo ad aver i libri di Enoch, giusta l'affermazione di Carlo confortata dalla lettera di Stefano de' Nardini, non è possibile che prima di lui il card. Piccolomini ne fosse venuto in possesso.

È naturale poi che un certo tempo dovette trascorrere tra la lettera del 13 gennaio 1458 e la trasmissione dei libri di Enoch o di copie dei medesimi, che Gio-

---

1 Vitt. Rossi, opusc. c., VIII, p. 31.

2 Lehnerdt, l. c., pp. 502, 504.

3 Vitt. Rossi, opusc. c., IX, p. 31.

vanni de' Medici desiderava avere: così si giunge alla fine di gennaio od al principio di febbraio. Il Piccolomini, che non risulta essere stato il primo ad averli e leggerli, poteva averne avuto notizia, stante la difficoltà delle comunicazioni in quei tempi, verso la metà o la fine di febbraio: dunque non era possibile che egli ne avesse avuto conoscenza prima di scrivere la lunga lettera al Meyer; la quale lettera fu, senza dubbio, preparata e scritta nel gennaio 1458, poichè in data del 1° febbraio fu spedita per esame al card. di S. Crisogono. [1] L'improbabilità che il Piccolomini avesse tratto vantaggio dai libri enochiani si rende ancor più evidente, se si bada alla conclusione cui siamo pervenuti poco prima, cioè, che per altra via il Piccolomini dovette aver notizia del contenuto della *Germ.*, prima dell'8 agosto 1457.

VI. — Anche nella supposizione che la *Germ.* si fosse trovata unita coi libri portati da Enoch, essa non doveva presentare, come sopra si è avvertito, il nome dell'autore, poichè non se ne fa cenno nell'inventario dei libri di recente scoperti. Il nome dell'autore dovette essere aggiunto dopo, quando si cominciò la divulgazione del libro, e si riconobbe che era identico a quello già

[1] Nella lett. del Piccolomini al card. di S. Crisogono, p. 1034 ed. c., si legge: ' epistolam scribere institui et liber exiuit; quid dixi liber? libri exiuere. — mittimus igitur ad tuum examen, ut uideas corrigasque, uel, si melius putes, igne consumas. tu solus es, cuius existimationem audiendam arbitror. — ad te ergo ueluti ad fontem doctrinae uenio et ad ipsum iubar scientiarum, si condendum aut comburendum opus iudicaueris, obediam imperio tuo. si duxeris edendum, exibit liber intrepidus et nullius calumnias uerebitur, quando abs te probatus fuerit, quem omnes probant. ' e. q. s.

indicato dal Panormita nella lettera dell'aprile 1426, diretta al Guarini. E per tal modo la *Germ.* fu annotata, ventinove anni dopo (1455), col nome di Tacito nello zibaldone di Pier Candido Decembrio. Cosicchè l' indicazione di Tacito come autore della *Germ.* si riconnette, anche per il libro portato da Enoch, allo stesso fonte che abbiamo considerato sopra, trattando del codice del frate hersfeldese: la conclusione ne sarebbe la stessa. Per tale conclusione troverebbesi forse modo di coordinare l' attestazione notata nel cod. Leid. Perizon. con le ricerche fatte anteriormente dal Poggio, e col fatto che il contenuto della *Germ.* era noto prima che si fossero divulgati in Italia i libri portati da Enoch; in quanto che il Pontano, che è detto autore dell' attestazione, non deve aver letto il nome di Tacito in fronte alla *Germ.* che egli trascrisse, correggendone le mende, ma ve l' appose per le notizie avutene a Roma e a Firenze in quei circoli letterari, ai quali il libro era prima noto.

Il vedersi, dunque, attribuita a Tacito la paternità della *Germ.* nei codici del sec. XV, che soli ci rimangono dell' aureo libretto, resta sempre dovuto, come pare a noi, ad un presupposto del Poggio ed all' annuenza non disinteressata del frate hersfeldese; se non si vuole direttamente ammettere che tale attribuzione si fondi sulla fede d' un amanuense del sec. XV, fede, come bene avverte il Valmaggi in proposito del dialogo *de oratoribus*, che si ha da reputare dubbia « per lo meno, sino a tanto che altri documenti e prove sieno contro di lei ». [1]

[1] L. Valmaggi, *dial. degli oratori*, Torino 1890; introduz., pagina XXXIX.

CAPITOLO QUARTO

La *Germania* comparata con la *naturalis historia* di Plinio. *

Uno studio che avesse l' obietto di comparare la *Germ.* con gli scritti di Plinio Secondo, riuscirebbe certamente non poco utile a dare evidenza e conferma ai risultamenti delle indagini fatte nei precedenti capitoli. Ma un tale studio sarebbe, di necessità, incompleto, perchè gli scritti di Plinio, i quali si avvicinano, per analogia di argomento, alla *Germ.*, cioè i venti libri *Germanicorum bellorum*, la vita di Pomponio Secondo e i libri di storia *a fine Aufidii Bassi*, non sono pervenuti sino a noi. Solo si può istituire il confronto tra la *Germ.* e la *nat. hist.*, determinando anzi tutto quali notizie, quali considerazioni, insomma quali concetti presentino in entrambe le opere considerate il carattere di comune origine; sì che se ne possa indurre che tanto l'una quanto l'altra debbano essere state manifestazioni, sebbene per obietti diversi, dei pensieri di una stessa mente.

Seguiremo nelle nostre indagini l'ordine dei libri della *nat. hist.*

---

* Restringiamo il confronto soltanto ai concetti o pensieri analoghi espressi nei due libri. Quanto al confronto lessicale, sintattico e stilistico tra la *Germ.* e la *n. h.* di Plinio, abbiamo preparato un libro, che sarà pubblicato immediatamente dopo il presente lavoro, di cui può considerarsi opportuno complemento. Valga la stessa avvertenza per il capitolo sg., in cui la *Germ.* sarà comparata con gli scritti genuini di Tacito.

I. — *a*) Una spedizione navale, capitanata da Druso, si mosse nel 742/12 dalle foci del Reno verso le regioni orientali, per fare delle scoperte ed estendere il dominio romano. Un' altra spedizione fu tentata ventotto anni dopo, nel 16 d. Cr., dal prode Germanico. Alla prima impresa si allude nella *n. h.* II 67 (67), 167 ' septentrionalis uero oceanus maiore ex parte nauigatus est auspiciis diui Augusti Germaniam classe circumuecta ad Cimbrorum promunturium '. Ad entrambe le imprese si riferisce la notizia, di cui nella *Germ.* 34, 6 ' ipsum quin etiam Oceanum illa temptauimus '. [1]

b) Non è da omettersi che della strage di Crasso, menzionata nella *Germ.* 37, 15, si fa cenno nella *n. h.* II 56 (57), 147; e la notizia si ripete in vari modi in V 24 (21), 86. VI 16 (18), 47 : cf. XV 19 (21), 83.

c) Nemmeno si deve tralasciare l' osservazione, che il cenno sulla guerra cimbrica, fatto nella *Germ.* 37, 7, notasi anche nella *n. h.* II 57 (58), 148. [2]

II. — Nel lib. II della *n. h.* si osservano tre ll. di confronto.

a) Dei ' Boi ' Plinio dà notizia, indicando i luoghi, in Italia, in cui le loro centododici tribù furono distrutte,

---

[1] Della prima spedizione si fece, più tardi, menzione da Sveton. *Claud.* 1; e da Cass. Dion. *r. Rom.* LIV 32, 2. La seconda spedizione del 16 d. Cr. è lodata in versi da Albinov. Ped. (v. PLM. ed. Baehrens, vol. VI, pp. 351-352: cf. Sen. *suas.* I 15, p. 10, ed. Kiessling); la narra Tac. *ann.* II 8; 23; 24.

[2] La notizia è poi, in diverse occasioni, ripetuta nella *n. h.* VII 22 (22), 86. VIII 40 (61), 143. XVI 32 (57), 132. XVII 1 (1), 2. XXII 6 (6), 11. XXVI 4 (9), 19. XXXIII 11 (53), 150. XXXVI 1 (1), 2; 25 (61), 185.

(*n. h.* III 15 (20), 116), e denotando, quali conseguenze delle loro scorrerie in Italia, la fondazione di ' Laus Pompeia ' (III 17 (21), 124) e la distruzione di ' Melpum ' (III 17 (21), 125); indica anche i luoghi da loro abitati in Gallia (IV 18 (32), 107). Nella *Germ.* (28, 7. 42, 3) si denotano i luoghi occupati e poi abbandonati dai ' Boi ' o ' Boii ', in Germania.

b) Quanto agli ' Arauisci ', che avevano le loro sedi nella Pannonia, sulla riva destra del Danubio, tra la Drava e la Sava, trovasi menzione nella *Germ.* 28, 10 e nella *n. h.* III 25 (28), 148: li nominò anche Tolomeo, indicando le loro sedi più a settentrione di quelle degli Scordisci. [1] Vi è però una differenza nella grafia, chè nella *n. h.* è scritto ' Erauisci ', e nella *Germ.* ' Arauisci '. Ma del nome usato da Tolomeo la lettera iniziale è A. Una simile differenza notasi nel nome ' Bastarnae ', usato nella *Germ.* 46, 4, e ' Basternae ', adoperato nella *n. h.* IV 14 (28), 100. [2]

---

[1] PTOLEM. *geogr.* II 16, 3.

[2] Ma si deve avvertire che la grafia ' Basternae ' non è costante nella *n. h.*, come asserisce il GEORGES, *ausführl. Handwb.* I, c. 743; poichè in IV 12 (25), 81 mutasi in ' Basternaei ' e poi in VII 26 (27), 98 diviene all' abl. ' Bastrenis ', che nel cod. Riccard. (R. del Mayhoff) è ' bastenis ', e nel cod. Leid. (F. del Mayh.) ' bostrenis ', Nè i codd. della *Germ.* consentono tutti col Leid. Perizon. nel presentare nel l. c. ' Bastarnas ': il cod. Vatic. VRB. 655 presenta ' basternes ', e con strana metatesi il Vindobon. ' bastranas '. Nemmeno la grafia accolta dal Leid. Perizon. può mettersi in relazione con quella che osservasi in TAC. *ann.* II 65, 14, perchè in questo la forma ' Bastarnas ' è dovuta ad una congettura di Beato Renano: nel cod. è ' basternas '. Cf. *cod. inscr. Lat.* III 2, p. 862. Ma in Strabone sempre ' Bastàrnai ': II 1, 41 (93); 5, 12 (118); 5, 30 (128). VII 1, 1 (289); 2, 4 (294); 3, 2 (296); 3, 15 e 17 (305, 306).

c) Soltanto nella *Germ.* 29, 17 (v. sopra, pp. 19-22) si nominano i ' decumates agri '. La *n. h.* III 4 (5), 32 fa solamente menzione di una ' decumanorum colonia '.

III. — Il lib. IV della *n. h.* offre un buon numero di confronti con la *Germ.*

a) All' indicazione generica della *Germ.* 44, 20 ' Suionibus Sitonum gentes continuantur ',[1] risponde quella più particolareggiata della *n. h.* IV 11 (18), 41 ' circa Ponti litora Moriseni Sitonique Orphei uatis genitores optinent '. Resta però la differenza dell'ordine flessivo tra ' Sitones ' e ' Sitoni '.

b) I gioghi dell'Abnoba, nella Selva nera, sono indicati, tanto nella *n. h.* IV 12 (24), 79 quanto nella *Germ.* 1, 9, come punto d' origine del Danubio; anzi la retta grafia ' Abnoba ', indicata dai codici della *n. h.* e quale venne accolta da Tolomeo,[2] fu di guida a Beato Renano per determinare, nel testo della *Germ.* l. c., la forma esatta ' Abnobae ' tra le varianti ' Arnobae ' (cod. Vatic. 1862 e cod. Neapol.), ' Arbonae ' (cod. Leid. e cod. Vatic. 1518), ' Arnibae ' (cod. Arundel.). Due iscrizioni scoperte nello Schwarzwald hanno confermato la forma ' Abnoba '.

c) È data dalla *n. h.* IV 12 (24), 79 la notizia, che

---

[1] Omettiamo di citare per i ' Sitones ' il l. della *Germ.* 45, 1, perchè nei codd. si legge ' trans Suionas ' (nel Leid. 'Suiones'). Il Meiser ha sostituito ' Sitonas '; e la congettura di lui è stata accolta da U. Zernial, Io. Müller, etc. Hanno conservato la lezione dei codd. il Dilthey, il Kiessling, il Finck, il Kritz, il Halm, il Ramorino, etc.

[2] Ptolem. *geogr.* II 11.

il Danubio ' in Pontum uastis sex fluminibus euoluitur '; ma non è del tutto esatta, nè conforme al cenno che prima ne avevano fatto Ovidio, Strabone e Mela,[1] e dopo ripeterono Solino, Ammiano Marcellino, Isidoro.[2] Nella *Germ.* si conferma la notizia data dalla *n. h.*, salvochè, come spiegazione dell'esclusione di una settima foce del gran fiume, si soggiugne immediatamente ' septimum os paludibus hauritur '. Se nessun rapporto ci fosse stato nella composizione e nell' intendimento della *n. h.* e della *Germ.*, in questa sarebbesi detto esplicitamente in modo consimile a quanto scrisse Ammiano Marcellino, l. c.: ' amnis Danuuius — s e p t e m ostiis.... erumpit in mare — s e p t i m u m segnius et palustri specie nigrum '.

d) Nella *Germ.* 1, 2 i ' Sarmatae ' e i ' Daci ' sono indicati come confinanti coi Germani. La *n. h.*, oltre all'indicare il secondo nome dato dai Romani ai ' Daci ' (' Getae '), e dai Greci ai ' Sarmatae ' (' Sauromatae '), determina i luoghi da loro occupati (IV 12 (25), 80 : cf. VI 34 (39), 219), e mostra che presso di loro era in uso il *tatuaggio* (XXII 1 (2), 2) : aggiunge che la Germania è confinante (' contermina ') con la Scizia (VIII 15 (15), 38).

e) Uno dei confini dei luoghi abitati dai ' Chatti ' e

---

[1] Ovid. *trist.* II 189. Strab. *geogr.* VII 3, 15 (C. 305), vol. II, p. 419 ed. M. Pompon. Mel. *chor.* II 1, 8. Confrontando il Danubio al Nilo, Mela dice che quello sbocca nel mare pontico ' totidem quot ille (*sc.* Nilus) ostiis '; e il Nilo, secondo afferma lo stesso Mela, *chor.* I 9, 51, ' s e p t e m in ora se scindens singulis tamen grandis euoluitur '.

[2] Solin. *coll. r. m.* 13, 1 p. 90, 12 ed. M. Amm. Marc. *r. g.* XXII 8, 44 e 45. Isid. *orig.* XIII 21, p. 1158.

dagli 'Heluetii' è, secondo la *Germ.* 30, 5. 28, 6, il 'saltus Hercynius' o 'Hercynia silua': la stessa selva è segnata nella *n. h.* IV 12 (25), 80 come confine della gente pannonica dei 'Carnunti'. Plinio denota anche l'importanza della selva (IV 14 (28), 100), e avverte che in essa sono 'inuisitata genera alitum' (X 47 (67), 132) e una 'roborum uastitas intacta aeuis et congenita mundo' (XVI 2 (2), 6).

f) Nella *Germ.* 46, 4 si considera la voce 'Bastarnae' come un'altra denominazione del popolo dei 'Peucini'. La *n. h.* determina prima i luoghi occupati dai 'Basternaei'[1] (IV 12 (25), 81); poi annovera i 'Basternae' accanto ai 'Peucini' (IV 14 (28), 100).[2]

g) Dei mari nordici, coi quali confina a settentrione la terra dei Germani, è data nella *Germ.* 1, 3 una notizia indeterminata: 'cetera Oceanus ambit, latos sinus et insularum immensa spatia complectens'. Nella *n. h.* la stessa notizia è presentata con maggiore determinazione: IV 13 (27), 96 'mons Seuo ibi inmensus nec Ripaeis iugis minor inmanem ad Cimbrorum usque promunturium efficit sinum, qui Codanus uocatur re-

---

[1] Per la differenza grafica del nome del popolo considerato, v. sopra, p. 96, nota 2ª.

[2] Nel l. c. della *n. h.* si legge: 'quinta pars Peucini, Basternae supra dictis contermini Dacis'. Potrebbesi, tralasciato il segno d'interpunzione messovi dall'edit. Jan, considerare 'Basternae' come apposizione di 'Peucini': così ne sarebbe confermata l'osservazione della *Germ.*, che fa tutto un popolo dei 'Bastarnae' e dei 'Peucini'. Del resto, in nessun altro l. della *n. h.* si tratta dei 'Peucini', come di un popolo a sè, differente dai 'Basternae'. Cf. STRAB. *geogr.* VII 3, 15 (C 305); 3, 17 (C 306), p. 419 sg., ed. M.

fertus insulis quarum clarissima est Scatinauia inconpertae magnitudinis '.

h) All' osservazione che leggesi nella *n. h.* IV 14 (28), 98 'Germania .... nec tota percognita est', rispondono le considerazioni con cui l'autore della *Germ.* dà termine al suo lavoro, tralasciando 'cetera iam fabulosa' e quel che egli trova 'ut incompertum'.

i) Intorno alle schiatte germaniche degli 'Ingaeuones' *(Germ.)* o 'Ingyaeones' *(n. h.)*, degli 'Herminones' *(Germ.)* o 'Hermiones' *(n. h.)* e degli 'Istaeuones' *(Germ.)* o 'Istyaeones' *(n. h.)* non è fatta menzione alcuna in iscritti anteriori o posteriori alla *Germ.* e alla *n. h.*[1] Sembra però che nella *Germ.* 2, 15 sg. la distinzione delle tre schiatte sopra mentovate sia stata fatta in dipendenza dai progenitori mitologici, figli di Manno. Segue, infatti, nello stesso cap. della *Germ.*, una distinzione di popoli germanici fatta con criterio alieno dalla leggenda ('eaque uera et antiqua nomina'), ma, come pare, per esemplificazione, cioè: 'Marsi[2], Gambriuii, Suebi, Vandilii'.

La distinzione appare più precisa e completa nella *n. h.* IV 14 (28), 99 e 100: I 'Vandili'[3], II 'Ingyae-

---

[1] Il Georges, *ausführl. Handwb.* II, c. 216, registra *Ingaevones*, secondo la grafia accolta nel testo della *Germ.* (ma 'Ingaenones' nei codd. Vatic. VRB. 655, Laurent. LXXIII 20, Stotgard. IV 152, Venet. misc. XIV 1); registra *Hermiones* (I, c. 2813), secondo la grafia della *n. h.*; ma non si cura di notare gli 'Istaeuones'.

[2] Nella *Germ.* nulla si dice dei 'Marsi' oltre del cenno del c. 2, 17. Tacito ne fa menzione negli *ann.* I 50, 13; 56, 20. II 25, 4.

[3] 'Vandali', nel cod. Paris. 6797.

ones'[1], III 'Istyaeones'[2], IV 'Peucini'.[3] Tra i 'Vandili' si comprendono: *a)* i 'Burgodiones'[4]; *b)* i 'Varinnae'[5]; *c)* i 'Charini'; *d)* i 'Gutones': dei quali popoli due soltanto, cioè i 'Varinnae' e i 'Gutones', sono annoverati nella *Germ.* 40, 4. 44, 1, forse con inesattezza, tra i 'Suebi'; i due rimanenti, 'Burgodiones' e 'Charini', sono taciuti. Gli 'Ingyaeones' comprendono: *a)* i 'Cimbri'[6]; *b)* i 'Teutoni'[7]; *c)* i 'Chauci':[8] la *Germ.* tace dei 'Teutoni'. Sotto il nome degli 'Istyaeones' sono notati i 'Sicambri' ('Sugambri', per Strabone), dei quali non si fa alcuna menzione nella *Germ.* Si ascrivono agli 'Hermiones': *a)* i 'Suebi';[9] *b)* gli 'Hermunduri'[10]; *c)* i 'Chatti'[11]; *d)* i 'Cherusci'.[12] I 'Peucini' (Basternae) sono espli-

---

1 'Inguaeones', ed. Detlef.; 'Ingaeuones', secondo la 'l. uulg.' e nell'ed. Sillig.

2 'Istiaeones', ed. Detlef.; 'Istaeuones', secondo la 'l. uulg.' e nell'ed. Sillig.

3 Quanto ai 'Peucini' cf. *Germ.* 46.

4 'Burgundiones' nel cod. Paris. 6797 e nell'ed. Sillig.

5 'Varine' nel cod. Riccard.; 'Varini' secondo la 'l. uulg.' e nell'ed. Sillig.: 'Varini' anche nella *Germ.* 40, 4.

6 I 'Cimbri' non si devono confondere coi 'Gambriuii'. Strabone, infatti, pone in elenco separatamente i 'Gambriuii' e i 'Cimbri': *geogr.* VII 1, 3 (C 291), p. 399, ed. M.

7 Cf. *n. h.* XXXV 4 (8), 25. XXXVII 2 (11), 35.

8 Intorno ai 'Chauci' v. *Germ.* 35, 2. 36, 1. Cf. *n. h.* XVI 1 (1), 2; 1 (2), 5.

9 V. *Germ.* cc. 38-43; e inoltre 9, 4. Cf. *n. h.* II 67 (67), 170. IV 12 (25), 81; 14 (28), 100.

10 V. *Germ.* 41, 4. 42, 1.

11 Dei 'Chatti' si ha notizia in più ll. della *Germ.*: 29, 3. 30, 1, 4, 15. 31, 2 e 11. 32, 1 e 4. 35, 5. 36, 1 e 7. 38, 2.

12 V. *Germ.* 36, 1, 6, 8.

citamente annoverati tra le nazioni germaniche, eliminandosi così il dubbio annunziato nella *Germ.* 46, 2: 'Germanis an Sarmatis adscribam dubito'. Or, se i 'Marsi' ed i 'Gambriuii', dei quali è fatta menzione nella *Germ.*, sono da considerarsi in dipendenza dagli 'Ingaeuones'[1]; e se tra gli 'Herminones' son da comprendersi i 'Suebi' e, in subordinazione a questi, i 'Vandilii',[2] (poichè i 'Varini' ed i 'Gotones', che nella *n. h.* si annoverano tra i 'Vandilii', sono compresi dall'autore della *Germ.* tra i 'Suebi'), restano a rappresentare gli 'Istaeuones' le due nazioni dei 'Sugambri' e dei 'Peucini': il che, considerati principalmente i luoghi occupati da loro, non pare possibile. Vi sono, dunque, delle incertezze e delle notizie incomplete nella *Germ.*, che la *n. h.* ha interamente chiarito o completato; talchè, se si ammette che autore della *Germ.* sia quello stesso che scrisse la *n. h.*, è evidente che questo lavoro dovette essere scritto dopo la *Germ.*: e in ciò si avrebbe una indiretta conferma della notizia data da Plinio il giovane, che la opera *bella Germaniae* (della quale la *Germ.* potrebbesi, secondo quanto si è osservato sopra, considerare come la parte introduttiva) fu scritta prima della *n. h.*[3]

j) Il fiume 'Albis' è solamente indicato nella *n. h.*

---

[1] Vedi Marina, op. c., p. 33.

[2] Vedi Dilthey, op. c., p. 249: « es wird dadurch sehr wahrscheinlich, dass die Vandalen selbst nur östliche Sueven waren ».

[3] Plinio il giovane, presentando nell'epist. quinta del lib. III, § 2, l'elenco dei libri scritti dallo zio, avverte: 'fungar indicis partibus atque etiam quo sint ordine scripti notum tibi faciam'. L'opera *bella Germaniae* è indicata nell'elenco prima della *n. h.*

IV 14 (28), 100 come uno degli ‘ amnes clari ’ che ‘ in oceanum defluunt ’. La *Germ.* 41, 9 presenta l'indicazione dell' ‘ Albis ’ con una certa enfasi : ‘ flumen inclutum et notum olim ; nunc tantum auditur ’ ; ne denota prima l' origine nel paese degli ‘ Hermunduri ’.

k) La menzione dei ‘ Frisii ’ fatta, prima d' ogni altro scrittore, da Plinio nella *n. h.* IV 15 (29), 101 [1], si osserva nella *Germ.* 34, 3. 35, 3, aggiunta la distinzione dei ‘ Frisii ’ in ‘ maiores ’ e ‘ minores ’ ; e all'espressione ‘ gens tum fida ’, di cui si fa cenno nella *n. h.* XXV 3 (6), 21 , alludendosi ai ‘ Frisii ’ [2], risponde l'osservazione di Tacito : ‘ natio Frisiorum infensa aut male fida ’. [3]

l) Le notizie intorno ai popoli della prov. Belgica, ‘ Neruii ’, ‘ Tungri ’, ‘ Treueri ’, ‘ Heluetii ’, sono comuni alla *n. h.* ed alla *Germ.* ; ma il semplice cenno fatto dalla prima [4], è più particolareggiato nella seconda per i ‘ Neruii ’ e i ‘ Treueri ’ (28, 15), per i ‘ Tungri ’ (2, 20) e per gli ‘ Heluetii ’ (28, 6).

---

[1] Sarà certamente una menda di stampa il § 110, invece del 101, segnato nella p. 119, n. 1, delle *prov. rom.* del Mommsen, trad. De Ruggiero, Roma 1887.

[2] Vedi Lud. Jan, *scripturae discrepantia* nel vol. IV dell' ed. della *n. h.*, p. XVII.

[3] Tac. *ann.* XI 19, 3. De' ‘ Frisii ’ tratta anche Tacito in *Agr.* 28, 14. *hist.* IV 15, 12; 18, 26 ; 56, 15 ; 79, 8. *ann.* I 60, 6. IV 72, 1 e 6 ; 73, 4 ; 74, 1. XI 19, 3. XIII 54, 2, 9, 23. Per altre notizie sui ‘ Frisii ’ v. Cass. Dion. *r. Rom.* LIV 32, 2-3 ; Ptolem. *geogr.* II 11 ; e il *pan.* d'incerto autore a Costanzo, § 9; in Baehrens, *XII pan. Lat.*, V, p. 138.

[4] V. *n. h.* IV 17 (31), 106 : cf. inoltre XII 1 (2), 5 per gli ‘ Heluetii ’ ; e XXXI 2 (8), 12 per la fonte di acqua ferruginosa presso i ‘ Tungri ’.

Similmente le brevi notizie che dà la *n. h.* IV 17 (31), 106, concernenti i 'Nemetes', i 'Triboci', i 'Vangiones', gli 'Vbii' ('colonia Agrippinensis'), i Bataui', (con qualche particolare, per i 'Bataui', in IV 15 (29), 101; e per gli 'Vbii', in XVII 8 (4), 47), si osservano nella *Germ.* 28, 19 sgg. e 29, 1 sgg.

IV. — Il 'Pontus Euxinus' è indicato nella *Germ.* 1, 10 con l'espressione 'Ponticum mare'. Dello stesso modo è indicato nella *n. h.* V 27 (27), 97 'hinc Ponticum, illinc Caspium et Hyrcanium'. Osservasi prima la stessa espressione in Livio e Mela [1].

V. — Nella descrizione generale dei popoli germanici, la *Germ.* 4, 6 dà evidenza ai sgg. caratteri: 'truces et caerulei oculi, rutilae comae, magna corpora' e. q. s. Nella *n. h.* VI 22 (24), 88 si annunziano quasi con le stesse parole i caratteri di alcuni popoli dell'Asia: 'ipsos uero excedere hominum magnitudinem, rutilis comis, caeruleis oculis, oris sono truci'. Trovasi, inoltre, nella *n. h.* XXVIII 12 (51), 191 l'avvertenza, in proposito delle 'rutilae comae', che ad arte si otteneva o si rendeva, se naturale, più evidente tale colore dei capelli mediante l'uso d'un certo sapone gallico, adoperato in Germania più dagli uomini che dalle donne.

VI. — *a)* Cesare scriveva che la maggior parte degli antichi Germani si nutrivano di latte, cacio e carne. [2] Nella *Germ.* 23, 3 si dà una notizia analoga a quella

---

[1] Liv. XL 21, 2. Pompon. Mel. *chor.* II 1, 5. Cf. Tac. *ann.* XIII 39, 2; e, per analogia, 'os Ponticum' (*ann.* II 54, 4).

[2] Caes. *b. G.* VI 22, 1: cf. IV 1, 8.

data da Cesare quanto alla carne (‘ recens fera ’), ma si restringe la notizia concernente i latticini, poichè si esclude il cacio dall’ ordinario vitto dei Germani, e si indica il solo ‘ lac concretum ’, cioè latte rappreso o cagliato. La restrizione che notasi nella *Germ.* appare confermata e più chiaramente indicata nella *n. h.* XI 41 (96), 239: ‘ mirum barbaras gentes quae lacte uiuant ignorare aut spernere tot saeculis casei dotem, densantes id alioqui in acorem iucundum et pingue butyrum. spuma id est lacte concretior lentiorque quam quod serum uocatur ’: cf. XXVIII 9 (35), 133.

b) Il pensiero laudativo per i Germani, indicato dalla frase della *Germ.* 23, 3 ‘ cibi simplices, agrestia poma, recens fera aut lac concretum: sine apparatu, sine blandimentis expellunt famem ’ ha complemento nell’osservazione igienica notata, in generale, da Plinio: ‘ homini cibus utilissimus simplex, aceruatio saporum pestifera et condimento perniciosior ’ (*n. h.* XI 53 (117), 282).

VII. — *a)* Quando si legge nella *Germ.* 9, 9 la parte notevole che avevano per il culto delle genti primitive le selve sacre: ‘ lucos ac nemora consecrant deorumque nominibus appellant secretum illud, quod sola reuerentia uident ’; [1] ricorre alla mente quel che osserva Plinio nella *n. h.* XII 1 (2), 3 ‘ haec fuere numinum templa, priscoque ritu simplicia rura etiam nunc deo praecellentem arborem dicant ’. E un concetto simile aveva prima espresso Seneca [2].

---

[1] Cf. GERM. cc. 39, 40, 43.

[2] SEN. *epist.* IV 12 (41), 3.

b) Ad indicare le regioni del sud soggette a Roma, tanto nella *Germ.* quanto nella *n. h.* è adoperata l'espressione 'orbis noster': *Germ.* 2, 6 ' Oceanus raris ab orbe nostro nauibus aditur '. *n. h.* XII 12 (26), 45 ' in nostro orbe proxime laudatur Syriacum (*sc.* nardum), mox Gallicum ', e. q. s. [1] Inoltre, l'accenno sul balsamo nella *Germ.* 45, 25 ' Orientis secretis, ubi tura balsamaque sudantur ', risponde alle notizie che, tra i primi, ne diede Plinio in diversi luoghi della *n. h.* [2]

VIII. — Che l'espressione ' frugiferarum arborum impatiens ', usata nella *Germ.* 5, 4, non debbasi intendere senza restrizione, non solo ci avvertono l'indicazione della maniera con cui si facevano certi sortilegi (v. *Germ.* 10, 2 ' uirgam frugiferae arbori decisam in surculos amputant ') e l'avvertenza intorno ai mezzi di nutrizione degli antichi Germani (v. *Germ.* 23, 3 ' cibi simplices, agrestia poma '), ma anche una notizia che osservasi nella *n. h.* XV 25 (30), 103, sulla presenza del ciliegio sulle rive del Reno, in tempi remoti.

IX. — *a)* La particolarità geografica della terra germanica, che è, in generale, ' aut siluis horrida aut paludibus foeda ' (*Germ.* 5, 2), ha una conferma, in par-

---

[1] Osservasi prima in VELL. PATERC. *h. R.* I 2, 3. Cf. TAC. *Agr.* 12, 9.

[2] V. *n. h.* XII 25 (54), 111 sgg. XVI 32 (59), 135: cf. XIII 1 (2), 11. 13. 15. Vedi anche il nostro libro sui *neologismi botanici nei carmi bucolici e georgici di Virgilio*, Palermo 1901; LV, p. 103 sg.

ticolare, nella descrizione che presenta Plinio (*n. h.* XVI 2 (2), 6) della selva ‘ Hercynia ’. [1]

b) Nella *Germ.* 17, 7 si osserva che i Germani ‘ detracta uelamina (*sc.* ferarum) spargunt maculis pellibusque beluarum, quasi exterior Oceanus atque ignotum mare gignit ’; ma non è detto in che modo facessero i Germani per impadronirsi di tali belve marine. Possiamo argomentarlo da quel che si dice nella *n. h.* XVI 40 (76, 2), 203, in proposito dei predoni di mare: ‘ singulis arboribus cauatis nauigant, quarum quaedam et XXX homines ferunt ’.

c) L'uso druidico delle adunanze ‘ sexta luna, quae principia mensum annorumque his facit et saeculi post tricesimum annum ’ (*n. h.* XVI 44 (95), 250), osservasi esteso ad una consuetudine germanica, quella, cioè, di farsi le riunioni popolari ‘ cum aut inchoatur luna aut impletur ’ (*Germ.* 11, 5).

X. — A integrare l' osservazione che la terra germanica è ‘ pecorum fecunda ’ (*Germ.* 5, 5), vale quello che nota Plinio sugli ottimi pascoli della Germania: ‘ nam quid laudatius Germaniae pabulis? ’ (*n. h.* XVII 4 (3), 26).

XI. — *a)* Non appare una consuetudine particolare dei popoli germanici, che ‘ leuioribus delictis pro modo poena: equorum pecorumque numero conuicti multantur ’ (*Germ.* 12, 7). La stessa consuetudine vigeva anche, secondo attesta Plinio, presso gli antichi Romani;

---

[1] Cf. Pompon. Mel. *chor.* III 3, 29 ‘ magna ex parte siluis ac paludibus inuia ’.

perciocchè ‘ multatio quoque non nisi ouium boumque inpendio dicebatur ’, e ‘ cautum est, ne bouem prius quam ouem nominaret, qui indiceret multam ’ (*n. h.* XVIII 3 (3), 11).

b) Quantunque l’ avena si fosse potuta usare per la preparazione della birra, non è da dirsi incompleta la notizia, che presso i Germani era in uso ‘ potui umor ex hordeo aut frumento, in quandam similitudinem uini corruptus ’ (*Germ.* 23, 1); poichè, secondo la menzione che se ne legge nella *n. h.*, se ne avvalsero allora più per cibo che per la fermentazione della bevanda gradita: ‘ quippe cum Germaniae populi serant eam (*sc.* auenam) neque alia pulte uiuant ’ (*n. h.* XVIII 17 (44, 1), 149). [1]

XII. — *a)* Il vestiario delle donne germaniche non si distingueva da quello degli uomini, se non che le donne ‘ saepius lineis amictibus uelantur ’ (*Germ.* 17, 10). La stessa notizia appare nella *n. h.* XIX 1 (2, 1), 8 ‘ uela texunt (*sc.* e lino) iam quidem et transrhenani hostes, nec pulchriorem aliam uestem eorum feminae nouere ’.

b) La notizia data dalla *n. h.* XIX 1 (2, 1), 9, che in Germania facevasi il lavoro di tessitura in sotterranei : ‘ in Germania autem defossae atque sub terra id opus (*sc.* lina texendi) agunt ’, completa l’ indicazione dell’uso di quelle abitazioni sotterranee, che nella *Germ.* 16, 12 si dicono fatte per ‘ suffugium hiemi et receptaculum frugibus ’.[2]

---

[1] Vedi, quanto ai diversi nomi con cui s’ indicava la birra, *n. h.* XXII 25 (82), 164.

[2] Pompon. Mel. *chor.* II 1, 10 dice lo stesso dei ‘ Satarchae ’,

XIII. — In ciò che nella *Germ.* 46, 14 dicesi intorno al modo di vivere dei ‘ Fenni ’, ai quali era ‘ uictui herba, uestitui pelles, cubile humus ’, pare di scorgere un caso particolare di quanto si considera, in generale, nella *n. h.* XXI 15 (50), 86, che vi sono delle ‘ herbae sponte nascentes, quibus pleraeque gentium utuntur in cibis ’. [1]

XIV. — Dei ‘ Mattiaci ’ la *Germ.* 29, 9 considera il popolo, sottomesso all'impero romano; la *n. h.* XXXI 2 (17), 20 ne menziona le fonti termali (oggi Wiesbaden).

XV. — La notizia data dalla *Germ.* 5, 18 sulla moneta antica (‘ serratos bigatosque ’), che era preferita dai Germani vicini alle province romane del Reno e del Danubio, negli scambi commerciali, è confermata, per quanto concerne i ‘ denarii bigati ’, dalla *n. h.* XXXIII 3 (13), 46 : ‘ notae argenti fuere bigae atque quadrigae, inde bigati quadrigatique dicti ’.

XVI. — L'ambra fu in origine un succo di vegetali: nella *Germ.* 45, 22 se ne adduce la sg. ragione: ‘ quia terrena quaedam atque etiam uolucria animalia plerumque interlucent, quae implicata umore mox durescente materia cluduntur ’. Alla stessa conclusione si

popolo del Chersoneso Taurico: ‘ ob saeua hiemis admodum adsiduae, demersis in humum sedibus, specus aut suffossa habitant ’ (Frick).

[1] SALL. *Iug.* 18, 1 aveva prima avvertito che per i Getuli e i Libii ‘ cibus erat caro ferina atque humi pabulum uti pecoribus ’.

perviene, per altra via, nella *n. h.*, in cui sono addutte per prove l'opinione degli antichi e l'etimologia della parola ' sucinum ' : XXXVII 3 (11), 43 ' arboris sucum esse etiam prisci nostri credidere, ob id sucinum appellantes '. Nè vi è contraddizione se nella *Germ.* 45, 15 si afferma che gli ' Aestii ', sulla spiaggia orientale del mare suebico, ' soli omnium sucinum.... inter uada atque in ipso litore legunt ', e che essi ' pretium (*sc.* sucini) mirantes accipiunt '; mentre nella *n. h.* XXXVII 2 (11), 35 si ripete la notizia annunziata da Pytheas : ' Gutonibus Germaniae gente adcoli aestuarium Metonomon nomine....., ab hoc diei nauigatione abesse insulam Abalum, illo per uer fluctibus aduehi et esse concreti maris purgamentum, incolas pro ligno ad ignem uti eo (*sc.* sucino) proxumisque Teutonis uendere '. Gli ' Aestii ' avevano le loro sedi accanto a quelle dei ' Gutones ' o ' Gotones ', sulle spiagge orientali del mare suebico (Baltico); era naturale, per ciò, che l'industria dell' ambra, così bene avviata presso gli ' Aestii ', si fosse estesa, come tra popoli vicini, e forse in dipendenza l'uno dall'altro, anche presso i ' Gotones '; e da ciò la notizia registrata nella *n. h.*, la quale toglie quella rigidezza di apprezzamento, che traspare dalla frase ' soli omnium ' della *Germ.*, riferita agli ' Aestii '.

È, inoltre, da considerare che, se i ' Gutones ' facevano il commercio dell' ambra coi vicini ' Teutoni ', lo vendevano a loro ' pro ligno ad ignem '; e perciò nessuna contraddizione si può notare con quanto è detto nella *n. h.*, se gli ' Aestii ' facevano delle meraviglie nel vedersi pagare un prezzo per il sucino, di cui si erano cominciate a fare delle ricerche presso di loro,

da che il lusso romano aveva dato a tale merce un valore notevole [1].

---

[1] Un'altra relazione tra la *Germ.* e i lavori di Plinio avverte U. Zernial, nel suo comm. alla *Germ.* 3, 15 pp. 22-23, cioè, che la frase 'adhuc extare', usata in proposito dei monumenti e tumoli con iscrizioni greche, che allora restavano nel confine della Germania e della Rezia, si deve riferire a notizie date da Plinio nei venti libri 'bellorum Germaniae'.

CAPITOLO QUINTO

La *Germania* comparata con le opere di Tacito.*

A rendere completo il nostro studio sulla *Germ.*, ci pare opportuno mettere anche in confronto il contenuto di essa con le opere genuine di Tacito. Il confronto sarà ordinato come nel cap. precedente, restringendo il nostro esame ai soli concetti che presentino un qualche indizio di dipendenza o di corrispondenza tra loro.

Ci atterremo, quanto alla disposizione della materia, all' ordine delle opere di Tacito.

I. — *a)* Che le chiome bionde o rossicce e la corporatura grande formassero uno dei caratteri fisici della nazionalità germanica è fatto cenno nell'*Agr.* 11, 3 ' rutilae Caledoniam habitantium comae, magni artus Germanicam originem adseuerant ': risponde alla descrizione che ne presenta la *Germ.* 4, 6 ' rutilae comae, magna corpora et tantum ad impetum ualida '. Seneca aveva anteriormente fatto menzione del ' rufus crinis et coactus in nodum apud Germanos '. [1] Quanto alla frase dell'*Agr.* l. c. ' magni artus Germanicam originem adseuerant ', alla quale si riattacca l'osservazione intorno ai ' Bataui ' (' et forma conspicui, et est plerisque procera pueritia ' *hist.* IV 14, 6: cf. V 18, 2) ed ai ' Cherusci ' (' procera membra ' *ann.* I 64, 7), risponde la considerazione generale intorno ai Germa-

---

* Per i limiti del confronto, vedi l' avvertenza * a pag. 94.

[1] SEN. *dial.* V 26, 3.

ni, che si legge nella *Germ.* 20, 1 ‘ in hos artus, in haec corpora, quae miramur, excrescunt ’. Cesare aveva prima avvertito che il suo esercito era stato invaso dal timore al sentire dai Galli e dai mercatanti la notizia ‘ ingenti magnitudine corporum Germanos, incredibili uirtute atque exercitatione in armis esse ’ [1]; e Mela aveva anche osservato che i Germani erano ‘ immanes animis atque corporibus ’, perchè attendevano agli esercizi guerreschi ed erano afforzati dalla ‘ adsuetudine laborum maxime frigoris ’. [2]

b) Istituendo un confronto tra la floridezza dei Galli nei tempi anteriori e la decadenza che essi mostrarono dopo, Tacito nell'*Agr.* 11, 15 avverte: ‘ Gallos quoque in bellis floruisse accepimus; mox segnitia cum otio intrauit, amissa uirtute pariter ac libertate ’. Lo stesso concetto appare nella *Germ.* 28, 15, allorchè, per dare evidenza al carattere nazionale dei ‘ Treueri ’ e dei ‘ Neruii ’, si dice che essi ‘ circa adfectationem Germanicae originis ultro ambitiosi sunt, tamquam per hanc gloriam sanguinis a similitudine et inertia Gallorum separentur ’. La superiorità dei Galli di un tempo è attestata nello stesso l. della *Germ.* 28, 1 sull'autorità di Giulio Cesare, che aveva ciò indicato nel *b. G.* VI 24, 1.

c) La discordia tra i nemici di Roma cooperò sempre a costituire la superiorità dei Romani; onde la considerazione che leggesi nell'*Agr.* 12, 4 ‘ nec aliud aduersus ualidissimas gentis pro nobis utilius quam quod in com-

---

[1] Caes. *b. G.* I 39, 1.

[2] Pompon. Mel. *chor.* III 3, 26.

mune non consulunt '. Un pensiero analogo si manifesta nell' augurio che l' autore della *Germ.* fa a' suoi concittadini, ' quando urgentibus imperii fatis nihil iam praestare fortuna maius potest quam hostium discordiam ' (*Germ.* 33, 9). Da ciò la politica, si lodata, di Druso nelle relazioni coi Germani: egli ' haud leue decus quaesiuit inliciens Germanos ad discordias ' (*ann.* II 62, 2). [1]

d) Un apprezzamento punto benevolo per la spedizione di Caligola contro i Germani si legge tanto nell' *Agr.* 13, 9 ' agitasse Gaium Caesarem de intranda Britannia satis constat, ni uelox ingenio mobili paenitentiae, et ingentes aduersus Germaniam conatus frustra fuissent '; quanto nelle *hist.* IV 15, 8, in cui si narra di un Cannifate, che ' multa hostilia ausus Gaianarum expeditionum ludibrium inpune spreuerat '. Lo stesso apprezzamento era stato manifestato prima nella *Germ.* 37, 23 ' ingentes Gai Caesaris minae iu ludibrium uersae '. [2]

e) La politica dei Romani solevasi avvalere di un mezzo più efficace delle armi, per vincere e tenere assoggettati i barbari, l'allettamento dei vizi. Nell' *Agr.* 21, 10 sgg. si deridono gli ignoranti che fanno consistere la civiltà nei ' delenimenta uitiorum ', che sono

---

[1] Claudio Mamertino ripetè lo stesso concetto, che le discordie intestine dei barbari erano la fortuna dell'impero: ' tantam esse imperii uestri felicitatem *ut* undique se barbarae nationes uicissim lacerent et excidant, alternis dimicationibus et insidiis clades suas duplicent et instaurent ' (*Pan. genethl. Maximiano Aug. d.*, 16; in BAEHRENS, *XII pan. Lat.* III, p. 113 sg.).

[2] Severe sono anche le parole con cui Suetonio giudica l'impresa di Caligola contro i Germani (*Calig.* 43 e 45-47). Persio la deride (*sat.* 6, 43 sgg.). Cf. CASS. DION. *r. Rom.* LIX 25.

invece strumenti di schiavitù. Similmente uno dei legati dei 'Tencteri' presso il 'concilium Agrippinensium' raccomandava, secondo racconta Tacito nelle *hist.* IV 64, 19: 'instituta cultumque patrium resumite, abruptis uoluptatibus, quibus Romani plus aduersus subiectos quam armis ualent'. Lo stesso concetto è denotato nella *Germ.* 23, 6 'si indulseris ebrietati suggerendo quantum concupiscunt, haud minus facile uitiis quam armis uincentur'.

f) L'esperienza della vita dimostra vera la sentenza che Tacito fa dire a Calgaco nell' *Agr.* 30, 5: 'proelium atque arma, quae fortibus honesta, eadem etiam ignauis tutissima sunt'. Nella *Germ.* 36, 2 la si vede applicata per ispiegare la decadenza dei 'Cherusci', i quali 'nimiam ac marcentem diu pacem inlacessiti nutrierunt'; e l'autore, considerando che 'id iucundius quam tutius fuit', assurge ad un avvertimento d'ordine generale, che in nessun tempo è da trascurarsi dagli uomini di Stato: 'inter inpotentes et ualidos falso quiescas'.

g) Nell'apostrofe di Tacito al suocero estinto, si legge: 'nosque domum tuam ab infirmo desiderio et muliebribus lamentis ad contemplationem uirtutum tuarum uoces, quas neque lugeri neque plangi fas est' (*Agr.* 46, 3). La frase 'muliebribus lamentis' richiama alla mente la sentenza della *Germ.* 27, 7 'feminis lugere honestum est, uiris meminisse'. E probabilmente tutte e due le espressioni risalgono all' ammonimento di Seneca: 'obliuisci quidem suorum ac memoriam cum corporibus efferre et effusissime flere, meminisse parcissime, inhumani animi est.— hoc prudentem uirum

non decet: meminisse perseueret, lugere desinat'.[1] Seneca, presso a morire, ripetè in parte lo stesso concetto, per confortare la consorte.[2]

II. — *a)* La nazionalità degli 'Heluetii' era, secondo Cesare, gallica, poichè egli scrive di loro: 'Heluetii quoque reliquos Gallos uirtute praecedunt, quod fere cotidianis proeliis cum Germanis contendunt'.[3] Dello stesso parere è Tacito che, considerando gli 'Heluetii' quali erano divenuti a' suoi tempi, avverte: 'Heluetii, Gallica gens olim armis uirisque, mox memoria nominis clara' (*hist.* I 67, 2). La medesima osservazione è confermata nella *Germ.* 28, 8, che considera tanto gli 'Heluetii' quanto i 'Boii' come 'Gallica utraque gens'.

b) Era costume nazionale dei Germani andare alla pugna coi corpi nudi (non diciamo «ignudi»): lo indica Tacito nelle *hist.* II 22, 6 'cohortes Germanorum, cantu truci et more patrio nudis corporibus super umeros scuta quatientium'. Prima di lui, ne aveva dato notizia Cesare, sebbene la sua osservazione non si restringesse ai soli usi guerreschi: 'pellibus aut paruis renonum tegimentis utuntur, magna corporis parte nuda'.[4] E l'osservazione di Cesare fu ripetuta nella *Germ.* rispetto ai combattimenti ('pedites et missilia spargunt.... atque in immensum uibrant, nudi aut sagulo leues' *Germ.* 6, 7), agli esercizi militari dei giovani ('nudi

---

[1] Sen. *epist.* XVI 4 (99), 24.
[2] Tac. *ann.* XV 63.
[3] Caes. *b. G.* I 1, 4.
[4] Caes. *b. G.* VI 21, 5. Dice lo stesso dei 'Suebi' nel IV 1, 10.

iuuenes .... inter gladios se atque infestas frameas saltu iaciunt ' *Germ.* 24, 2), e alla vita domestica (' in omni domo nudi ac sordidi ' e. q. s. *Germ.* 20, 1: cf. 17, 2).

c) Intorno alla provenienza dei ' Bataui ' ed ai luoghi da loro occupati, ci informa Tacito nelle *hist.* IV 12, 6 ' Bataui, donec trans Rhenum agebant, pars Chattorum, seditione domestica pulsi extrema Gallicae orae uacua cultoribus simulque insulam iuxta[1] sitam occupauere, quam mare Oceanus a fronte, Rhenus amnis tergum ac latera circumluit '. Della ' insula Batauorum ' avevano già fatto menzione Cesare e Plinio Secondo.[2] Nella *Germ.* 29, 1 si legge: ' omnium harum gentium uirtute praecipui Bataui non multum ex ripa, sed insulam Rheni amnis colunt '; e, quanto alla loro origine, immediatamente dopo si soggiugne: ' Chattorum quondam populus et seditione domestica in eas sedes transgressus, in quibus pars Romani imperii fierent '.

d) Narra Tacito (*hist.* IV 14, 10) che Civile, in occasione di un banchetto tenuto in un bosco sacro, espose ai convitati la necessità d'insorgere in difesa dei loro diritti conculcati, contro il dominio romano. L' usanza germanica di trattare affari, sì privati che pubblici, durante i conviti è menzionata, in generale, nella *Germ.* 22, 9 ' de reconciliandis inuicem inimicis et iungendis adfinitatibus et adsciscendis principibus, de pace denique ac bello plerumque in conuiuiis consultant ': e la ragione ne è spiegata ' tamquam nullo magis tempore

---

[1] Secondo la congettura del Walch: nel cod. si legge ' iuuata sit an '.

[2] Caes. *b. G.* IV 10, 1. Plin. *n. h.* IV 15 (29), 101.

aut ad simplices cogitationes pateat animus aut ad magnas incalescat '.

e) La disposizione dei Germani per cunei, nelle battaglie, è menzionata nella *Germ.* 6, 20 ' acies per cuneos componitur '. La conferma appare dal modo secondo cui furono disposti i ' Canninefates ', i ' Frisii ', i ' Bataui ', etc. nei combattimenti, durante l'insurrezione di Civile (*hist.* IV 16. V 16), e dall'ordine del ' Bructerorum cuneus ' (*hist.* V 18, 5). [1] Ma l' ordinamento dei combattenti per cunei era stato prima accennato da Cesare [2]. Tacito ne fa pure menzione, descrivendo la battaglia di Bedriaco [3].

f) Nello stesso lib. IV delle *hist.* di Tacito, si nota che i ' Bataui ' furono esenti dall'obbligo di pagare ai Romani i tributi: ' Batauos tributorum expertes ' (*hist.* IV 17, 11); ed é confermato in un altro luogo: ' sibi (*sc.* Batauis) non tributa sed uirtutem et uiros indici ' (*hist.* V 25, 9: cf. IV 12, 10). Tale esenzione è notata anche nella *Germ.* 29, 6 ' (Bataui) nec tributis contemnuntur nec publicanus atterit ', per la ragione che essi ' tantum in usum proeliorum sepositi, uelut tela atque arma, bellis reseruantur '.

g) Civile, nel determinare l' ordine della battaglia, ' matrem suam sororesque, simul omnium coniuges par-

---

[1] Cf. Tac. *hist.* IV 20, 11. La disposizione dei combattenti per cunei si continuò anche dopo presso i barbari: v. Amm. Marc. *r. g.* XXVII 2, 4.

[2] Caes. *b. G.* VI 40, 2: altrove lo indicò con la voce ' phalanx '; *b. G.* I 52, 4.

[3] Tac. *hist.* II 42, 11 ' comminus eminus, cateruis et cuneis concurrebant ': v. la nota al l. c. nel comm. del Valmaggi, p. 78, Torino 1897.

uosque liberos consistere a tergo iubet, hortamenta uictoriae uel pulsis pudorem ' (*hist.* IV 18, 14): si soggiugne poco dopo ' uirorum cantu, feminarum ululatu sonuit acies '. Consimile ordine nei combattimenti a cui preparavansi i Germani, è indicato nella *Germ.* 7, 11 ' in proximo pignora, unde feminarum ululatus audiri, unde uagitus infantium '. Ma in tutti e due i ll. citati la notizia pare che sia provenuta da quanto avevano scritto prima Cesare sulle donne dei Germani nelle pugne combattute da Ariovisto [1], e Strabone intorno alle donne dei Cimbri. [2]

h) L' usanza dei Germani di portare nei combattimenti effigie di animali o altri simboli rappresentanti le loro divinità protettrici o qualche attributo delle stesse, è indicata da Tacito, *hist.* IV 22, 12: ' depromptae siluis lucisque ferarum imagines, ut cuique genti inire proelium mos est '. Nella *Germ.* 7, 8 si osserva la stessa consuetudine: ' effigiesque et signa quaedam detracta lucis in proelium ferunt '[3]. Così, ad es., gli ' Aestii ' portavano per simboli divini immagini di cinghiali (' insigne superstitionis formas aprorum gestant ' *Germ.*

---

[1] Caes. *b. G.* I 51, 3.

[2] Strab. *geogr.* VII 2, 3 (C 294), p. 404, ed. M. Vedi anche Plvt. *C. Mar.* 19, 8, p. 497, ed. Th. Doehner. Flor. *epit.* I 38, 16-17 (III 3), ed. Halm.

[3] Tra le ' effigies ' erano notevoli il lupo e il serpente (Wodan), l'orso e il capro (Thunar), etc.; tra i simboli o ' signa ', la lancia (Wodan), il martello (Thunar), la spada (Tiu), etc.: v. F. G. Bergmann, *poëmes islandais tirés de l' Edda de Sœmund*, Paris 1838, pp. 1-185, 243-259, 303-319; e le « notes explicatives » pp. 221 - 239, 292 - 300, 358 - 368; v. anche dello stesso Bergmann *la fascination de Gulfi (Gylfa ginning)*, *traité de mythologie scandinave*, Strasbourg & Paris 1871.

45, 10); i Cimbri preferivano il toro di bronzo [1]. I Germani non rappresentavano in forma umana le loro divinitá: ‘ nec cohibere parietibus deos neque in ullam humani oris speciem adsimulare ex magnitudine caelestium arbitrantur ’ (*Germ.* 9, 7).

i) Scoppiata l' insurrezione di Civile, il danno maggiore fu recato dalle ostilità degli insorti contro gli ‘ Vbii ’, ‘ quod gens Germanicae originis eiurata patria Romanorum nomine [2] Agrippinenses uocarentur ’ (*hist.* IV 28, 6). Dalla *Germ.* 28, 19 si apprende che ‘ ne Vbii quidem, quamquam Romana colonia esse meruerint ac libentius Agrippinenses conditoris sui nomine uocentur, origine erubescunt ’; e da un luogo degli *ann.* XII 27, 1-4 si ha la notizia più precisa, che ad istanza di Agrippina, moglie dell'imp. Claudio e madre di Nerone, si condusse una colonia romana nell' ‘ oppidum Vbiorum ’, onde il nome di ‘ Colonia Agrippina ’ o solamente ‘ Agrippina ’, ovvero ‘ Colonia ’ che si ebbe dopo.[3]

j) Quel che dice Tacito, *hist.* IV 61, 1, intorno allo adempimento di un voto di Civile, il quale ‘ post coepta aduersus Romanos arma propexum rutilatumque crinem

---

[1] Plvt. *C. Mar.* 23, 6, p. 499, ed. c.

[2] ‘ Romanorum nomine ’ è dovuto a congettura del Weissenborn. Nel cod. è ‘ nom ’. La lez. ‘ Romanorum nomen ’, che il Gruter notò, è chiusa dal Halm, dal Ritter, dal Ramorino, etc. tra parentesi quadre. Altri preferiscono ‘ Romano nomine ’, secondo la congettura del Lipsius.

[3] Amm. Marc. *r. g.* XV 8, 19; 11, 7. XVI 3, 1. Ma Io. Harduinus, nel comm. alla *n. h.* di Plinio, vol. I, p. 225, nota 2ª, crede che sia Agrippina la moglie di Germanico, perchè, come egli dice, ‘ ueluti mater castrorum procurabat ex eo tractu annonam militibus, qui merebant in exercitu mariti sui : quamobrem et laureato capite pingitur in achate Tiberiano ’.

patrata demum caede legionum deposuit', appare nella *Germ.* 31, 3, riferito in ispecial modo ai 'Chatti': 'ut primum adoleuerint, crinem barbamque submittere, nec nisi hoste caeso exuere uotiuum obligatumque uirtuti oris habitum'.[1] Anche a Roma non fu, come pare, sconosciuta tale usanza, poichè Cesare, per dimostrare il suo affetto ai soldati, 'audita clade Tituriana barbam capillumque summiserit nec ante dempserit quam uindicasset'.[2]

k) Da uno dei legati dei 'Tencteri' si diceva: 'quod contumeliosius est uiris ad arma natis, inermes ac prope nudi sub custode et pretio coiremus' (*hist.* IV 64, 8). Il portare le armi, e in qualunque occasione, stimavasi dai Germani un segno di valentia e di libertà. Ciò confermasi nella *Germ.* 13, 1 'nihil autem neque publicae neque priuatae rei nisi armati agunt'; e si indica il modo con cui facevasi la dichiarazione d'idoneità a portare le armi. L'osservazione si ripete nella *Germ.* 22, 5 'ad negotia nec minus saepe ad conuiuia procedunt armati'. Anche morto, il Germano aveva seco le sue armi (*Germ.* 27, 4). Tale usanza, del resto, non restringevasi ai soli Germani; Cesare la indica prevalente presso i Galli.[3]

---

[1] La stessa usanza presso i Sassoni, in tempi posteriori, è riferita da PAVL. DIAC. *de gest. Langobard.* III 7, p. 438, c. 2ª. E nella storia di Norvegia è narrato il giuramento del re Harald Haarfager, di non tagliarsi i capelli nè di pettinarli prima d'avere spenti tutti i piccoli sovrani che tenevano divisa la patria sua: e dopo lotte accanite che durarono più di dieci anni, adempì quanto aveva giurato: v. R. KEYSER, *Norges historie,* ed. c., vol. I, pp. 204-209.

[2] SVETON. *diu. Iul.* 67.

[3] CAES. *b. G.* V 56, 2: cf. VII 21, 1.

l) Un altro segno della piena libertà di cui godevano i Germani, e che, come del resto è nell'ordine naturale delle cose, trascendeva talora in dannosi eccessi, era quel che nota Tacito nelle *hist.* IV 76, 9: ' Germanos.... non iuberi, non regi, sed cuncta ex libidine agere '. E da ciò quella lentezza nelle deliberazioni delle assemblee, che era veramente un 'ex libertate uitium '; poichè i Germani ' non simul nec ut iussi conueniunt, sed et alter et tertius dies cunctatione coëuntium absumitur ' (*Germ.* 11, 9). Presso i Galli, nota Cesare, l'abuso era punito; e al principio della guerra, quando tutti i giovani armati dovevano adunarsi in un dato luogo, chi di loro ' nouissimus conuenit, in conspectu multitudinis omnibus cruciatibus affectus necatur '. [1]

m) Nel luogo testè cit. delle *hist.* IV 76, 10 si soggiugne: ' pecuniamque ac dona, quis solis corrumpantur (*sc.* Germani), maiora apud Romanos '. Negli *ann.* XI 16, 7 è detto che l' imp. Claudio si avvaleva del danaro per tenere sotto la sua dipendenza il re dei 'Cherusci ', Italico. Or, tanto nel primo quanto nel secondo dei ll. cc., scorgesi l'applicazione del mezzo che non di rado usavano i Romani, per meglio asservire il popolo germanico: onde la considerazione che leggesi nella *Germ.* 15, 12 ' iam et pecuniam accipere docuimus '; [2] e, in particolar modo, intorno ai re dei ' Marcomani ' e dei ' Quadi ' si dice: raro armis nostris,

---

[1] Caes. *b. G.* V 56, 2.

[2] È noto che, per danaro, le milizie germaniche marciarono contro gli stessi Germani: v. Capitolin. *M. Ant. philos.* 21, 7; in *scriptt. hist. Aug.*, IV p. 66, ed. P.

saepius pecunia iuuantur, nec minus ualent ' (*Germ.* 42, 9). [1]

n) I Germani ammettevano che le donne di condizione elevata fossero le più sicure garentie e i migliori ostaggi, per ottenere l' adempimento dei patti convenuti tra popolo e popolo o tra i partiti di una stessa gente. Un caso è rammentato da Tacito, *hist.* IV 79, 1 : ' orabant auxilium Agrippinenses offerebantque uxorem ac sororem Ciuilis et filiam Classici, relicta sibi pignora societatis ' ; la quale ' societas ' sappiamo che era stata già ' nobilissimis obsidum firmata ' (*hist.* IV 28, 2). La consuetudine era stata prima indicata nella *Germ.* 8, 5: ' efficacius obligentur animi ciuitatum, quibus inter obsides puellae quoque nobiles imperantur '. Augusto aveva tentato di trarne vantaggio, chiedendo ad alcuni capi di nazioni vinte, per tenerli in fede e soggezione, delle donne per ostaggio. [2]

o) Per significare l' approvazione delle proposte discusse nelle assemblee, i Galli solevano battere le armi : ' conclamat omnis multitudo et suo more armis concrepat, quod facere in eo consuerunt, cuius orationem approbant '. [3]La stessa usanza notavasi presso i Germani : ' sin placuit, frameas concutiunt : honoratissimum adsensus genus est armis laudare ' (*Germ.* 11, 17). Tacito l'accenna nelle *hist.* V 17, 13 ' sono armorum tripudiisque, ita illis (*sc.* Germanis) mos, adprobata sunt dicta '.

III. — *a)* La considerazione sulla maniera di com-

---

1 V. pag. 12 sg.

2 Sveton. *Aug.* 21.

3 Caes. *b. G.* VII 21, 1. Cf. Liv. XXI 28, 1.

battere dei 'Chatti', che osserviamo negli *ann.* I 56, 16 'non auso hoste terga abeuntium lacessere, quod illi moris, quotiens astu magis quam per formidinem cessit', — appare come un' applicazione al caso particolare dell' osservazione fatta, in generale, sul carattere dei Germani: 'cedere loco, dummodo rursus instes, consilii quam formidinis arbitrantur' *Germ.* 6, 20. Simile usanza presso i 'Cherusci' è notata negli *ann.* II 11, 7.

b) Tacito narra che, dopo la disfatta di Varo, i Germani sacrificarono presso le are i vinti 'tribunos ac primorum ordinum centuriones' (*ann.* I 61, 13); e la stessa notizia sui sacrifici umani egli ripete, in proposito della vittoria degli 'Hermunduri' sui 'Chatti': 'uictores diuersam aciem Marti ac Mercurio sacrauere, quo uoto equi uiri, cuncta uiua occidioni dantur' (*ann.* XIII 57, 10). Analoga osservazione era stata fatta nella *Germ.* 9, 1 'deorum maxime Mercurium colunt, cui certis diebus humanis quoque hostiis litare fas habent'; ma placavano Marte 'concessis animalibus'. I 'Semnones' anch'essi 'caeso publice homine celebrant barbari ritus horrenda primordia' (*Germ.* 39, 5); e con vittime umane si celebrava il culto della dea 'Nerthus' o 'Terra mater' (*Germ.* 40, 19). Strabone aveva prima fatto menzione dell'orrendo rito dei sacrifici umani presso i Cimbri [1]; istituto religioso, del resto, comune a tanti altri popoli primitivi. Iordanis afferma che anche i Goti offrivano a Marte vittime umane [2]; e

---

[1] STRAB. *geogr.* VII 2, 3 (C 294), p, 404, ed. M.

[2] IORDAN. *de or. act. Get.* 5, p. 9, 23, ed. Holder: 'opinantes (*sc.* Gothi) bellorum praesulem apte humani sanguinis effusione placandum'.

Procopio dice che l'orrendo rito si era continuato, per le divinazioni, presso i Franchi già convertiti al Cristianesimo. [1]

c) All' indicazione: 'certum iam alueo Rhenum ... Vsipi ac Tencteri accolunt' (*Germ.* 32, 1), risponde la frase che si nota negli *ann.* II 6, 13 'Rhenus uno alueo continuus'. Mela dà più chiara spiegazione, ed usa qualche parola che poi ripetè, sull'argomento stesso, lo autore della *Germ.*: '(Rhenus) mox diu solidus et certo alueo lapsus haud procul a mari huc et illuc dispergitur'. [2]

d) Negli *ann.* II 12, 3 si fa menzione di una selva consacrata ad Ercole, luogo di convegno dei Germani. Anche di Ercole e dei canti guerreschi, con cui si celebrava quel 'primus omnium uirorum fortium', si trova menzione nella *Germ.* 3, 1 sg.: cf. 9, 2. Evidentemente si allude al culto di Thor (Donar) che, per interpretazione romana, si era rassomigliato ad Ercole. Quanto, poi, all'espressione 'siluam Herculi sacram', che si legge nel l. c. degli *ann.*, e al 'sacrum nemus', dove Civile riuniva i suoi (*hist.* IV 14, 10), si possono considerare come esempi della consuetudine indicata, in generale, nella *Germ.* 9, 9: 'lucos ac nemora consecrant'. Dello stesso modo son da considerarsi come casi particolari della consuetudine, di cui è discorso nel presente paragrafo, la 'silu*a* auguriis patrum et prisca formidine sacr*a*', dove, nel tempo stabilito, si adunavano i 'Semnones' (*Germ.* 39, 3); il 'castum nemus' consacrato, in un'isola dell' oceano, alla dea

---

[1] Procop. *de b. Goth.* II 25.

[2] Pompon. Mel. *chor.* III 2, 24.

'Nertbus' (*Germ.* 40, 9); e quello 'antiquae religionis lucus', presso i 'Nahanaruali' (*Germ.* 43, 14). [1]

e) Nel discorso pronunziato da Germanico ai suoi soldati si afferma: 'non loricam Germano, non galeam, ne scuta quidem ferro neruoue firmata' (*ann.* II 14, 10): perciò scarsezza, se non totale mancanza, del ferro presso i Germani. Il medesimo concetto è annunziato nella *Germ.* 6, 1 'ne ferrum quidem superest, sicut ex genere telorum colligitur'; ma l'asserzione di Germanico, il quale nella foga oratoria negava a tutti i Germani la lorica e l'elmo, appare mitigata dall'osservazione che si legge nella *Germ.* 6, 10 'paucis loricae, uix uni alteriue cassis aut galea'. Egli è vero che i 'Cotini' conoscevano la metallurgia del ferro (*Germ.* 43, 6), ma i 'Cotini' non erano stimati Germani: 'Cotinos Gallica ... lingua coarguit non esse Germanos, et quod tributa patiuntur' (*Germ.* 43, 3). Presso gli 'Aestii' era 'rarus ferri, frequens fustium usus' (*Germ.* 45, 12).

Nella stessa orazione di Germanico si nota che i Germani usavano per scudi 'uiminum textus uel tenuis et fucatas colore tabulas' (*ann.* II 14, 12): lo stesso avvertesi in generale, intorno agli scudi dipinti, nella *Germ.* 6, 9 'scuta tantum lectissimis coloribus distinguunt'. Soltanto gli 'Harii' avevano il costume di portare gli scudi tinti in nero, per atterrire i nemici durante i combattimenti notturni, presentando un certo 'nouum ac uelut infernum adspectum' (*Germ.* 43, 24), [2]

[1] V. pag 105, per la rispondenza con la *n. h.* di Plinio.

[2] Sull'uso degli scudi dipinti v. Evrip. *Phoen.* 142, vol. II, p. 402, ed. Nauck. Cic. *de or.* II 66, 266.

f) Del clima della Germania si dice negli *ann.* II 24, 1 ‘ truculentia caeli praestat Germania ’. E l'autore della *Germ.* si domanda: ‘ (quis) Germaniam peteret, informem terris, asperam caelo, tristem cultu aspectuque, nisi si patria sit ? ’ (*Germ.* 2, 8). Seneca fa una osservazione consimile: ‘ perpetua illos (*sc.* Germanos) hiems, triste caelum premit, maligne solum sterile sustentat ’ e. q. s. [1]

g) I soldati di Germanico, che sopraffatti dalla tempesta, si erano dispersi, tornati poi nei quartieri, dopo lunga peregrinazione, narravano cose meravigliose, ‘ uim turbinum et inauditas uolucres, monstra maris, ambiguas hominum et beluarum formas, uisa siue ex metu credita ’ (*ann.* II 24, 18). Simili notizie favolose sono riferite nella *Germ.* 46, 25 intorno agli ‘ Hellusii ’ ed agli ‘ Etiones ’: ‘ ora hominum uultusque, corpora atque artus ferarum gerere ’. Ma, mentre un che di ironico traspare dalla frase ‘ siue ex metu credita ’, nella *Germ.* si osserva che tali racconti si tralasciano, perchè sfuggono ad un esame giudizioso: ‘ quod ego ut incompertum in medio relinquam ’ (*Germ.* 46, 26). Ad una conclusione non dissimile era venuto prima Pomponio Mela, trattando degli ‘ Oeonae ’, degli ‘ Hippopodes ’ e dei ‘ Panuatii ’. [2]

h) Alludendo ad un'età aurea degli ordinamenti sociali, in tempi antichissimi, Tacito osserva: ‘ uetustissimi mortalium, nulla adhuc mala libidine, sine probro, scelere eoque sine poena aut coercitionibus agebant ’

---

[1] SEN. *dial.* I 4, 14.

[2] POMP. MEL. *chor.* III 6, 56. Cf. *Plin. n. h.* II 108 (112), 246. IV 13 (27), 95 SOLIN. *coll. r. m.* 19, 6-8, p. 105, ed. Mommsen. AVGVSTIN. *de civ. Dei* XVI 8, vol. II, p. 135 sg., ed. Dombart.

(*ann.* III 26, 1). Simile concetto, ma col proposito di dare evidenza, mediante l'antitesi, alla decadenza morale dei Romani nell'età imperiale, è annunziato nella *Germ.* 19, 17 'plusque ibi boni mores ualent quam alibi bonae leges'. Al medesimo concetto avevano alluso Sallustio [1] e Orazio. [2]

i) La pretensione vessatrice di Olennio, che imponeva ai 'Frisii' di soddisfare il tributo di pelli di buoi con pelli di uri, offre a Tacito l'occasione di osservare che 'id aliis quoque nationibus arduum apud Germanos difficilius tolerabatur, quis ingentium beluarum feraces saltus, modica domi armenta sunt' (*ann.* IV 72, 7). Analoga osservazione sui buoi della Germania, che erano più piccoli e meno belli de' buoi degli altri paesi, si nota nella *Germ.* 5, 5 'pecorum fecunda, sed plerumque improcera. ne armentis quidem suus honor aut gloria frontis'. Cesare l'aveva anche osservato: 'sed, quae (*sc.* iumenta) sunt apud eos nata, parua atque deformia'. [3]

j) Tacito narra che Nerone mandò in Britannia uno de' suoi liberti, di nome 'Polyclitus', con l'incarico di rimettere la concordia tra il legato e il procuratore, e di rappacificare i barbari ribelli; ma il liberto 'hostibus inrisui fuit, apud quos flagrante etiam tum libertate nondum cognita libertinorum potentia erat; mirabanturque quod dux et exercitus tanti belli confector seruitiis oboedirent' (*ann.* XIV 39, 7). La storia ci rammenta altri liberti potentissimi presso

---

[1] SALL. *Cat.* 9, 1 'ius bonumque apud eos non legibus magis quam natura ualebat'.

[2] HOR. *carm.* III 24, 35 sg.

[3] CAES. *b. G.* IV 2, 2.

alcuni imperatori romani. E però, in antitesi a quella superiorità che si riconosceva, dai Germani non sottoposti a monarchi, ai soli uomini liberi, l' autore della *Germ.* osserva: ' liberti non multum supra seruos sunt, raro aliquod momentum in domo, numquam in ciuitate, exceptis dumtaxat iis gentibus, quae regnantur ' (*Germ.* 25, 8: cf. 44, in principio).

k) Argomento trito era quello dei vantaggi di cui godeva l' ' orbitas ' di vecchi ricchi. ' Hereditatis spes ', scriveva Cicerone, ' quid iniquitatis in seruiendo non suscipit? quem nutum locupletis orbi senis non obseruat? ' [1]. Orazio ne fa il tema della sat. quinta del lib. II (cf. anche *epist.* I 1, 79); e Seneca avverte: ' in ciuitate nostra plus gratiae orbitas confert quam eripit '. [2] Allo stesso argomento si riferisce Tacito, scrivendo: ' satis pretii esse orbis quod multa securitate, nullis oneribus gratiam honores cuncta prompta et obuia haberent ' (*ann.* XV 19, 7); e in altri luoghi adduce per esempi Calvia Crispinilla, ' magistra libidinum Neronis ', la quale fu ' potens pecunia et orbitate, quae bonis malisque temporibus iuxta ualent ' (*hist.* I 73, 8); e un tale Pompeo Silvano, che ' ualuit pecuniosa orbitate et senecta ' (*ann.* XIII 52, 7). [3] L'antitesi si osserva nel-

---

[1] Cic. *parad.* V 2, 39.

[2] Sen. *dial.* VI 19, 2; e degli scrittori che, dopo Plinio Secondo, s' intrattennero di tale argomento, v. Plin. *epist.* IV 15, 3. Ivvenal. *sat.* IV 12, 99 sgg. Petron. *sat.* 116, p. 539. Martial. *epigr.* IV 56, 1-6. Amm. Marc. *r. g.* XIV 6, 22.

[3] Ma Domizio Balbo era stato ' simul longa senecta, simul orbitate et pecunia insidiis obnoxius ' (*ann.* XIV 40, 3).

le istituzioni tradizionali dei Germani, presso i quali ‘ nec ulla orbitatis pretia ’ (*Germ.* 20, 18).

IV. — In tutti i luoghi che nel presente capitolo abbiamo comparativamente esaminati, è agevole osservare che la somiglianza o identità di concetto proviene per lo più dai fonti comuni, donde i pensieri sono stati dedotti; e, ove tali fonti comuni manchino ovvero non si riesca a determinarli, nulla vieta di ammettere che, essendo il tempo della composizione della *Germ.* anteriore a quello in cui furono scritte le opere di Tacito, questi, trattando ne' suoi lavori storici di argomenti analoghi ad alcuni già svolti o menzionati nella *Germ.*, si sia avvalso di considerazioni, notizie, insomma di pensieri che erano stati espressi in questo ultimo libro. Nondimeno Tacito non si attenne sempre a tali concetti, chè talvolta di proposito se ne allontanò, o li modificò, o chiaramente li contraddisse. Valgano di conferma i sgg. esempi.

a) Della notizia, data da Cesare, [1] sull' antica potenza dei Galli fa menzione la *Germ.* 28, 1, indicandone con lode somma il fonte: ‘ ualidiores olim Gallorum res fuisse summus auctorum diuus Iulius tradit ’. La medesima notizia appare nell' *Agr.* 11, 15, ma senza indicazione del fonte autorevole: ‘ Gallos quoque in bellis floruisse accepimus ’. Anche in un altro luogo dell' *Agr.*, c. 10, si ripete, senza che se ne indichi il fonte, una notizia data da Cesare. [2] Soltanto, quando si riferiscono le imprese militari contro la Britannia, si fa

---

[1] Caes. *b. G.* VI 24, 1.

[2] Caes. *b. G.* V 13, 1 sgg.

cenno di Cesare: ‘ primus omnium Romanorum diuus Iulius cum exercitu Britanniam ingressus ’ (*Agr.* 13, 3).

b) La lingua dei Britanni non era molto differente da quella gallica, perchè entrambe derivavano dallo stesso ceppo celtico: e su ciò è chiara l’ affermazione dell’ *Agr.* 11, 12. Ma con tale affermazione non si può conciliare quanto è detto nella *Germ.* 45, 9, cioè che gli ‘ Aestii ’, i quali abitavano sulle spiagge ad oriente del mare suebico, ed avevano costumanze e riti simili a quelli dei Suebi, adoperassero una ‘ lingua Britannicae propior ’.

c) La voce ‘ Germania ’ usata al plur. notasi nello *Agr.* 15, 13. 28, 1: cf. *ann.* I 46, 9; è evitata nella *Germ.*, sebbene in questa si presenti non rara l’ occasione della sineddoche mediante l’uso del plur. invece del sing.

d) Del Norico, che è più volte nominato negli scritti di Tacito (*hist.* I 11, 9; 70, 16. *ann.* II 63, 3), non si fa menzione nel c. 1° della *Germ.*, nel quale si descrivono i confini della Germania: appena, per incidenza, si nota in un altro l. che la terra germanica è ‘ uentosior qua Noricum ac Pannoniam aspicit ’ (*Germ.* 5, 3); il che rende più evidente l’omissione fatta nel c. 1°.

e) Col solo nome ‘ Caesar ’, Tacito indicò il dittatore Giulio Cesare (*hist.* III 66, 16): più volte premise o aggiunse il titolo ‘ dictator ’ (*hist.* III 68, 5. *ann.* I 8, 27. II 41, 3. IV 34, 21. VI 16, 2. XI 25, 9. XIII 3, 11. XIV 9, 6); una sola volta lo fece precedere dal prenome C. (*ann.* IV 43, 5). Nella frase della *Germ.* 37, 20 ‘ Varum trisque cum eo legiones etiam C a e s a r i abstulerunt ’, si indica col solo nome ‘ Caesar ’ l’impe-

ratore Augusto. [1]

f) Facendo menzione della vergine fatidica Veleda, la cui autorità era divenuta grande dopochè ella aveva predetto la vittoria dei Germani e la distruzione delle legioni romane, Tacito accenna ad un antico costume presso i Germani, 'quo plerasque feminarum fatidicas et augescente superstitione arbitrantur deas' (*hist.* IV 61, 10). Nella *Germ.* si spiega il fondamento di tale credenza: 'inesse quin etiam sanctum aliquid et prouidum putant, nec aut consilia earum aspernantur aut responsa neglegunt' (*Germ.* 8, 6); ma si avverte che le donne fatidiche erano tenute 'numinis loco' e venerate 'non adulatione nec tamquam facerent deas'.

g) Per il ritorno degli 'Agrippinenses' in seno alla grande famiglia germanica, si rendono grazie 'communibus deis et praecipuo deorum Marti' (*hist.* IV 64, 4). Nella *Germ.* 9, 1 si assevera, invece, che per i Germani il precipuo degli dei era Mercurio: 'deorum maxime Mercurium colunt'.

h) Nelle *hist.* IV 73, 12 si fa menzione dei Teutoni accanto ai Cimbri; nella *Germ.* 37, benchè vi si tratti delle guerre cimbriche, si omette qualsiasi cenno intorno ai Teutoni. [2]

i) Per l'autore degli *ann.* sono 'clientes' i compa-

---

[1] Negli *ann.* Augusto è detto una volta 'Caesar Octauianus' (XIII 6, 14) ed un'altra 'Caesar' (I 2, 3), riferendosi però a tempi anteriori a quello in cui egli prese il nome di Augusto (a. 727 / 27: cf. WEISSENBORN, *de Titi Liuii uita et scriptis*, p. XII). La disfatta di Quintilio Varo avvenne nel settembre dell'a. 9 d. Cr., cioè 36 anni dopo che Ottaviano era stato insignito col titolo di Augusto.

[2] Vedi pag. 29, nota 1ª.

gni dei capi barbari, p. es. i ‘ clientes ’ di Segeste (*ann.* I 57, 13), di Inguiomero (*ann.* II 45, 4), di Vannio (*ann.* XII 30, 7); e che significhi ‘ clientela ’ per Tacito si deduce dal l. degli *ann.* III 55, 8. Nella *Germ.*, invece, i compagni dei capi son detti, con voce più nobile e decorosa, ‘ comites ’ (*Germ.* 13, 10 , 12 , 14, 14, 7); e la loro riunione ‘ comitatus ’ (*Germ.* 13, 11. 14, 2 e 11), non ‘ clientela ’.

j) Secondo la *Germ.* 4, 6, i Germani hanno ‘ magna corpora et tantum ad impetum ualida ’. Negli *ann.* II 14, 14 si restringe l'obietto di tale considerazione, poichè si nota che il corpo dei Germani è ‘ uisu toruum et ad b r e u e m impetum ualidum ’.

k) L' autore della *Germ.* non saprebbe affermare ‘ nullam Germaniae uenam argentum aurumue gignere: quis enim scrutatus est ? ’ (*Germ.* 5 , 9). E nondimeno negli *ann.* XI 20, 11 è detto espressamente che nell'a. 47 d. Cr. Curzio Rufo ‘ in agro Mattiaco recluserat specus quaerendis uenis argenti ’, tuttochè con poco profitto e per breve tempo.

l) Se è assodato, da quanto narra Tacito negli *ann.* XIII 57, 2 sgg. , che i Germani facevano uso del sale, non può evitarsi il contrasto con l'osservazione che leggesi nella *Germ.* 23, 4, cioè che i Germani si preparavano i cibi ‘ sine apparatu, sine blandimentis ’.

Ed altri esempi omettiamo, per amore di brevità.

FINE

INDICE

Avvertenza. . . . . . pag. VII
Capitolo I.—Esame critico delle notizie concernenti il tempo, in cui fu scritta e pubblicata la *Germ.* . . . . . » 1
Capitolo II.—La *Germ.* nella tradizione degli scrittori, sino ai tempi del Rinascimento » 41
Capitolo III.—La *Germ.* nella tradizione manoscritta . . . . . » 56
Capitolo IV. — La *Germ.* comparata con la *nat. hist.* di Plinio . . . . . » 94
Capitolo V. — La *Germ.* comparata con le opere di Tacito . . . . . » 112

Mende tipografiche

p. 41	*r.* 28	mendacium	*leggi*	mendaciorum
» 58	» 13	comunica	»	comunicava
» 65	» 18	Seguo	»	Seguiamo
» 75	» 11	allc	»	alle